Ad Bibliothecam S.
Francisci ad Ripas
Tiberis.

IL GALATHEO DI M. GIOVANNI DELLA CASA,

OVERO

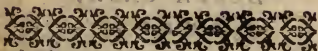
Trattato de' Coſtumi, e modi che ſi debbono tenere, ò ſchifare nella commune conuerſatione.

Nuouamente Riſtampato.

Pertinet ad Bibliothecam S. Francisci Transtiberim

IN VENETIA,

Appreſſo Fabio, & Agoſtino Zoppini fratelli. 1584.

Francisci Stanij Liber

TRATTATO DI M. GIOuanni della Caſa, nel quale ſotto la perſona d'vn vecchio Idiota ammaeſtrante vn ſuo giouanetto ſi ragiona de' modi, che ſi debbono ò tenere, ò ſchifare nella comune conuerſatione, cognominato Galatheo, ouero de' coſtumi.

GALATHEO,
OVERO
DE' COSTVMI.

Conciosia cosa, che tu incominci pur'hora quel uiaggio, del qual'io ho la maggior parte (si come tu vedi) fornito; cioè questa vita mortale, amãdoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrãdo quãdo un luogo, & quãdo altro, doue io, come colui, che gli ho sperimẽtati, temo, che tu caminãdo p essa, possi ageuolmẽte o cadere, o come, che sia errare, accioche tu ammaestrato da me, possi tenere la dritta via cõ salute dell'anima tua, & cõ laude, & honore della tua horreuole, & nobile famiglia: & percioche la tua tenera età nõ sarebbe sufficiẽte a riceuere piu principali, & piu sottili ammaestramẽti, riserbãdogli a piu côueneuol tẽpo, io incomincierò da quello, che perauentura potrebbe a molti parer friuolo, cioè qllo, che io stimo, che si conuenga di fare, per potere in cõmunicando, & in vsãdo con le genti, essere costumato, & piaceuole & di bella maniera, ilche nondimeno è, o virtù, o cosa molto a virtù somigliante, & come che l'esser liberale, o constante, o magnanimo sia per se senza alcuno fallo piu laudabil cosa, & maggiore, che non è l'essere aue-

néce, & costumato, nondimeno forse che la dolcezza de costumi, & la conuenceuolezza de modi, & delle maniere, & delle parole giouano nõ meno a possessori di esse, che la grandezza dell'animo, & la sicurezza altresi a loro possessori non fanno; percioche queste si conuengono essercitare ogni di molte volte, essendo a ciascuno necessario di vsar con gli altri huomini ogni dì, & ogni dì fauellare con esso loro. Ma la giustitia, & la fortezza, & le altre virtù piu nobili, & maggiori si pongono in opera piu di rado, ne il largo, & il magnanimo è astretto di operare a ogni hora magnificamente, anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso, & gli animosi huomini, & sicuri similmente, rade volte sono constretti a dimostrare il valore, & la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza, & quasi di peso vincono queste, tãto queste in numero, & in spessezza auãzano quelle, & potrai se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali essendo per altro, di poca stima, sono stati, & tuttauia sono apprezzati assai, p cagion della loro piaceuole, & gratiosa maniera solamente, dalla quale aiutati & solleuati sono peruenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spatio adietro coloro, ch'erano dotati di quelle piu nobili, & piu chiare virtù, che io ho dette; & come i piaceuoli modi, & gentili hanno forza di eccitare la beniuolenza di coloro, co quali noi viuiamo, cosi per

lo contrario i zótichi, e rozzi incitano altrui ad odio & a disprezzo di noi. Per laqual cosa, quantunque niuna pena habbiano ordinata le leggi alla spiaceuolezza, & alla rozezza de costumi, si come a quel peccato, che loro e paruto leggieri, & certo egli non è graue, noi veggiamo nondimeno, che la natura istessa ce ne castigân con aspra disciplina, priuandoci per questa cagione del consortio, & della beniuolenza de gli huomini, & certo come i peccati graui più nocciono, così questo leggieri più noia, o noia almeno più spesso, & si come gli huomini temono le fiere saluatiche, & di alcuni piccoli animali come le zanzare sono, & le mosche, niuno timore hanno, & nondimeno per la continua noia, che eglino riceuono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelli non fanno, così adiuiene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiaceuoli huomini, & i rincresceuoli, quanto i maluagi, o più. Per laqual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di viuere non per le solitudini, o ne romitorii, ma nelle città, & tra gli huomini, non sia utilissima cosa il sapere esser ne suoi costumi, & nelle sue maniere gratioso, & piaceuole, senza, che le altre virtù hanno mestieri di più arredi, i quali mancando, esse nulla, o poco adoperano, doue questa senza altro patrimonio, è ricca, & possente, si come quella, che consiste in parole, & in atti solamente, il

che accioche tu piu ageuolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te conuien temperare, & ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacere di coloro, co quali tu vsi, & a quello indirizargli, & ciò si vuol fare mezanamente, percioche chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conuersatione, & nella usanza, pare piu tosto buffone, o giucolare, o perauentura lusinghiero che costumato gentilhuomo, si come per lo contrario chi di piacere, o dispiacere altrui non si dà alcun pensiero, è zotico, & scostumato, & disauenente. Adunque cóciosia che le nostre maniere sieno allhora dilettenoli, quando noi habbiamo risguardo all'altrui, & non al nostro diletto, se noi inuestigheremo quali sono quelle cose, che dilettano generalmente il piu de gli huomini, & quali quelle, che noiano, potremo ageuolmente trouare quali modi siano da schifarsi nel viuere cō essó loro, & quali siano da eleggersi. Diciamo adunque, che ciascun'atto, che è di noia ad alcuno de sensi, & ciò, ch'è contrario all'apperito, & oltre acciò quello, che rappresenta alla imaginatione cose male da lei gradite, & similmēte ciò che l'intelletto haue à schifo, spiace, & non si dee fare, percioche non solamente non sono da fare in presenza de gli huomini le cose laide o fetide, o schife, o stomacheuoli, ma il nominarle ancho si disdice, & non pure il farle, & il ricordarle dispiace, ma etiandio il

ridurle

ridurle nella imaginatione altrui con alcuno atto suol forte noiar le persone. Et perciò sconcio costume è quello di alcuni, che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo uien lor uoglia. Similmente non si conuiene a gentilhuomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto de gli huomini. Ne quelle finite riuestirsi nella loro presenza. Ne pure quindi tornandosi lauerà egli per mio consiglio, le mani dinanzi ad honesta brigata, conciosia che la cagione, per laquale egli se le laua, rappresenti nella imaginatione di coloro alcuna bruttura. Et per la medesima cagione non è diceuol costume, quando ad alcuno vien veduto per via, come occorre alle uolte, cosa stomacheuole, il riuolgersi a compagni, & mostrarla loro. Et molto meno il porgere altrui a fiutar alcuna cosa puzolente, come alcuni soglion fare con grandissima istantia, pure accostandocela al naso, & dicendo. Deh sentite di gratia, come questo pute, anzi douerebbon dire. Non lo fiutate, percioche pute. Et come questi, & simili modi noiano quei sensi, a quali appartengono, cosi il dirugginare i denti, il sufolare, lo stridere & lo strupicciare pietre aspre, & il fregar ferro spiace a gli orecchi, & deesene l'huomo astenere piu che può. Et nõ solo questo, ma deesi l'huomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata e difforme, dalla qual cosa pochi sono che si

riguardino, anzi pare che chi meno è acciò atto naturalmente, piu spesso il scaccia. Sono anchora di quelli, che tossendo, o stranutendo, fanno si fatto lo strepito, che assordano altrui. Et di quelli, che in simili atti, po co discretamente usandoli, spruzzono nel viso a circonstanti. Et truouasi ancho tale, che sbadigliando, vrla, o ragghia, come asino. Et tale con la bocca tuttauia aperta vuo le pur dire, & seguitare suo ragionamento, & manda fuori quella voce, o piu tosto, quel romore, che fa il mutolo, quando egli si sforza di fauellare, lequali sconze maniere si uoglion fuggire, come noiose all'vdire, & al vedere. Anzi dee l'huomo costumato aste nersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose anchora, percioche pare, che venga da vn cotal rincrescimẽto, & da tedio, & che colui, che cosi spesso sbadiglia, amerebbe di esser piu tosto in altra parte, che quiui, & che la brigata, oue egli è, & i ragionamenti & i modi loro gli rincrescano. Et certo come che l'huomo sia il piu del tempo acconcio a sbadigliare, nondimeno, se egli è soprapreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha mente di farlo, ma scioperato essendo, & accidioso, facilmente se ne ricorda, & perciò quando altri sbadiglia colà, doue siano persone otiose, & senza pensiero, tutti gli altri come tu puoi hauer veduto far molte volte risbadigliano incontinente, quasi colui habbia loro ridotto a memoria quello che egli-

no

no harebbono prima fatto, se essi se ne fossino ricordati, Et ho io sentito molte uolte dire a saui letterati, che tanto uiene a dire in Latino sbadigliante, quanto neghittoso, & trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiaceuole, come io ho detto, a gli occhi, & all'udire, & all'appetito, percioche usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia con laqual dimoriamo, ci sia poco a grado, ma diamo ancora alcuno indicio cattiuo di noi medesimi, cioè di hauere addormentato l'animo & sonnachioso, laqual cosa ci rende poco amabili a coloro, co quali usiamo. Non si vuole ancho, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino, & guatarui entro, come se perle, o rubini ti douessero esser discesi dal cielabro, che sono stomacheuoli modi, & atti a fare non ch'altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinamori, si come testimonia lo spirito del Labirinto, chi che egli si fosse, ilquale per ispegnere l'amore, onde Messer Giouanni Boccacio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella cauaua la cenere, sedendosi in su le calcagna, & tossiua, & isputaua farfalloni. Sconueneuol costume è ancho, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del uino, che altri ha a bere o su la uiuanda, che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla, anzi non uorre'io, che egli fiutasse piu quello, che egli stesso dee bersi, e mangiarsi, poscia che dal naso possono

cader di quelle cose che l'huomo hauerà schifo, etiandio che allhora non caggino. Ne per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino, alqual tu harai posto bocca & assaggiatolo, saluo se egli nõ fosse teco piu, che domestico. Et molto meno si dee porgere pera o altro frutto, nelquale tu harai dato di morso. Et non guardare, perche le sopradette cose ti paiano di picciolo momento, percioche ancho le leggieri percosse, se elle sono molte, sogliono vccidere. Et sappi che in Verona hebbe gia un Vescono molto sauio di scrittura, & di senno naturale, il cui nome fu Messer GiouãniMattheo Giberti, ilquale fra gli altri suoi laudeuoli costumi, si fu cortese, & liberale assai a nobili gentilhuomini, che andauano, & veniuano a lui honorandogli in casa sua con magnificenza non soprabondante, ma mezana quale conueine a cherico. Auenne, che passando in quel tempo di là vn nobile homo, nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò piu giorni col Vescouo, & con la famiglia di lui, laqual'era per lo piu de costumati huomini & scientiati, & percioche gentilissimo caualiere pareua loro, & di bellissime maniere, molto lo commendarono, & apprezzarono, se non che un picciolo difetto hauea ne suoi modi, del quale essendosi il Vescouo, che intendente Signore era, aueduto, & hautone, consiglio cõ alcuno de suoi piu domestichi, proposero, che fosse da farne aueduto il Cõ-

te,

te, come che temessero di fargliene noia, per
laqual cosa, hauendo già il Conte preso commiato, & douendosi partir la mattina vegnẽte, il Vescouo chiamato un suo discreto famigliare, gli impose, che montato a cauallo col Conte per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via, & quando tempo gli paresse, per dolce modo gli uenisse dicendo quello, che essi haueano proposto tra loro. Era il detto famigliare huomo già pieno d'anni molto scientiato, & oltre ad ogni credenza piaceuole, & ben parlante, & di gratioso aspetto, & molto haueua de suoi di usato alle corti de gran Signori, ilquale fu, & forse anchora è chiamato M. Galatheo, a petition del quale, & per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui caualcando col Conte, lo hebbe assai tosto messo in piaceuoli ragionaméti, & di uno in altro passando, quando tempo gli parue di douer verso Verona tornarsi, pregandonelo il Conte, & accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo. Signor mio, il Vescouo mio Signore rende a V. S. infinite gratie dell'honore, che egli ha da uoi riceuuto, ilquale degnato vi siete di entrare, e di soggiornar nella sua picciola casa, & oltre acciò in riconoscimento di tanta cortesia da uoi vsata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia un dono per sua parte, & caramente ui manda pregando, che vi piaccia riceuer-

lo con lieto animo, & il dono è questo. Voi siete il piu leggiadro, & il piu costumato gentilhuomo, che mai paresse al Vescouo di vedere. Per laqual cosa hauendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, & essaminatole partitamente, niuna ne ha tra loro trouata, che non sia sommamente piaceuole, & commendabile, fuori solamente un atto difforme, che uoi fate con le labia, & cō la bocca, masticando alla mensa con un nuouo strepito molto spiaceuole ad vdire, questo ui manda significando il Vescouo, & pregandoui, che uoi v'ingegniate del tutto di rimaneruene, & che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amoreuole riprensione, & auertimento, percioche egli si rende certo, niuno altro al mondo essere, che tale presente, ui facesse, il Cōte, che del suo difetto non si era ancora mai aueduto, vdendoselo rimprouerare, arrossò cosi un poco, ma come valente huomo, assai tosto ripreso cuore disse, direte al Vescouo, che se tali fossero tutti i doni, che gli huomini si fanno infra di loro, quale il suo è, eglino troppo piu ricchi sarebbono, che essi nō sono, & di tanta sua cortesia, & liberalità uerso di me ringratiatelo sēza fine, assicurādolo, che io del mio difetto sēza dubio per innāzi bene, & diligētemente mi guarderò, & andateui con Dio. Ora che crediamo noi, che hauesse il Vescouo, e la sua nobile brigata detto a coloro, che noi veggiamo talhora a guisa de porci, col grifo

nella

nella broda tutti abbandonati, non leuar
mai alto il uiso, & mai non rimouere gli oc-
chi, & molto meno le mani dalle viuande? &
con amendue le gote gonfiate, come se essi
sonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco,
non mangiare, ma trangugiare, iquali im-
brattandosi le mani poco meno, che fino al
gomito, cōciano in guisa le touagliuole, che
le pezze de gli agiamenti, sono piu nette.
Con lequali touagliuole, anho molto spes-
so non si uergognano di rasciugare il sudo-
re, che per lo affrettarsi, & per lo souerchio
mangiare gocciola, & cade loro dalla fronte
& dal uiso, & d'intorno al collo, & anco di
nettarsi con esse il naso, quando uoglia loro
ne uiene. Veramente questi cosi fatti non
meritarebbono di esser riceuuti, non pure
nella puriss. casa di quel nobile Vescouo, ma
douerebbono di essere scacciati per tutto là,
doue costumati huomini fossero. Dee adun
que l'huomo costumato guardarsi di nō un-
gersi le dita si, che la touagliuola non riman
ga imbrattata, percioche ella è stomacheuole
a uedere. Et anco il fregarle al pane, che egli
dee mangiare, non pare polito costume. I no
bili seruidori, iquali si essercitano nel serui-
gio della tauola, non si deono per alcuna cō
ditione grattare il capo, ne altroue dinanzi
al loro Signore, quādo e mangia, ne porsi le
mani in alcuna di q̄lle parti del corpo, che si
cuoprono, ne pure farne sembiante, si come
alcuni trascarati famigliari fanno, tenen-
doselo

doſelo in ſeno, o di dietro naſcoſte ſotto a panni, ma le deono tenere in paleſe, & fuori di ogni ſoſpetto, & hauerle con ogni diligenza lauate, & nette, ſenza hauerui ſu pur pur un ſegnuzzo di bruttura in alcuna parte. Et quelli, che arrecano i piatteli, ò porgono la coppa, diligentemente ſi aſtenghino in quell'hora da ſputare, da toſſire, & piu da ſtranutire, percioche in ſimili atti tanto vale, & coſi noia i Signori la ſoſpettione, quanto la certezza, & perciò procurino i famiglia ri di non dar cagione a padroni di ſoſpitare, percioche quello che poteua adiuenire, coſi noia, come ſe egli foſſe auenuto. Et ſe tal hora hauerai poſto a ſcaldare pera dintorno al focolare, o arroſtito pane in ſu la brage, tu non ui dei ſoffiare entro, perche egli ſia alquanto ceneroſo, percioche ſi dice, che mai vento non fu ſenza acqua, anzi tu lo dei leggiermente percuotere nel piatello, o con altro argomento ſcuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino come che egli ſia di bucato, a perſona, percioche quegli, a cui tu lo proferi, nol ſa, & potrebbelſi hauere a ſchifo. Quando ſi fauella con alcuno, non ſe gli dee l'huom auicinare, ſi che ſe gli hali ti nel viſo, percioche molti trouerai, che non amano di ſentire il fiato altrui, quantunque cattiuo odore non ne ueniſſe. Queſti modi, & altri ſimili ſono ſpiaceuoli, & vuolſi ſchiſargli, percioche poſſon noiare alcuno de ſen timenti di coloro, co quali uſiamo, come io

diſſi

dissi di sopra. Facciamo hora mentione di quelli, che senza noia di alcuno sentimento spiacciono allo appetito delle piu persone, quando si fanno. Tu dei sapere, che gli huomini naturalmente appetiscono piu cose, & uarie, percioche alcuni uogliono sodisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, & altri alla auaritia, & altri ad altri appetiti, ma in communicando solamente infra di loro, non pare, che chieggino, ne possano chiedere ne appetire alcuna delle sopradette cose, conciosia ch'elle non consistano nelle maniere, o ne modi, & nel fauellar delle persone, ma in altro. Appetiscono adunque quello, che può concedere loro questo atto del communicare insieme, & ciò pare che sia beniuolenza, honore, & sollazzo, & alcuna altra cosa a queste somigliante.

Perche non si dee dire, ne fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro, co quali si dimora.

La onde poco gentil costume pare, che sia quello, che molti sogliono usare, cioè di uolentieri dormirsi colà, doue honesta brigata si segga, & ragioni, percioche cosi facendo dimostrano, che poco gli apprezzino, & poco lor caglia di loro, & de loro ragionamenti, senza che chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro conuien fare, suole il piu delle uolte fare alcuno atto spiaceuole ad udire, o a uedere, & bene spesso questi cotali si risentono sudati, & bauosi.

Et

questa cagione medesima il drizzarsi, oue gli altri seggano, & fauellino, & passeggiar per la camera pare noiosa usanza. Sono anchora di quelli, che cosi si dimenano, & scontorconsi, & prostendonsi, & sbadigliano, riuolgendosi hora in su l'un lato, & hora in su l'altro, che pare che gli piglia la febre in quell'hora, segno euidente, che quella brigata, cõ cui sono, rincresce loro. Male fanno similmẽte coloro, che adhora adhora si traggono una lettera della scarsella, & la leggono. Peggio ancora fa, chi tratte fuori le forbicine, si dà tutto a tagliarsi l'unghie quasi che egli habbia quella brigata per nulla, & però si procacci d'altro sollazzo, per trapassare il tẽpo. Nõ si deono anco tener que modi, che alcuni usano, cioè cantarsi fra denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe, percioche questi cosi fatti modi mostrano, che la persona sia non curante d'altrui. Oltre acciò non si vuol l'huomo recare in guisa, che egli mostri le spalle altrui, ne tenere alto l'una gamba si, che quelle parti, che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere, percioche cotali atti non si soglion fare, se non tra quelle persone, che l'huomo non riuerisce. Vero è, che se un Signor ciò facesse dinazi ad alcuno de suoi famigliari, o anchora in presenza d'un amico di minor conditione di lui, mostrerebbe non superbia, ma amore, e domestichezza. Dee l'huomo recarsi sopra di se, & nõ appoggiarsi, ne aggrauar

si

si addosso altrui. Et quando fauella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo. Non dissi io uero? Eh uoi? Eh Messer tale? & tuttauia ui frugano col gomito. Bē uestito dee andar ciascuno, secondo sua conditione, & secondo sua età, percioche altrimenti facendo, pare che gli sprezzi la gente. Et perciò soleuano i Cittadini di Padoua prēdersi ad onta, quando alcun gentilhuomo Vinitiano andaua per la loro città in saio, quasi gli fosse auiso di esser in contado. Et non solamente uogliono i uestimēti essere di fini panni, ma si dee l'huomo sforzar di ritrarsi più che può al costume de gli altri cittadini, & lasciarsi uolgere alle usanze, come che forse meno commode, o meno leggiadre, che le antiche per auuentura non erano, o non gli pareuano a lui. Et se tutta la tua città hauerà tonduti i capelli, nō si vuol portar la zazzera. O doue gli altri cittadini siano con la barba, tagliarlati tu, perchioche questo è un contradire a gli altri, la qual cosa, cioè il contradire nel costumar con le persone, non si dee fare, se non in caso di necessità come noi diremo poco appresso, imperoche questo inanzi ad ogni altro cattiuo uezzo ci rende odiosi al più delle persone. Nō è adūque da opporsi alle usanze communi in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente, acciochè tu solo non sii colui, che nelle tue contrade habbi la guarnaccia lun-

ga

ga fino in ſul tallone, oue tutti gli altri la portino cortiſſima poco piu giu, che la cintura, percioche come auiene a chi ha il uiſo forte incagnato, che altro non è a dire che hauerlo contra l'uſanza, ſecondo laquale la natura gli fa, ne piu, che tutta la gente ſi riuolge a guatar pur lui, coſi interuiene a coloro, che uanno ueſtiti non ſecondo l'uſanza de piu, ma ſecondo l'appetito loro, & cō belle zazzere lunghe, o che la barba hanno raccorciata, o raſa, o che portano le cuffie, o certi berettoni grandi alla Tedeſca, che ciaſcuno ſi uolge a mirarli, & faſſi loro cerchio, come coloro, iquali pare ch'habbiano preſo a uincere la pugna in contro a tutta la contrada oue eſſi uiuono. Vogliono eſſere anchora le ueſte aſſettate & che bene ſtiano alla perſona, perche coloro, che hanno le robbe ricche, & nobile, ma in maniera ſconcie, che elle non paiono fatte allor doſſo, fanno ſegno dell'una delle due coſe, o ch'eglino niuna cōſideratione habbiano di douer piacere, ne diſpiacere alle genti, o che no conoſcano che ſi ſia ne gratia, ne miſura alcuna. Coſtoro adunque co loro mo di generano ſoſpetto ne gli animi delle perſone, con lequali uſano che poca ſtima facciano di loro, e perciò ſono mal uolentieri riceuuti nel piu dalle brigate, e poco cari hautiui. Sono poi certi altri, che piu oltra procedono che la ſoſpettione anzi uengono a fatti & alle opere ſi, che con eſſo loro non ſi può durare in gui

ſa

ſa alcuna, perciuche eglino ſempre ſono l'induggio, lo ſconcio, & il diſaggio di tutta la compagnia, iquali non ſono mai preſti mai ſono in aſſetto, ne mai allor ſenno adagiati, anzi quando ciaſcuno è per ire a tauola, & ſono preſte le uiuande, & l'acqua data alle mani, eſſi chieggono, che loro ſia portato da ſcriuere, o da orinare, ó non hanno fatto eſſercitio, & dicono. Egli è buon'hora, ben potete induggiare un poco ſi, che fretta è queſta ſta mane? & tengono impacciata tutta la brigata, ſi come quelli, che hanno riſguardo ſol'a ſe ſteſſi, & all'agio loro, e d'altrui niuna conſideratione cade loro nell'animo, oltre a ciò uogliono in ciaſcuna coſa eſſere auantaggiati da gli altri, & coricarſi ne miglior letti, & nelle piu belle camere, & ſederſi ne piu commodi, & piu horreuoli luoghi, & prima de gli altri eſſere ſeruiti, & adagiati, a quali niuna coſa piace giá mai, ſe non quello, che eſſi hanno diuiſato, a tutte l'altre torcono il griſo, & par loro di douere eſſer'attéſi a mangiare, a caualcare, a giucare, a ſollazzare. Alcuni altri ſono ſi bizari, & ritroſi, & ſtrani, che niuna coſa allor modo ſi puo fare & ſempre riſpondono con mal uiſo, che loro ſi dica, & mai non rifinano di garrire á fanti loro & di ſgridargli, & tengono in continua tribulatione tutta la brigata. A bell'hora mi chiamaſti ſtamane. Guata qui, come tu nettaſti bene queſta ſcarpetta. Et anco non ueniſti meco alla Chieſa, Beſtia. Io non

che accioche tu piu ageuolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te conuien tempe rare, & ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacere di coloro, co quali tu vsi, & a quello indirizargli, & ciò si vuol fare mezanamente, percioche chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conuersatione, & nella usanza. pare piu tosto buffone, o giucolare, o peraventura lusinghiero che costumato gentilhuomo, si come per lo contrario chi di piacere, o dispiacere altrui non si dà alcun pensiero, è zotico, & scostumato, & disauenente. Adunque cóciosia che le nostre maniere sieno allhora dilettevoli, quando noi habbiamo risguardo all'altrui, & non al nostro diletto; se noi inuestigheremo quali sono quelle cose, che dilettano generalmente il piu de gli huomini, & quali quelle, che noiano, potremo ageuolmente trouare quali modi siano da schifarsi nel viuere cô essô loro, & quali siano da eleggersi. Diciamo adunque, che ciascun'atto, che è di noia ad alcuno de sensi, & ciò, ch'è contrario all'appetito, & oltre acciò quello, che rappresenta alla imaginatione cose male da lei gradite, & similmete ciò che l'intelletto haue à schifo, spiace, & non si dee fare, percioche non solamente non sono da fare in presenza de gli huomini le cose laide o fetide, o schife, o stomacheuoli, ma il nominarle ancho si disdice, & non pure il farle, & il ricordarle dispiace, ma etiandio il ridurle

ridurle nella imaginatione altrui con alcuno atto suol forte noiar le persone. Et perciò sconcio costume è quello di alcuni, che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo uien lor uoglia. Similmente non si conuiene a gentilhuomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto de gli huomini. Ne quelle finite riuestirsi nella loro presenza. Ne pure quindi tornandosi lauerà egli per mio consiglio, le mani dinanzi ad honesta brigata, conciosia che la cagione, per laquale egli se le laua, rappresenti nella imaginatione di coloro alcuna bruttura. Et per la medesima cagione non è diceuol costume, quando ad alcuno vien veduto per via, come occorre alle uolte, cosa stomacheuole, il riuolgersi a compagni, & mostrarla loro. Et molto meno il porgere altrui a fiutar alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare con grandissima istantia, pure accostandocela al naso, & dicendo. Deh sentite di gratia, come questo pute, anzi douerebbon dire. Non lo fiutate, percioche pute. Et come questi, & simili modi noiano quei sensi, a quali appartengono, così il dirugginare i denti, il sufolare, lo stridere & lo strupicciare pietre aspre, & il fregar ferro spiace a gli orecchi, & deesene l'huomo astenere piu che può. Et nõ solo questo, ma deesi l'huomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata e difforme, dalla qual cosa pochi sono che si

riguardino, anzi pare che chi meno è acciò atto naturalmente, piu spesso il scaccia. Sono anchora di quelli, che tossendo, o stranutendo, fanno si fatto lo strepito, che assordano altrui. Et di quelli, che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzono nel viso a circonstanti. Et truouasi ancho tale, che sbadigliando, vrla, o ragghia, come asino. Et tale con la bocca tuttauia aperta vuole pur dire, & seguitare suo ragionamento, & manda fuori quella voce, o piu tosto, quel romore, che fa il mutolo, quando egli si sforza di fauellare, lequali sconze maniere si uoglion fuggire, come noiose all'vdire, & al vedere. Anzi dee l'huomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose anchora, percioche pare, che venga da vn cotal rincrescimẽto, & da tedio, & che colui, che cosi spesso sbadiglia, amerebbe di esser piu tosto in altra parte, che quiui, & che la brigata, oue egli è, & i ragionamenti & i modi loro gli rincrescano. Et certo come che l'huomo sia il piu del tempo acconcio a sbadigliare, nondimeno, se egli è soprapreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha mente di farlo, ma scioperato essendo, & accidioso, facilmente se ne ricorda, & perciò quando altri sbadiglia colà, doue siano persone otiose, & senza pensiero, tutti gli altri come tu puoi hauer veduto far molte volte risbadigliano incontinente, quasi colui habbia loro ridotto a memoria quello che egli-

no harebbono prima fatto, se essi se ne fossi-
no ricordati, Et ho io sentito molte uolte
dire a saui letterati, che tanto uiene a dire in
Latino sbadigliante, quanto neghittoso, &
trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo
costume, spiaceuole, come io ho detto, a gli
occhi, & all'vdire, & all'appetito, percioche
vsandolo, non solo facciamo segno, che la
compagnia con laqual dimoriamo, ci sia
poco a grado, ma diamo ancora alcuno in-
dicio cattiuo di noi medesimi, cioè di hauere
re addormentato l'animo & sonnachioso,
laqual cosa ci rende poco amabili a coloro,
co quali vsiamo. Non si vuole ancho, soffia-
to che tu ti sarai il naso, aprire il moccichi-
no, & guatarui entro, come se perle, o rubi-
ni ti douessero esser discesi dal cielabro, che
sono stomacheuoli modi, & atti a fare non
ch'altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si
disinamori, si come testimonia lo spirito del
Labirinto, chi che egli si fosse, ilquale per
ispegnere l'amore, onde Messer Giouanni
Boccacio ardea di quella sua male da lui co
nosciuta donna, gli racconta, come ella caua-
ua la cenere, sedendosi in su le calcagna, &
tossiua, & isputaua farfalloni. Sconueneuol
costume è ancho, quando alcuno mette il na
so in sul bicchier del uino, che altri ha a bere
o su la uiuanda, che altri dee mangiare, per
cagion di fiutarla, anzi non uorre' io, che egli
fiutasse piu quello, che egli stesso dee bersi,
e mangiarsi, poscia che dal naso possono

A 5 cader

cader di quelle cose che l'huomo hauerà schifo, etiandio che allhora non caggino. Ne per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino, alqual tu harai posto bocca & assaggiatolo, saluo se egli nō fosse teco piu, che domestico. Et molto meno si dee porgere pera o altro frutto, nelquale tu harai dato di morso. Et non guardare, perche le sopradette cose ti paiano di picciolo momento, percioche ancho le leggieri percosse, se elle sono molte, sogliono vccidere. Et sappi che in Verona hebbe gia un Vescouo molto sauio di scrittura, & di senno naturale, il cui nome fu Messer Giouāni Mattheo Giberti, ilquale fra gli altri suoi laudeuoli costumi, si fu cortese, & liberale assai a nobili gentilhuomini, che andauano, & veniuano a lui honorandogli in casa sua con magnificenza non soprabondante, ma mezana quale conueine a cherico. Auenne, che passando in quel tempo di là vn nobile homo, nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò piu giorni col Vescouo, & con la famiglia di lui, laqual'era per lo piu de costumati huomini & scientiati, & percioche gentilissimo caualiere pareua loro, & di bellissime maniere, molto lo commendarono, & apprezzarono, se non che un picciolo difetto hauea ne suoi modi, del quale essendosi il Vescouo, che intendente Signore era, aueduto, & hautone consiglio cō alcuno de suoi piu domestichi, proposero, che fosse da farne aueduto il Cō-

te, come che temessero di fargliene noia, per laqual cosa, hauendo già il Conte preso comiato, & douendosi partir la mattina vegnẽte, il Vescouo chiamato un suo discreto famigliare, gli impose, che montato a cauallo col Conte per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via, & quando tempo gli paresse, per dolce modo gli ueniſſe dicendo quello, che essi haueano proposto tra loro. Era il detto famigliare huomo già pieno d'anni molto scientiato, & oltre ad ogni credenza piaceuole, & ben parlante, & di gratioso aspetto, & molto haueua de suoi di usato alle corti de gran Signori, ilquale fu, & forse anchora è chiamato M. Galatheo, a petition del quale, & per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui caualcando col Conte, lo hebbe assai tosto messo in piaceuoli ragionaméti, & di uno in altro passando, quando tempo gli parue di douer verso Verona tornarsi, pregandonelo il Conte, & accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo. Signor mio, il Vescouo mio Signore rende a V. S. infinite gratie dell'honore, che egli ha da uoi riceuuto, ilquale degnato vi siete di entrare, e di soggiornar nella sua picciola casa, & oltre acciò in riconoscimento di tanta cortesia da uoi vsata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia un dono per sua parte, & caramente ui manda pregando, che vi piaccia riceuer-

lo con lieto animo,& il dono è questo. Voi siete il piu leggiadro,& il piu costumato gẽtilhuomo,che mai paresse al.Vescouo di vedere. Perlaqual cosa hauendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere,& essaminatole partitamente, niuna ne ha tra loro trouata,che non sia sommamente piaceuole,& commendabile, fuori solamente un atto disforme,che uoi fate con le labia, & cõ la bocca,masticando alla mensa con un nuouo strepito molto spiaceuole ad vdire, questo ui manda significando il Vescouo,& pregandoui,che uoi v'ingegniate del tutto di rimaneruene,& che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amoreuole riprensione, & auertimento, percioche egli si rende certo, niuno altro al mondo essere,che tale presente,ui facesse,il Cõte,che del suo difetto non si era ancora mai aueduto, vdendoselo rimprouerare,arrossò cosi un poco, ma come valente huomo,assai tosto ripreso cuore disse, direte al Vescouo, che se tali fossero tutti i doni, che gli huomini si fanno infra di loro, quale il suo è,eglino troppo piu ricchi sarebbono,che essi nõ sono, & di tanta sua cortesia,& liberalità uerso di me ringratiatelo sẽza fine,assicurãdolo,che io del mio difetto sẽza dubio per innãzi bene, & diligẽtemente mi guarderò,& andateui con Dio. Ora che crediamo noi,che hauesse il Vescouo,e la sua nobile brigata detto a coloro, che noi veggiamo talhora a guisa de porci, col grifo

nella

nella broda tutti abbandonati, non leuar mai alto il uiso, & mai non rimouere gli occhi, & molto meno le mani dalle viuande? & con amendue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare, iquali imbrattandosi le mani poco meno, che fino al gomito, cóciano in guisa le touagliuole, che le pezze de gli agiamenti, sono piu notte. Con lequali touagliuole, anho molto spesso non si uergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi, & per lo souerchio mangiare gocciola, & cade loro dalla fronte & dal uiso, & d'intorno al collo, & anco di nettarsi con esse il naso, quando uoglia loro ne uiene. Veramente questi cosi fatti non meritarebbono di esser riceuuti, non pure nella puriss. casa di quel nobile Vescouo, ma douerebbono di essere scacciati per tutto là, doue costumati huomini fossero. Dee adunque l'huomo costumato guardarsi di nō ungersi le dita si, che la touagliuola non rimanga imbrattata, percioche ella è stomacheuole a uedere. Et anco il fregarle al pane, che egli dee mangiare, non pare polito costume. I nobili seruidori, iquali si essercitano nel seruigio della tauola, non si deono per alcuna cō ditione grattare il capo, ne altroue dinanzi al loro Signore, quādo e mangia, ne porsi le mani in alcuna di q̃lle parti del corpo, che si cuoprono, ne pure farne sembiante, si come alcuni trascarati famigliari fanno, tenen-
dosело

dissi di sopra. Facciamo hora mentione di quelli, che senza noia di alcuno sentimento spiacciono allo appetito delle piu persone, quando si fanno. Tu dei sapere, che gli huomini naturalmente appetiscono piu cose, & uarie, percioche alcuni uogliono sodisfare all'ira, alcuni alla gola; altri alla libidine, & altri alla auaritia, & altri ad altri appetiti, ma in communicando solamente infra di loro, non pare, che chieggino, ne possano chiedere ne appetire alcuna delle sopradette cose, conciosia ch'elle non consistano nelle maniere, o ne modi, & nel fauellar delle persone, ma in altro. Appetiscono adunque quello, che può concedere loro questo atto del communicare insieme, & ciò pare che sia beniuolenza, honore, & sollazzo, & alcuna altra cosa a queste somigliante.

Perche non si dee dire, ne fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro, co quali si dimora.

La onde poco gentil costume pare, che sia quello, che molti sogliono usare, cioè di uolentieri dormirsi colà, doue honesta brigata si segga, & ragioni, percioche cosi facendo dimostrano, che poco gli apprezzino, & poco lor caglia di loro, & de loro ragionamenti, senza che chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro conuien fare, suole il piu delle uolte fare alcuno atto spiaceuole ad udire, o a uedere, & bene spesso questi cotali si risentono sudati, & bauosi.

questa cagione medesima il drizzarsi, oue gli altri seggano, & fauellino, & passeggiar per la camera pare noiosa usanza. Sono anchora di quelli, che cosi si dimenano, & scontorconsi, & prostendonsi, & sbadigliano, riuolgendosi hora in su l'un lato, & hora in su l'altro, che pare che gli piglia la febre in quell'hora, segno euidente, che quella brigata, cõ cui sono, rincresce loro. Male fanno similmẽte coloro, che adhora adhora si traggono una lettera della scarsella, & la leggono. Peggio ancora fa, chi tratte fuori le forbicine, si dà tutto a tagliarsi l'unghie quasi che egli habbia quella brigata per nulla, & però si procacci d'altro sollazzo, per trapassare il tẽpo. Nõ si deono anco tener que modi, che alcuni usano, cioè cantarsi fra denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe, percioche questi cosi fatti modi mostrano, che la persona sia non curante d'altrui. Oltre acciò non si vuol l'huomo recare in guisa, che egli mostri le spalle altrui, ne tenere alto l'una gamba si, che quelle parti, che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere, percioche cotali atti non si soglion fare, se non tra quelle persone, che l'huomo non riuerisce. Vero è, che se un Signor ciò facesse dinanzi ad alcuno de suoi famigliari, o anchora in presenza d'un amico di minor conditione di lui, mostrerebbe non superbia, ma amore, e domestichezza. Dee l'huomo recarsi sopra di se, & nõ appoggiarsi, ne aggrauar

si

si addosso altrui. Et quando fauella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo: Non dissi io uero? Eh uoi? Eh Messer tale? & tuttauia ui frugano col gomito. Bẽ uestito dee andar ciascuno, secondo sua conditione, & secondo sua età, percioche altrimenti facendo, pare che gli sprezzi la gente. Et perciò soleuano i Cittadini di Padoua prẽdersi ad onta, quando alcun gentilhuomo Vinitiano andaua per la loro città in saio, quasi gli fosse auiso di esser in contado. Et non solamente uogliono i uestimẽti essere di fini panni, ma si dee l'huomo sforzar di ritrarsi più che può al costume de gli altri cittadini, & lasciarsi uolgere alle usanze, come che forse meno commode, ò meno leggiadre, che le antiche per auuentura non erano, ò non gli pareuano a lui. Et se tutta la tua città hauerà tonduti i capelli, nõ si vuol portar la zazzera. O doue gli altri cittadini siano con la barba, tagliarlati tu, perchioche questo è un contradire a gli altri, la qual cosa, cioè il contradire nel costumar con le persone, non si dee fare, se non in caso di necessità come noi diremo poco appresso, imperoche questo inanzi ad ogni altro catiuo uezzo ci rende odiosi al più delle persone. Nõ è adũque da opporsi alle usanze communi in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente, acciochè tu solo non sii colui, che nelle tue contrade habbi la guarnaccia lunga

ga fino in sul tallone, oue tutti gli altri la portino cortissima poco piu giu, che la cintura, percioche come auiene a chi ha il uiso forte incagnato, che altro non è a dire che hauerlo contra l'usanza, secondo laquale la natura gli fa, ne piu, che tutta la gente si ri uolge a guatar pur lui, così interuiene a coloro, che uanno uestiti non secondo l'usanza de piu, ma secondo l'appetito loro, & cō belle zazzere lunghe, o che la barba hanno raccorciata, o rasa, o che portano le cuffie, o certi berettoni grandi alla Tedesca, che ciascuno si uolge a mirarli, & fassi loro cerchio, come coloro, iquali pare ch'habbiano preso a uincere la pugna in contro a tutta la con trada oue essi uiuono. Vogliono essere anchora le ueste assettate & che bene stiano al la persona, perche coloro, che hanno le robbe ricche, & nobile, ma in maniera sconcie, che elle non paiono fatte allor dosso, fanno segno dell'una delle due cose, o ch'eglino niuna cōsideratione habbiano di douer piacere, ne dispiacere alle genti, o che no conoscano che si sia ne gratia, ne misura alcuna. Costoro adunque co loro mo di generano sospetto ne gli animi delle persone, con lequali usano che poca stima facciano di loro, e perciò sono mal uolentieri riceuuti nel piu dalle brigate, e poco cari hautiui. Sono poi certi altri, che piu oltra procedono che la sospettione anzi uengono a fatti & alle opere si, che con esso loro non si può durare in gui
sa

ſa alcuna, perciuche eglino ſempre ſono l'induggio, lo ſconcio, & il diſaggio di tutta la compagnia, iquali non ſono mai preſti mai ſono in aſſetto, ne mai allor ſenno adagiati, anzi quando ciaſcuno è per ire a tauola, & ſono preſte le uiuande, & l'acqua data alle mani, eſſi chieggono, che loro ſia portato da ſcriuere, o da orinare, ò non hanno fatto eſſercitio, & dicono. Egli è buon'hora, ben potete induggiare un poco ſi, che fretta è queſta ſta mane? & tengono impacciata tutta la brigata; ſi come quelli, che hanno riſguardo ſol'a ſe ſteſſi, & all'agio loro, e d'altrui niuna conſideratione cade loro nell'animo, oltre a ciò uogliono in ciaſcuna coſa eſſere auantaggiati da gli altri, & coricarſi ne miglior letti, & nelle piu belle camere, & ſederſi ne piu commodi, & piu horreuoli luoghi, & prima de gli altri eſſere ſeruiti, & adagiati, a quali niuna coſa piace già mai, ſe non quello, che eſſi hanno diuiſato, a tutte l'altre torcono il griſo, & par loro di douere eſſer'attu ſi a mangiare, a caualcare, a giucare, a ſollazzare. Alcuni altri ſono ſi bizari, & ritroſi, & ſtrani, che niuna coſa allor modo ſi puo fare & ſempre riſpondono con mal uiſo, che loro ſi dica, & mai non rifinano di garrire à fanti loro & di ſgridargli, & tengono in continua tribulatione tutta la brigata. A bell'hora mi chiamaſti ſtamane. Guata qui, come tu nettaſti bene queſta ſcarpetta. Et anco non ueniſti meco alla Chieſa, Beſtia. Io non
ſo

so a che io mi tenga, che io nō ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconueneuoli, & dispettosi, iquali si deono fuggire; come la morte, percioche quantunque l'huomo hauesse l'animo pieno di humiltà, & tenesse questi modi, non per malitia, ma per trascuraggine, & per cattiuo uso, nondimeno perche egli si mostrerebbe superbo ne gli atti di fuori conuerrebbe ch'egli fosse odiato dalle persone; imperoche la superbia non è altro, che il non istimare altrui; & come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato; ancora che egli nol uaglia. Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un ualoroso huomo, & dotato di acutissimo ingegno, & di profonda scienza, ilquale hebbe nome Messer Vbaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualhora egli andaua, o ueniua da Palaggio, come che le uie fussero sempre piene di nobili Cortigiani, & di Prelati & di Signori, & parimēte di poueri huomini, & di molta gente mezzana, e minuta, nondimeno allui non pareua d'incontrar mai persona, che da piu fosse, nè da meno di lui, & senza fallo pochi ne potena uedere, che quello ualessero, che egli ualea, hauendo risguardo alla uirtù di lui, che fu grande fuor di misura. Ma tuttauia gli huomini non si deono misurare in questi affari con si fatto braccio, & deonsi piu tosto pesare con la stadera del Mugnaio, che con la bilancia dell'Orafo, & è conueneuol co-

sa

sa lo esser presso di accettarli, non per quel lo, che essi ueramente uagliono, ma come si fa delle monete, ꝑ quello, che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cõspetto delle ꝑsone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri piu tosto Signoria, che cõpagnia, anzi vuole ciascuno atto nostro hauere alcuna significatione di riuerenza, & di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo. Per la qual cosa quello, che fatto a conueneuol tempo, non è biasimeuole, per rispetto al luogo, & alle persone è ripreso, come il dir uillania a famigliari, & lo sgridargli, della qual cosa facemmo di sopra mentione, & molto più il battergli, conciosia cosa che ciò fare è uno imperiare, & essercitare sua giuriditione, laqual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro, che egli riuerisce, senza che se ne scandalezza la brigata, & guastasene la conuersatione, & maggiormente se altri ciò farà a tauola, che è luogo di allegrezza, & non di scandalo. Si che espressamente fece Currado Gianfigliazzi di non multiplicare in nouelle con Chichibio, per nõ turbare i suoi forestieri, come che egli graue castigo hauesse meritato, hauendo piu tosto uoluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta, e se Currado hauesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, piu sarebbe stato da cõmendare, che già nõ conueniua chiamar Messer Domenedio che entrasse per lui malleuadore delle sue

minaccie, si come egli fece. Ma tornando alla nostra materia, dico che nõ ista bene, che altri si adiri a tauola, che che si auuenga, & adirãdosi, nol dee mostrare, ne del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi; & massimamente se tu harai forestieri a mangiar con esso teco, percioche tu gli hai chiamati a letitia, & hora gli attristi, cõciosia che come gli agrumi, che altri mangia, te ueggente, allegano i denti ancho a te, cosi il uedere che altri si cruccia, turba noi. Ritrosi sono coloro, che uogliono ogni cosa al contrario de gli altri, si come il uocabolo medesimo dimostra, che tanto è a dire a ritroso, quanto a rouescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prender gli animi delle persone, & a farsi ben uolere, lo puoi giudicare tu stesso ageuolmente, poscia che ella cõsiste in opporsi al piacere altrui, il che suol fare l'uno inimico all'altro, & non gli amici infra di loro. Perche sforzinsi di schifar questo uitio coloro, che studiano di esser cari alle persone, percioche egli genera non piacere, ne beniuolenza, ma odio, & noia, anzi conniensi fare dell'altrui uoglia suo piacere, doue non ne segua danno, o uergogna, & in ciò fare sempre, & dire piu tosto a senno d'altrui, che a suo. Non si vuole essere, ne rustico ne strano, ma piaceuole, & domestico, percioche niuna differẽza sarebbe dalla Mortine al Pungitopo, se non fosse, che l'una e domestica, & l'altro saluatico. Et sappi che

colui

colui è piaceuole, i cui modi sono tali nell'vsanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro, la doue chi è strano, pare in ciascun luogo straniero, che tanto uiene a dire, come forastiero, si come i domestici huomini per lo contrario pare che siano, ouunque uadano, conoscenti, & amici di ciascuno. Per la qual cosa conuiene che altri si auezzi a salutare, & fauellare, & rispondere per dolce modo, & dimostrarsi con ogni uno quasi terrazano, & conoscente, il che male sanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon uiso, & uolentieri ad ogni cosa dicono di nó, & non prendono in grado ne honore, ne carezza, che loro si faccia, a guisa, di gente, come detto è straniera, & Barbara, non sostengono di essere uisitati & accompagnati, & nō si rallegrano de motti, ne delle piaceuolezze, & tutte le proferte rifiutano. Messer tale m'impose dinanzi, che io ui salutassi per sua parte. Che ho io a fare de suoi saluti? & Messer cotale mi dimandò, come uoi stauate. Venga, & si mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. Non ista bene d'esser maninconoso, ne astratto là doue tu dimori, & come che forse ciò sia da comportare a coloro, che per lungo spatio di tempo sono auezzi nelle speculationi delle arti, che si chiamano, secondo ch'io ho udito dire, liberali, a gli altri senza alcuno fallo non si dee cōsentire, anzi quelli stessi qualhora uo-

gliono pensarci, sarebbono gran senno a fuggirsi dalla gente. L'esser tenero, & uezzoso ancho si disdice assai, & masimamente a gli huomini, percioche l'usare con si fatta maniera di persone, non pare compagnia, ma seruitú, & certo alcuni se ne trouano, che sono tanto teneri, & fragili, che il uiuere, & dimorare con esso loro niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi, uetri cosi temono essi ogni leggier percossa, & cosi conuiene trattargli, & riguardargli, quali cosi si crucciano, se uoi non foste cosi presto & sollecito a salutargli, a uisitargli, a riuerirgli, & a risponder loro, come un'altro sarebbe di una ingiuria mortale, & se uoi non date loro cosi ogni titolo appunto, le querele asprissime, & le inimicitie mortali nascono di presente. Voi mi diceste Messer, & non Signore, & perche non mi dite uoi V. S.? Io chiamo pur uoi il Signor tale io. Et ancho non hebbi il mio luogo a tauola. Et hieri non ui degnaste di uenir per me a casa come io uenni a trouar uoi l'altr'hieri. Questi nõ sono modi da tener con un mio pari. Costoro ueramente reccano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di uedere, percioche troppo amano se medesimi fuor dimisura, & in ciò occupati, poco di spatio auanza loro di potere amare altrui senza che, come io dissi da principio, gli huomini richieggono, che nelle maniere di coloro, co quali usano, q̃ piacere, che può in cotale atto esse-

re,

re, ma il dimorare con si fatte persone fasti diose, l'amicitia delle quali si leggiermente a guisa d'un sottilissimo uelo, si squartia, nõ è usare, ma seruire, & perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, & questi uezzosi modi si uoglion lasciare alle femine. Nel fauellare si pecca in molti, & uarij modi, & primieramente nella materia, che si propone laquale non uuole essere friuola, ne uile, percioche gli vditori non ui badano, & per ciò nõ ne hãno diletto, anzi schernisconoi ragionamenti, & il ragionatore insieme. Nõ si dee anco pigliar thema molto sottile, ne troppo isquisito, percioche con fatica s'intẽde da i più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceua onta. Ne di alcuna bruttura si dee fauellare, come che piaceuol cosa paresse ad vdire, pcioche alle honeste persone, non ista bene studiar di piacere altrui, se non nelle honeste cose. Ne contra Dio, ne contra Sãti, ne da doue ro, ne motteggiando si dee mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra, & piaceuole, ilqual peccato assai souẽte cõ mise la nobile brigata del nostro Messer Giouã Boccaccio ne suoi ragionamenti, si che ella merita bene di esserne agramẽte ripresa da ogni intẽdẽte persona. Et nota che il parlar di Dio gabbando, nõ solo è difetto di scelerato huomo, & empio, ma egli è an

cora vitio di scostumata persona, & è cosa spiaceuole ad udire, & molti trouerai, che si fuggiranno di là, doue si parli di Dio scon ciatamente. Et non solo di Dio si conuien parlare santamente, ma in ogni ragionamento de l'huomo schifare quanto può, che le parole non siano testimonio contro la vita, & le opere sue, percioche gli huomini odiano in altrui etiandio i loro vitij medesimi. Simigliantemente si disdice il fauellare delle cose molto contrarie al tẽpo, & alle persone, che stãno a vdire, etiãdio di q̃lle, che per se, & a suo tempo dette, sarebbono, & buone, & sante. Non si raccõntino adunque le prediche di frate Nastagio alle giouani dõne, quando elle hanno voglia di scherzarsi, come q̃l buono huomo che habitò non lungi da te vicino a S. Brancatio, faceua. Ne a festa, ne a tauola si raccontino historie maninconiose, ne di piaghe, ne di malatie, ne di morti, o di pestilẽtie, ne di altra dolorosa materia si faccia mẽtione, o ricordo, anzi se altri in si fatte rammemorationi fosse caduto, si dee per accõcio modo, & dolce scãbiargli quella materia, & mettergli p le mani piu lieto, & piu cõueneuole sogget to, quantunque, secõdo che io vdij già dire ad vn valẽte huomo nostro vicino, gli huomini habbiano molte volte bisogno si di lagrimare, come di ridere, & per tal cagione egli affermaua essere state da principio trouate le dolorose fauole, che si chiamarono Trage-

Tragedie, accioche raccõtate ne theatri, come in ql tẽpo si costumaua di fare, tirassero le lagrime à gli occhi di color, che haueano di ciò mestiere, & cosi eglino piãgẽdo della loro infirmità guarissero. Ma come ciò sia, à noi nõ istà bene di cõtristare gli animi delle psone, cõ cui fauelliamo, massimamente colà, doue si dimori p hauer festa, & solazzo, & nõ per piagnere, che se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarlo cõ la mostarda forte, o porlo in alcũ luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta, che egli fece piena di doglia, & di morte à cõpognia di nessuna altra cosa vaga, che di letitia. Cõuiẽsi adunq; fuggire di fauellare di cose maninconiose, & piu tosto tacersi. Errano parimẽte coloro, che altro non hanno in bocca giamai, che i loro bãbini, & la dõna, & la balia loro. Il fanciullo mio mi fece hiersera tãto ridere; vdite. Voi non vedeste ma il piu dolce figliolo di Momo mio. La dõna mia è cotale. La Cecchina disse. Certo voi nol credereste del ceruello ch'ella ha. Niuno è si scioperato, che possa ne rispõdere, ne badare à si fatte sciocchezze, & viensi à noia ad ogniuno. Male fanno ancora qlli, che tratto tratto si põgono à recitare i sogni loro cõ tãta affettione, & facẽdone si grã marauiglia, che è vno issinimẽto di cuore a sentirli, massimamẽte che costoro sono p lo piu tali, che

perduta opera sarebbe lo ascoltare qualun
que s'è la loro maggior prodezza fatta etiã
dio quando vegghiarono. Non si dee adun
que noiare altrui cõ si vile materia, come i
sogni sono, spetialmente sciocchi, come
l'huomo gli fa generalmẽte. Et come ch'io
senta dire assai spesso, che gli antichi saui là
sciarono ne loro libri più, & più sogni scrit
ti cõ alto intẽdimẽto, & cõ molta uaghez-
za, nõ perciò si conuiene a' uoi Idioti, ne al
comũ popolo di ciò fare ne suoi ragionamẽ
ti. Et certo di quanti sogni io habbia mai
sentito riferire, come che io a pochi sofferà
di dare orecchie; niuno me ne parue mai di
udire, che meritasse, che per lui si rõpesse si
lentio, fuori solamente uno, che ne uidde il
buon M. Flaminio Tomarozzo gentilhuo-
mo Romano, & non mica Idiota, ne mate-
riale, ma scientiato, & di acuto ingegno, al-
quale, dormendo egli pareua di sedersi nel-
la bottega di un ricchissimo speciale suo ui
cino, nellaquale poco stante, qual si fosse là
cagione, leuatosi il popolo a romore, anda-
ua ogni cosa a ruba, & chi toglieua un latto
uaro, & chi una confettione, & chi una co-
sa, & chi altra; & mãgiaualási di presente, si
che in poco d'hora ne ampolla, ne pentola,
ne bossolo, ne alberello, vi rimaneua, che
uoto nõ fosse, & rasciuto. Vna guastadetta
v'era assai picciola, & tutta piena di vn chià
rissimo liquore, ilquale molti fiutarono, mà
assaggiare nõ fu chi ne uolesse, & nõ istette
guari

gnari che egli uidde uenire un'huomo gran-
de di statura, antico, & con uenerabile aspet-
to, il quale riguardando le scattole, & il uas-
sellamento dello spetial catiuello, & trouan-
do quale uoto, & quale uersato, & la mag-
gior parte rotto, gli uenne ueduto la guasta-
detta, che io dissi, perche postalasi a bocca,
tutto quel liquore si hebbe tantosto beuuto
si, che gocciola non ue ne rimase, & dopò
questo se ne uscì quindi, come gli altri ha-
uean fatto, dellaqual cosa pareua a M. Flami-
nio di marauigliarsi grandemente. Perche
riuolto allo Spetiale, gli addimandaua, Mae-
stro, questi, chi è? & per qual cagione si sapo-
ritamente l'acqua della guastadetta beuuè
egli tutta, laquale tutti gli altri haueano ri-
fiutata? à cui parea che lo Spetiale rispondes-
se, Figliuolo, questi è Messer Domenedio, &
l'acqua da lui solo beuuta, & da ciascun al-
tro, come tu uedesti, schifata, & rifiutata, fu
la Discretione, laquale, si come tu puoi ha-
uer conosciuto, gli huomini non uogliono as-
saggiare per cosa del mondo. Questi così
fatti sogni dico io bene potersi raccōtare, &
con molta dilettatione, & frutto ascoltare;
percioche piu si rassomiglino à pensiero di
ben desta, che à uisione di addormentata
mente, ò uirtù sensitiua, che dir dobbiamo,
ma gli altri sogni senza forma, & senza senti
mento, quali la maggior parte di nostri pa-
ri gli fanno (Percioche i buoni, & gli sciētia
ti sono etiandio quando dormono, miglio-

ri,& piu saui,che i rei,& che gl'Idioti) si deono dimēticare,& da noi insieme col sonno licētiare. Et quantunque niuna cosa paia che si possa trouare piu vana de sogni, egli ce ne ha pure vna ancora piu di loro leggiera, & ciò sono le bugie, peroche di qllo, che l'huomo ha veduto nel sogno, pur e stato alcuna ombra,& quasi vn certo sentimēto, ma della bugia ne ombra fu mai, ne imagine alcuna. Per laqual cosa meno ancora si richiede tener'impacciati gli orecchi,& la mēte di chi ci ascolta, con le bugie, che co sogni; come che queste alcuna volta siano riceuute per verità,ma allūgo andare i bugiardi non solamēte,nō sono creduti,ma essi nō sono ascoltāti,si come qlli,le parole de quali niuna sustāza hāno in se,ne piu ne meno come s'eglino non fauelassino, ma soffiassino.Et sappi, che tu trouerai di molti, che mētono,a niun cattiuo fine tirādo ne di proprio loro vtile ne di dānno,o di vergogna altrui, ma perciò che la bugia per se piace loro, come chi bee, nō per sete ma per gola del vino.Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi,millantādosi & dicēdo di hauere le marauiglie, & di essere gran baccalari. Puossi ancora mētire tacēdo,cioè con gli atti,& cō l'opere, come tu puoi vedere, che alcuni fanno che essendo essi di mezzana cōditione,o di vile, vsano tāta solēnità ne modi loro,& cosi uannō contegnosi, & con si fatta prorogatiua parlano, anzi parlamentano, ponendosi a

sedere

sedere pro tribunali pauoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure à uedergli. Et alcuni si trouano, i quali non essendo pero di robba piu agiati de gli altri, hanno d'intorno al collo tante collane d'oro, & tante anella in dito, & tanto fermagli in capo, & su per li uestimenti appiccati di quà, & di là, & che si disdirebbe al Sire di Castiglione; le maniere de quali sono piene di scede, & di uanagloria, laquale uiene da superbia procedente da uanità. Si che queste si deono fuggire, come spiaceuoli, & sconueneuoli cose. Et sappi, che in molte Città, & delle migliori non si permette per leggi, che il ricco possa gran fatto andare piu splẽdidamente uestito, che il pouero. Percioche à poueri pare di riceuere oltraggio, quando altri, etiandio pure nel sembiante, dimostrassi sopra di loro maggioranza. Si che diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciochezze. Ne dee l'huomo di sua nobiltà, ne di suoi honori, ne di ricchezza, & molto meno di senno uantarsi, ne i suoi fatti, o le prodezze sue, o di suoi passati molto magnificare, ne ad ogni proposito annouerargli come molti sogliono fare, percio che pare, che egli in ciò significhi di uolere, o cõtendere cõ circostãti, se egli similmente sono, o ꝓsumono di esser gẽtili, & agiati huomini, & ualorosi, o di soperchiargli, se eglino sono di minor conditione, & quasi rimprouerar loro la loro uiltà, & miseria, la qual

cosa d spiace indifferentemente a ciascuno.
Non dee adūque l'huomo auuiliarsi, ne fuo
ri di modo essaltarsi, ma piu tosto è da soct-
tarre alcuna cosa de suoi meriti, che punto
arrogerui con parole, percioche ancora il be
ne, quando sia souerchio, spiace. Et sappia
che coloro, che auiliscono se stessi con le pa
role fuori di misura, & rifiutano gli honori,
che manifestamente loro s'appartengono
mostrano in ciò maggiore superbia, che colo
ro, che queste cose non ben bene loro douu
to, usurpano. Per laqual cosa si potrebbe per
auuentura dire, che Giotto non meritasse
quelle commendationi, che alcun crede,
per hauer egli rifiutato di esser chiamato
Maestro, essendo egli non solo Maestro, ma
senza alcun dubbio singular Maestro, secon
do quei tempi. Hora che che egli biasimo,
ò loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa
quello, che ciascun'altro appetisce, mostra,
che egli in ciò tutti gli altri, ò biasimi, ò di-
sprezzi, & lo sprezzar la gloria, & l'honore
che cotanto è da gli altri stimato, è un glo-
riarsi, & honorarsi sopra tutti gli altri, con-
ciosia che niuno di sanno intelletto rifiuti le
care cose, fuori che coloro, iquali delle piu
care di quelle stimano hauere abbondāza, &
diuitia. Per laqual cosa ne uantare ci debbia
mo de nostri beni, ne farcene beffe, che l'u-
no è rimprouerare à gli altri i loro difetti, &
l'altro schernire le loro uirtù, ma dee di cia-
scuno quanto può, tacere, o se la opportuni-
tà

tà si sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piaceuol costume è di dirne il uero rimessamente, come io ti dissi di sopra. Et perciò coloro, che si dilettano di piacere alla géte, si deb uo astenere ad ogni poter loro da quello, che molti hanno in costume di fare, i quali si timorosamente mostrano di dire le loro openioni sopra quali si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli massimamente se eglino sono per altro intendenti huomini, & saui. Signor, V. S. mi perdoni, se io nol saprò cosi dire, io parlerò da persona materiale, come io sono, & secondo il mio poco sapere grossamente, & son certo che la S. V. si farà beffe di me; ma pure per vbidirla, & tanto penano, & tãto stentano, che ogni sottilissima quistioné si farebbe diffinita cõ molto manco parole, & in più brieue tempo, percioche mai non ne uengonó a capo. Tediosi medesimamente sono, & mentono con gli atti nella conuersatione, & usanza loro alcuni che si mostrano infimi, & uili, & essendo loro manifestamente douuto il primo luogo, & il piu alto tuttauia si pongono nell'ultimo grado, & è una fatica incomparabile à sospingerli oltra, però che tratto tratto sono rinculati, a guisa di ronzino, che aombri. Perche con costoro cattiuo partito ha la brigata alle mani, qualhora si giugne ad alcuno uscio, percioche eglino per cosa del mondo non uogliono passare auanti, anzi si attrauersano, & tornano in dietro, & si con

le mani, & con le braccia si schermiscono & difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, & turbarne ogni solazzo, & talhora la bisogna, che si tratta. Et perciò le cirimonie, lequali noi nominiamo, come tu odi, con uocabolo forestiero, si come quelli, che il nostrale non habbiamo, però che i nostri antichi, mostra che non le conoscessero, si che non poterono porre loro alcun nome, le cirimonie, dico secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie, & da sogni, per la loro uanità, si che bene le possiamo accozzare insieme, & accopiare nel nostro trattato, poiche ci è nata occasione di dirne alcuna cosa. Secondo che un buon huomo mi ha piu uolte mostrato quelle solennità, che i cherici usano d'intorno à gli altari, & ne gli ufficij diuini, & uerso Dio, & uerso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie, ma poi che gli huomini cominciaron da principio à riuerire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del conueneuole, & à chiamarsi padroni, & Signori tra loro, inchinandosi, & storcendosi, & piēgadosi, in segno di riuerenza. & scoprēdosi la testa, & nominandosi con titoli isquisiti, & baciandosi le mani, come se essi le hauessero, a guisa di sacerdoti, sacrate, fu alcuno, che non hauendo questa nuoua stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per istratio, si come il bere, & il godere si nominano per beffe triōfare,

laquale usanza senza alcun dubbio a noi nõ è originale, ma forestiera, & barbara, & da poco tempo in qua, onde che sia trapassata in Italia, laquale misera con le opere, & con gli effetti abbassata, & auuilita, è cresciuta solamente, & honorata nelle parole uane, & ne superflui titoli. Sono adunque le cirimonie, se noi uogliamo hauer risguardo al la intention di coloro, che le usano, una uana signification di honore, & di riuerenza uerso colui à cui essi le fanno, posta ne sembianti, & nelle parole, d'intorno a titoli, & alle proferte, dico uana, in quanto noi honoriamo in uista coloro, iquali in niuna riuerenza habbiamo, & tal uolta gli habbiamo in dispreggio, & nondimeno per non iscostarci dal costume de gl'altri, diciamo loro l'Illustrissimo S. tale, & l'Eccellentissimo Signor tale, & similmente ci proferiamo alle uolte a tale per deditissimi seruidori, che noi ameremo di diseruire piu tosto, che seruire. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, si come io dissi, ma etiandio scelerat ezze, & tradimenti, ma percioche queste so pradette parole, & questi titoli hanno perduto il loro uigore, & guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo, non si dee hauer di loro q̃l la sottile cõsideratione, che si ha delle altre parole, ne cõ q̃l rigore intẽderle, & che ciò sia uero lo dimostra manifestamẽte quello, che tutto di interuiene a ciascuno, percio-

che se noi riscontriamo alcuno mai piu da noi non veduto, alquale per qualche accidente ci conuenga fauellare, senza altra consideratione hauer de suoi meriti, il piu delle uolte per non dir poco, diciamo troppo, & chiamamolo gentilhuomo, & Signore, à tal hora, che egli sarà calzolaio, o barbiere, solo che egli sia alquanto in arnese. Et si come anticamente si soleuano hauere i titoli determinati, & distinti per priuilegio del Papa, ò dell'Imperadore, iquali titoli tacer non si poteuano senza oltraggio, & ingiuria del priuilegiato, ne per lo contrario attribuire senza scherno, à chi non hauea quel cotal priuilegio; cosi hoggidi si deuno piu liberamente usar i detti titoli, & le altre significationi di honore à titoli somiglianti; percioche l'usanza, troppo possente Signore, ne ha largamente gl'huomini del nostro tẽpo priuilegiati. Questa usanza adunque cosi di fuori bella, & appartinente, è di dentro del tutto uana, & consiste in sembianti senza effetto, & in parole senza significato, ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla, anzi siamo astretti poi che ella non è peccato nostro, ma del secolo, di secondarla, ma uuolsi ciò fare discretamente. Per laqual cosa è da hauer consideratione, che le cirimonie si fanno, o per utile, o per uanità, o per debito. Et ogni bugia che si dice per utilità propria, è fraude, & peccato, & dishonesta cosa, come che mai non si menta honestamente, & que-

sto

sto peccato commettono i lusinghieri, i quali si contrafanno in forma d'amici secondando le nostre uoglie, quali che elle si siano, non accioche noi uogliamo, ma accioche noi facciamo lor bene, & non per piaceri, ma per ingannarci; & quantunque si fatto uitio sia perauentura piaceuole nella usanza nódimeno percioche uerso di se è abomineuole, & nociuo, non si conuiene à gli huomini costumati, però che non e lecito porger diletto nocendo, & se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie, & lusinghe false, quante volte le usiamo a fine di guadagno, tante uolte adoperiamo come disleali, & maluagi huomini: si che per si fatta cagion; niuna cirimonia si deue usare. Restami a dire di quelle, che si fanno p debito, & di quelle, che si fanno per uanità. Le prime nõ sit bene in alcun modo lasciare, che non si facciano, percioche chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria, & molte uolte è occorso, che egli si è uenuto a trar fuori le spade solo per questo, che l'un Cittadino non hà cosi honorato l'altro per uia, come si doueua honorare, percioche le forze dell'usanza sono grãdissime, come io dissi, & uogliõ si hauere per legge in simili affari. Per la qual cosa chi dice. Voi ad un solo, pur che colui non sia d'infima conditione, di niente gli è cortese del suo, anzi se gli dicesse. Tu gli torrebbe di quello di lui, & farebbegli oltraggio, & ingiuria, nominandolo co[illegible]

la parola, con la quale è usanza nominare i poltroni, & i contadini. Et se bene altre nationi, & altri secoli hebbero in ciò altri costumi, noi habbiamo pur questi, & non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore, ma conuienci ubidire non alla buona, ma alla moderna usanza; si come noi siamo ubidienti alle leggi etiandio meno che buone per fino, che il Commune, ò chi ha podestà di farlo, non le habbia mutate. La onde bisogna che noi raccogliamo diligentemēte gli atti, & le parole, con lequali l'uso & il costume moderno suole, & riceuere, & salutare, & nominare nella terra, oue noi dimoriamo, ciascuna maniera d'huomini, & q̃lle in communicando con le persone osseruiamo. Et non ostante che l'Ammiraglio, si cōme il costume de suoi tempi perauentura portaua, fauellādo col Re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte uolte Tu; diremo pur noi a nostri Re Vostra Maestà, & la Serenità V. cosi a bocca, come per lettere, anzi si com'egli seruò l'uso del suo secolo, cosi debbiamo noi non disubidire a quello del nostro. Et queste nomino io cirimonie debite, conciosia che elle non procedono dal nostro uolere, ne dal nostro arbitrio liberamente, ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall'usanza commune. Et nelle cose, che niuna sceleratezza hanno in se, ma piu tosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conuiene ubidire a costumi communi, & non dispu

tare ne piatire cō esso loro. Et quantunque il baciare per segno di riuerenza si conuenga dirittamente solo alle reliquie de' Santi corpi, & delle altre cose sacre, nondimeno se la tua contrada hara in uso di dire nelle dipartenze, Signore io ui baccio la mano, o io son uostro Seruidore; o ancora uostro schiauo in cantena, non dei esser tu piu schifo de gli altri, anzi, & partendo, & scriuendo, dei, & salutare, & accomiatare non come la ragione, ma come l'usanza uuole, che tu facci; & non come si soleua, è si doueua fare, ma come si fa, & non dire; Et di che è egli Signore? ò E costui forse diuenuto mio parocchiano? che io li debba cosi bacciar le mani, percioche colui, che è usato di sentirsi dire Signore da gli altri, & di dire egli similmēte Signore a gli altri, intende che tu lo sprezzi, & che tu gli dica uillania, quando il chiami per lo suo nome, o che tu gli di Messere, o gli dai del Voi per lo capo. Et queste parole di Signoria, & di seruitù, & le altre a queste somigliāti, come io di sopra ti dissi, hāno perduta grā parte della loro amarezza, & si come alcun'herbe nell'acqua, si sono quasi macerate, & rāmorbidite, dimorando nelle bocche de gli huomini, si che non si deono abominare, come alcuni rustici, & zotichi fanno i quali uorrebbō; che altri cominciasse le lettere, che si scriuono a gl'Imperadori, & a i Re, a q̄sto modo, cioè, Se tu, & tuoi figliuoli siate sani, bene sta, anch'io son sano affermando,

do, che cotale era il principio delle lettere de Latini huomini scriuenti al Commune loro di Roma. Alla ragiõ de quali chi andas se dietro, si ricondurebbe passo passo il seco lo à uiuere di ghiande. Sono da osseruare etiandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, accioche altri non paia ne uano, ne superbo. Et prima, si dee hauer risguardo al paese, doue l'huom uiue, percioche ogni usanza non è buona in ogni paese, & forse quello, che s'usa per li Napoletani, la Città de quali è abondeuole di huomini di gran legnaggio, & di Baroni di alto affare, non si confarebbe perauentura nè a Lucchesi, nè a Fiorentini, i quali per lo piu sono mercatanti, & semplici gentilhuomini, senza hauer fra loro ne Prencipi, ne Marchesi, ne Barone alcuno. Si che le maniere di Napoli Signorili, & pompose traportate à Firẽze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono soprabondanti, & superflui, ne piu ne meno, come i modi de Fiorentini alla nobiltà de Napoletani, & forse alla loro natura sarebbono miseri, & ristretti. Ne perchè i gentilhuomini Vinitiani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de loro ufficij, & de loro squittini, starebbe egli bene, che i buoni huomini di Rouigo, o i Cittadini d'Asolo tenessero q̃lla medesima solennità in riuerirsi insieme per nonnulla, come che tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alqnanto transandata

data in queste si fatte ciancie, si come sciopeᴛ
ratajo forse hauendole apprese da Vinegia
loro donna, imperoche ciascuno uolentieri
següita i uestigi del suo Signore, ancora sen
za saper perche. Oltre acciò bisogna haue-
re risguardo al tempo, all'età, alla conditio-
ne di colui, con cui ūsiamo le cirimonie, &
alla nostra; & con gli infaccendati mozzar-
le del tutto, o almeno accorciale piu, che
l'huomo può, & piu tosto accennarle, che
isprimerle; Il che i Cortegiani di Roma san-
no ottimamente fare, ma in alcuni altri luo-
ghi le cirimonie sono di grande sconcio alle
facende, & di molto tedio. Copriteui, dice il
giudice impacciato, alquale manca il tempo,
& colui, fatte prima alquante riuerenze, con
grande stropiccio di piedi, rispondendo ada-
gio, dice. Signor mio io sto ben così. Ma pur
dice il giudice, Copriteui, & quegli torcen-
dosi due, & tre uolte per ciascun lato, & pie
gandosi fino in terra, con molta grauità ri-
sponde. Priego V. S. che mi lasci fare il debi-
to mio, & dura questa battaglia tanto, & tan
to tempo si consuma, che'l giudice in poco
piu harebbe potuto sbrigarsi di ogni sua fa-
cenda quella mattina. Adunque benche sia
debito di ciascun minore honorare i giudi-
ci, & l'altre persone di qualche grado, nondi
meno doue il tempo nol sofferisce, diuien
noioso atto, & deesi fuggire, o modificare.
Ne quelle medesime cirimonie si conuengo
no a giouani, secondo il loro essere, che a gli
attempati,

attempati, fra loro, ne alla gente minuta, & mezzana si confanno quelle, che i grandi usano l'un con l'altro. Ne gli huomini di gran de uirtù, & eccellenza soglion farne molte, ne amare, o ricercare, che molte ne siano fat te loro, si come quelli, che male possono impiegar in cose uane il pẽsiero. Ne gli artefici, & le persone di bassa conditione si deono cu rare di usar molto solenni cirimonie uerso i grandi huomini, & Signori; che le hanno da loro a schifo anzi che no; percioche da loro pare che essi ricerchino, & aspettino piu tosto ubidienza, che honore. Et per questo erra il seruidore, che proferisce il suo ser uiglio al padrone; percioche egli se lo reca ad onta, & pargli, che il seruidore uoglia metter dubbio nella sua Signoria, quasi allui non istia l'imporre, & il commandare. Questa maniera di cirimonie si uuole usare liberalmente, percioche quello, che altri fa per debito, è riceuuto per pagamento, & poco grado se ne sente, a colui, che'l fa, ma chi ua alquanto piu oltra, di quello, che egli è tenuto, pare, che doni del suo, & è amato, & tenuto magnifico. Et uammi per la memoria di hauere udito dire, che un solenne huomo greco gran uersificatore soleua dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie, come il sarto fa de panni, che piu tosto li taglia uantaggiati, che scarsi. Ma non però si, che douendo ta

gliare una calza, ne riesca un sacco, ne uno mantello. Et se tu userai in ciò un poco di conueneuole larghezza uerso coloro, che só no da meno di te, sarai chiamato cortese. Et se tu farai il somigliante uerso i maggiori, sarai detto costumato, & gentile, ma chi fosse in ciò soprabondante, & scialacquatore, sarebbe biasimato, si come uano, & leggiere, & forse peggio gli auertebbe ancora, che egli sarebbe hauuto per maluaglio, & per lusinghiero, & come io sento dire a questi letterati, per adulatore, ilqual ultio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, piaggiare, del qual peccato niuno è piu abomineuole, ne che peggio stia ad un gentilhuomo. Et questa è la terza maniera di cirimonie, laqual procede pure dalla nostra uolonta, & non dalla usanza; Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie, anzi si poteua ottimamente fare senza esse, si come la nostra natione, non ha però gran tẽpo, quasi del tutto faceua, ma le altrui malattie hanno amalato anco noi, & di questa infermità, & di molte altre. Per laqual cosa ubidito che non habbiamo all'usanza, tanto il rimanente in ciò è superfluità, & una cotal bugia lecita, anzi pure da q̃llo innanzi nõ lecita, ma uietata, & perciò spiaceuole cosa, & tediosa a gli animi nobili, che nõ si pascono di frasche, & di apparẽze. Et sappi, che io non confidandomi della mia poca scienza,

sten-

ftendendo questo presente trattato, ho uoluto il parere di piu ualenti huomini sciētia ti, & truouo, ch'un Re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Athene al Re Theseo, per campare la persona, che era seguitato da suoi nimici, & dinanzi a Theseo peruenuto, sentendo fauellare una sua figliuola, & alla uoce riconoscendola, percioche cieco era, non badò a salutar Theseo, ma come padre, si diede a carezzare la fanciulla, & rauuedutosi poi, uolle di ciò con Theseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse, il buono, & sauio Re non lo lasciò dire, ma disse egli. Confortati Edipo, percioche io non honoro la uita mia con le parole d'altri. Ma con le opere mie, laqual sentenza si dee hauere a mente, & come che molto piaccia a gli huomini, che altri gli honori, nondimeno, quando si accorgono di essere honorati artatamente, lo prendono a tedio, & piu oltre lo hanno ancho a dispetto, percioche le lusinghe, o adulationi che io debba dire, perarrota alle altre loro cattiuità, & magagne, hanno questo difetto ancho ra, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare, che colui, cui essi carezzano, sia uano, & arrogante, & oltre accio tondo, & di grossa pasta, & semplice si, che ageuole sia d'inuescarlo, & prēderlo. Et le cirimonie uane, & inquisite, & soprabondanti sono adulatione poco nascose, anzi palesi, & conosciute da ciascuno, in modo tale, che coloro,

che

che le fanno affine di guadagno, oltra quel-
lo, che io dissi di sopra della loro maluagità,
sono etiandio spiaceuoli, & noiosi. Ma ci è
un'altra maniera di cirimoniose persone, le
quali di ciò fanno arte, & mercantia, & ten-
gonne libro, & ragione. Alla tal maniera di
persone vn ghino, & cotale un riso, & il più
gentile sedrà in su la seggiola, & il meno su
la panchetta, lequai cirimonie credo, che sia
no state traportate di Spagna in Italia, ma
nostro terreno le ha male riceuute, & si po-
co ci sono allignate, conciosia che questa di-
stintione di nobiltà così appunto à noi e no
iosa, & perciò non si dee alcuno fare giudi
ce a decidere, chi è più nobile, o chi meno.
Ne uendere si deono le cirimonie, & le ca-
rezze, a guisa che le meretrici fanno, si come
io ho veduto molti Signori fare nelle Corti
loro, sforzãdosi di consegnarle à gli suentu
rati seruidori per salario. Et sicuramẽte co-
loro, che si dilettano di usar cirimonie assai
fuora del conueneuole, lo fanno per leggie-
rezza, & ꝑ uanità, come huomini di poco ua
lore, & percioche queste ciancie s'imparano
di fare assai ageuolmente, & pure hanno un
poco di bella mostra, essi la apprendono cõ
grande studio; ma le cose graui non possono
imparare, come deboli à tanto peso, & uor-
rebbono, che la conuersatione si spendesse
tutta in ciò, si come quelli, che non sanno
più auanti, & che sotto quel poco di polita
buccia niuno sugo hanno, & a toccarli sono
uizzi,

uizzi, & mucidi, & perciò amerebbono, che l'usar con le persone non procedesse piu adẽtro, di quella prima uista, & di questi trouerai tu grãdissimo numero. Alcuni altri sono, che sopr abõdano in parole, & in atti cortesi; per supplire al difetto della loro cattiuità, & della uillana, & ristretta natura loro, auisãdo se eglino fossero si scarsi, & saluatichi con le parole, come sono cõ le opere, gli huomini non douergli poter sofferire. Et nel uero cosi è, che tu trouerai, che per l'una di q̃ste due cagioni i piu abõdano di cirimonie sup.flue, & nõ per altro, lequali generalmẽte noiano il piu de gli huomini, percioche per loro s'impedisce altrui il uiuere a suo senno, cioè la libertà, laquale ciascuno appetisce innãzi ad ogni altra cosa. Di altrui, ne delle altrui cose nõ si dee dir male, tutto che paia, che acciò si prestino in q̃l pũto uolentieri le orecchie, mediãte la inuidia, che noi per lo piu portiamo al bene, & all'honore l'un del l'altro, ma poi alla fine ogn'uno fugg'il bue, che cozza, & le persone schifano l'amicitia de mal dicẽti, facẽdo ragione, che q̃llo, che essi dicono d'altri a noi, q̃llo dichino di noi ad altri. Et alcuni che si oppõgono ad ogni parola, & quistionano, & cõtrastano, mostrano, che mal conoscano la natura de li huomini, che ciascuno ama la uittoria, & lo esser uinto odia, nõ meno nel fauellare, che nello adoperare, senza che il porsi uolẽtieri contrario d altri, è opera di nimistà, & nõ d'amicitia.

Per

Per laqual cosa colui, che ama di essere amicheuole, & dolce nel cõuersare, nõ dee hauer così presto il, Nõ fu così, & lo, Anzi ista, come ui dico io, ne il mettere su de pegni, anzi si dee sforzare di essere arrẽdeuole alle openioni degli altri d'intorno a q̃lle cose, che poco rileuano, percioche la uittoria in si fatti casi torna in dãno, cõciosia che uincẽdo la friuola quistione, si perde assai spesso il caro amico, & diuiẽ si tedioso alle persone si, che non osano di usare con esso noi, per nõ essere ogni hora cõ esso noi alla schermaglia, & chiamãci per soprannome M. Vinciguerra, o Ser cõtraponi, o Ser Tuttesalle, & talhora il Dottor sottile. Et se pure alcuna uolta auiene, che altri disputi inuitato dalla cõpagnia, si suol fare per dolce modo, & nõ si uuol essere si ingordo della dolcezza del uincere, che l'huomo se la trãgugi, ma cõuiene lasciar a ciascuno la parte sua, & torto, o ragione, che l'huomo habbia, si dee cõsentire al parer de piu, o de piu importuni, & loro lasciare il cãpo, si che altri, & nõ tu, sia q̃gli, che si dibatta, & che sudi, & trafeli, che sono sconci modi, & scõueneuoli ad huomini costumati, si che se ne acquista odio, & mala uoglieza, & oltre acciò sono spiaceuoli per la scõueneuolezza loro, laquale per se stessa è noiosa a gli animi bẽ cõposti, si come noi faremo perauuentura mentione poco appresso, ma il piu della gẽte inuaghisce si di se stessa, che ella mette in abbãdono il piacere altrui, & p mo

strarsi

strarsi sottili, & intendenti & sauij, cōsigliano, & riprendono, & disputano, & inritrosiscono a spada tratta, & niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima. Il proferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è che un dire di esser piu sauio di lui cui tu cōsigli, anzi un rimprouerargli il suo poco sapere, & la sua ignoranza. Per laqual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici piu stretti: & uerso le persone, il gouerno, & reggimento delle quali a noi appartiene, ò ueramente quādo gran pericolo soprastesse ad alcuno etiandio a noi straniero, ma nella commune usanza si dee l'huomo astenere di tanto dar consiglio & di tanto metter compenso alle bisogne altrui, nelquale errore cadono molti, & piu spesso i meno intendēti, percioche a gli huomini di grossa pasta poche cose si uolgon p la mente, si che non penano guari a dilibe-rarsi, come quelli, che pochi partiti da essaminare hanno alle mani; ma come ciò sia, chi ua proferendo, & seminando il suo consiglio mostra di portar openione che il senno allui auanzi, & ad altri, māchi. Et fermamente sono alcuni, che cosi uagheggiano questa loro sauiezza, che'l non seguire i loro conforti non è altro che un uolersi azzuffare con esso loro, & dicono. Bene sta, il consiglio de poueri non è accettato, & il tale vuol fare a suo senno, & il tale non mi ascolta, come se il richiedere, che altri ubidisca

ca il tuo consiglio, non sia maggiore arroganza, che non e il uoler pur seguire il suo proprio. Simil peccato a questo commettono coloro, che imprendono a corregere i difetti de gli huomini, & à riprêdergli, & d'ogni cosa uogliono dar sentêza finale, & porre à ciascuno la legge in mano. La tal cosa nô si vuol fare, & Voi diceste la tal parola, & Stoglieteui dal cosi fare, & dal cosi dire, il uino, che uoi beuete, nô ui è sano, anzi vuole esser uermiglio, & doureste usare del lattouaro, & delle cotali pillole, & mai non finano di riprêdere, ne di correggere. Et lasciamo stare, che à talhora s'affaticano a purgare l'altrui câpo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni, & d'ortica, ma egli è tropo grã seccaggine il sentirgli. Et si come pochi, o niuno è, cui soffera l'animo di fare la sua uita col medico, o col confessore, & molto meno col giudice del maleficio, cosi non si truoua chi si arrischi di hauere la costoro domestichezza, perciò che ciascuno ama la libertà, dellaquale essi ci priuano, & parci esser col maestro. Per laqual cosa non è dilettevol costume lo esser cosi uoglioso di correggere, & di ammaestrare altrui, & deesi lasciare, che ciò si faccia da maestri, & da padri, da quali pure perciò i figliuoli, & i discepoli si scantonano tanto uolentieri, quãto tu sai, che e fanno. Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica, perche maggior segno di dispregio pare, che si faccia scherné-

do,che ingiuriando, conciosia, che le ingiurie si fanno,ò per istizza, o per alcuna cupidità,& niuno è,che si adiri con cosa,o per cosa,che egli habbia per niente, o che appetisca quello,che egli sprezza del tutto. Si che dello ingiuriato si fa alcuna stima, & dello scherno niuna,o picciolissima. Et è lo scherno un prendere la uergogna,che noi facciamo altrui,a diletto,senza pro alcuno di noi. Per laqual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno.in che male fanno quelli,che rimprouerano i difetti della persona a coloro,che egli hanno,o con parole, come fece Messer Forese da Rabatta, delle fattezze di maestro Giotto ridendosi,ò con atti,come molti vsano, cõtrafacendo gli scilinguati,ò zoppi,o qualche gobbo. Similmente chi si ride d'alcuno sformato, o mal fatto,o sparuto,o picciolo, di sciocchezza, che altri dica,fra la festa, & rise grandi. Et chi si diletta di fare arrossire altrui,iquali dispettosi modi sono meritamente odiati. Et a q̃sti sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro,che si dilettano di far beffe, & di uccellare ciascuno,non per ischerno, ne per disprezzo,ma per piaceuolezza. Et sappi che niuna differenza è da schernire ò beffare,se non fosse il proponimento, & la intentione, che l'uno ha diuersa dall'altro,conciosia che le beffe si fanno per solazzo,& gli scherni p̃ istratio,come che nel commune fauellare,& nel dettare si prenda assai spesso l'un uocabolo

bolo p l'altro, ma chi schernisce, sente conté to della uergogna altrui, & chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma solazzo; la doue della uergogna di colui medesimo perauentura prenderebbe cruccio, & dolore. Et come che io nella mia fanciullezza, poco innanzi procedessi nella grãmatica, pur mi voglio ricordare, che Mitione ilquale amaua cotanto Eschine, che egli stesso hauea di ciò marauiglia, nondimeno prendea talhora solazzo di beffarlo, come quando e disse seco stesso. Io uò fare una beffa a costui. Si che quella medesima cosa à quella medesima persona fatta, secondo la intention di colui, che la fa, potrà esser beffa, & scherno, & percioche il nostro proponimento male può esser palese altrui, non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa, & sospettosa, & piu tosto si uuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo, perche molte uolte interuiene in questo, come nel ruzzare, ò scherzare, che l'uno batte per ciancia, & l'altro riceue la battitura per uillania, & di scherzo fanno zuffa, così quegli, che è beffato per solazzo, & per dimestichezza, si reca tal uolta ciò ad onta, & dishonore, & prendene sdegno senza che la beffa è inganno, & a ciascuno duole di errare, & di essere ingãnato. Si che per piu cagioni pare, che chi procaccia di esser bê ueduto, & hauuto caro, nõ debba troppo farsi maestro di beffe. Vera cosa è che noi non possiamo in alcuno modo

menar e questa fatica uita mortale del tutto senza sollazzo,ne senza riposo, & perche le beffe ci sono cagione di festa, & di riso & per conseguente di ricreatione,amiamo coloro, che sono piaceuoli, & beffardi, & sollazzeuoli. Per laqual cosa pare, che sia da dire in contrario, cioè che pur si conuenga nella usanza beffa, e alle uolte, & similmente motteggiare. Et senza fallo coloro, che sanno beffare per amicheuol modo & dolce, sono piu amabili, che coloro, che nol sanno, ne possono fare, ma egli è di mestiero hauer risguardo in ciò a molte cose, & cõciosia che la intention del beffatore è di prender solazzo dello errore di colui di cui egli fa alcuna stima,bisogna che l'errore, nelquale colui si fa cadere, sia tale, che niuna uergogna notabile, ne alcun graue danno glie ne segua, altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. Et sono ancora di quelle persone,con lequali,per la asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare, si come Biõdello potè sapere da Messer Philippo Argenti nella loggia de Cauicciuli. Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose graui, & meno nelle vituperose opere, pcioche pare,che l'huomo, secõdo il prouerbio del cõmun popolo, si rechi la cattiuità a scherzo, come che a Madõna Philippa da Prato molto giouassino le piaceuoli risposte da lei fatte intorno alla sua dishonestà. Per laqual cosa non credo io, che Lupo de gli Vberti
alleg-

alleggeriſſe la ſua vergogna, anzi la aggrauò ſcuſandoſi per motti della cattiuità, & della niltà da lui dimoſtrata che potendoſi tenere nel Caſtello di Laterina, uedendoſi ſteccare intorno, & chiuderſi, incontinente il diede dicendo, che nullo Lupo era uſo di ſtar rinchiuſo. Perche doue non ha luogo il ridere, quiui ſi diſdice il mottegiare, & il ciancia re. Et dei oltre acciò ſapere, che alcuni motti ſono, che mordono, & alcuni, che non mordono. De primi uoglio che ti baſti il ſauio ammaeſtramento, che Lauretta ne diede, cioè che i motti, come la pecora morde, deono coſi mordere l'uditore, & non come il cane, percioche ſe come il cane mordeſſe, il motto non ſarebbe motto, ma uillania, & le leggi quaſi in ciaſcuna città uogliono, che quegli, che dice altrui alcuna graue uillania, ſia grauemente punito, & forſe, che ſi conueniua ordinar ſimilmente non leggieri diſcipli na à chi mordeſſe per uia di motti, oltra il conueneuole modo, ma gli huomini coſtumati deono far ragione, che la legge, che diſpone ſopra le uillanie, ſi ſtenda etiandio a motti, & di rado, & leggiermente pugnere altrui. Et oltre à tutto queſto ſi dei tu ſapere, che il motto, come che morda, o non morda, ſe non è leggiadro, & ſottile, gli uditori niuno diletto ne prendono, anzi ne ſono tediati, o ſe pur ridono, ſi ridono nō del motto, ma del motteggiatore. Et percioche niuna altra coſa ſono i motti, che ingãni, &

lo ingannare, si come sottil cosa, & artificio sa, non si può fare, se nõ per gli huomini di acuto, & di prõto auedimento, & specialmẽ te improuiso, perciò nõ cõuengono alle per sone materiali, & di grosso intelletto, ne pu re ancora à ciascuno, il cui ingegno sia abbõ deuole, & buono, si come perauentura non cõuẽnero gran fatto à M. Giouã Boccaccio: ma sono i motti spetiale prõtezza, & leggadria, & tostano mouimento di animo. Per la qual cosa gli huomini discreti, non guardano in ciò alla volontà, ma alla dispositione loro, & prouato che essi hanno una, & due uolte le forze del loro ingegno in uano, conoscendosi à ciò poco destri, lasciano star di piu uoler in si fatto essercitio adoperarsi, accioche non auenga loro quello, che auenne al Caualiere di Madonna Horretta Et se tu porrai mente alle maniere di molti, tu cono scerai ageuolmẽte ciò che io ti dico esser ue ro, cioe che non ista bene il motteggiare a chiunque uuole, ma solamẽte a chi può. Et uedrai tale hauere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti di quei uocaboli, che noi chiamiamo Bisticcichi, di niun sentimen to, & tale scãbiar di sillabe ne uocaboli per friuoli modi, & sciocchi. Et altri dire, ò rispõ dere altrimenti, che non si aspettaua, senza alcuna sottigliezza, ò uaghezza. Doue è il Signore? Doue egli ha i piedi. Et gli fece v-gner le mani con la grascia di San Giouan B[illegible]doro. Et doue mi manda egli? Ad Ar-

no.

no. Io mi uoglio radere. Et sarebbe megli rodere. Va chiama il Barbieri. Et perche nō il Barbadomani? I quali come tu puoi ageuolmente conoscere sono uili modi, & plebei. Cotali furono per lo piu le piaceuolezze, & i motti di Dioneo. Ma della piu bellezza de motti, & della meno, nō sia nostra cura di ragionare al presente, conciosia che altri tanti ce ne habbia, distesi da troppo migliori dettatori, & maestri, che io non sono, & ancora percioche i motti hanno incontinente larga, & certa testimoniāza della loro bellezza, & della loro spiaceuolezza, si che poco potrai errare in ciò solo che tu non sij souerchiamente abbagliato di te stesso, percioche doue è piaceuol motto, iui è tantosto festa, & riso, & una cotale marauiglia. La onde, se le tue piaceuolezze non saranno approuate dalle risa de circonstanti, si ti rimarrai tu di piu motteggiare, percioche il difetto sia pur tuo, & non di chi t'ascolta, cōciosia cosa, che gli uditori quali sollecitati dalle pronte, ò leggiadre, ò sottili risposte, o proposte, etiandio uolendo non possono tener le risa, ma ridono mal lor grado, da quali, si come da dritti, & legitimi giudici non si dee l'huomo appellare à se medesimo, ne piu riprouarsi. Ne per far rider altrui si vuol dire parole, ne far atti uili, ne sconueneuoli, storcendo il uiso, & contrafacendosi, che niuno dee, per piacere altrui, auilire se medesimo, che è atto non di nobile huomo,

attempati, fra loro, ne alla gente minuta, & mezzana si confanno queste, che i grandi usano l'un con l'altro. Ne gli huomini di gran de uirtù, & eccellenza soglion farne molte, ne amare, o ricercare, che molte ne siano fatte loro, si come quelli, che male possono impiegar in cose uane il pẽsiero. Ne gli artefici, & le persone di bassa conditione si deono curare di usar molto solenni cirimonie uerso i grandi huomini, & Signori; che le hanno da loro a schifo anzi che no; percioche da loro parte che essi ricerchino, & aspettino piu tosto ubidienza, che honore. Et per questo erra il seruidore, che proferisce il suo seruiglio al padrone, percioche egli se lo reca ad onta, & pargli, che il seruidore uoglia metter dubbio nella sua Signoria, quasi allui non istia l'imporre, & il commandare. Questa maniera di cirimonie si uuole usare liberalmente, percioche quello, che altri fa per debito, è riceuuto per pagamento, & poco grado se ne sente, a colui, che'l fa, ma chi ua alquanto piu oltra, di quello, che egli è tenuto, pare, che doni del suo, & è amato, & tenuto magnifico. Et uammi per la memoria di hauere udito dire, che un solenne huomo greco gran uersificatore soleua dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie, come il sarto fa de panni, che piu tosto li taglia uantaggiati, che scarsi. Ma non però si, che douendo ta-

gliare una calza, ne riesca un sacco, ne uno mantello. Et se tu userai in ciò un poco di conueneuole larghezza uerso coloro, che sono da meno di te, sarai chiamato cortese. Et se tu farai il somigliante uerso i maggiori, sarai detto costumato, & gentile, ma chi fosse in ciò soprabondante, & scialacquatore, sarebbe biasimato, si come uano, & leggiere, & forse peggio gli auerebbe ancora, che egli sarebbe hauuto per maluaglio, & per lusinghiero, & come io sento dire a questi letterati, per adulatore, ilqual uitio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, piaggiare, delqual peccato niuno è piu abomineuole, ne che peggio stia ad un gentilhuomo. Et questa è la terza maniera di cirimonie, laqual procede pure dalla nostra uolunta, & non dalla usanza; Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie, anzi si poteua ottimamente fare senza esse, si come la nostra natione, non ha però gran tẽpo, quasi del tutto faceua, ma le altrui malattie hanno amalato anco noi, & di questa infermità, & di molte altre. Per laqual cosa ubidito che non habbiamo all'usanza, tanto il rimanente in ciò è superfluità, & una cotal bugia lecita, anzi pure da q̃llo innanzi nõ lecita, ma uietata, & perciò spiaceuole cosa, & tediosa a gli animi nobili, che nõ si pascono di frasche, & di apparẽze. Et sappi, che io non confidandomi della mia poca scienza,

sten-

ftendendo questo presente trattato, ho uo-
luto il parere di piu ualenti huomini sciētia
ti, & truouo, ch'un Re, il cui nome fu Edi-
po, essendo stato cacciato di sua terra, andò
già ad Athene al Re Theseo, per campare
la persona, che ara seguitato da suoi nimici,
& dinanzi a Theseo peruenuto, sentendo fa
uellare una sua figliuola, & alla uoce ricono
scendola, percioche cieco era, non badò a sa
lutar Theseo, ma come padre, si diede a ca-
rezzare la fanciulla, & rauedutosi poi, uol
le di ciò con Theseo scusarsi, pregandolo gli
perdonasse, il buono, & sauio Re non lo la-
sciò dire, ma disse egli. Confortati Edipo,
percioche io non honoro la uita mia con le
parole d'altri. Ma con le opere mie, laqual
sentenza si dee hauere a mente, & come che
molto piaccia a gli huomini, che altri gli ho
nori, nondimeno, quando si accorgono di es
sere honorati artatamente, lo prendono a te
dio, & piu oltre lo hanno ancho a dispetto,
percioche le lusinghe, o adulationi che io
debba dire, perarrota alle altre loro cattiui
tà, & magagne, hanno questo difetto ancho
ra, che i lusinghieri mostrano aperto segno
di stimare, che colui, cui essi carezzano, sia
uano, & arrogante, & oltre accio tondo, &
di grossa pasta, & semplice si, che ageuole sia
d'inuescarlo, & prēderlo. Et le cirimonie ua
ne, & inquisite, & soprabondanti sono adu-
latione poco nascose, anzi palesi, & cono-
sciute da ciascuno, in modo tale, che coloro,
che

che le fanno affine di guadagno, oltra quello, che io dissi di sopra della loro maluagità, sono etiandio spiaceuoli, & noiosi. Ma ci è un'altra maniera di cirimoniose persone, le quali di ciò fanno arte, & mercantia, & tengonne libro, & ragione. Alla tal maniera di persone vnghino, & cotale un riso, & il più gentile sedrà in su la seggiola, & il meno su la panchetta, lequai cirimonie credo, che siano state traportate di Spagna in Italia, ma nostro terreno le ha male riceuute, & si poco ci sono allignate, conciosia che questa distintione di nobiltà così appunto à noi è noiosa, & perciò non si dee alcuno fare giudice a decidere, chi è più nobile, o chi meno. Ne uendere si deono le cirimonie, & le carezze, a guisa che le meretrici fanno, si come io ho veduto molti Signori fare nelle Corti loro, sforzādosi di consegnarle à gli sueenturati seruidori per salario. Et sicuramēte coloro, che si dilettano di usar cirimonie assai fuora del conueneuole, lo fanno per leggierezza, & per uanità, come huomini di poco ualore, & perciochè queste ciancie s'imparano di fare assai ageuolmente, & pure hanno un poco di bella mostra, essi la apprendono cō grande studio, ma le cose graui non possono imparare, come deboli à tanto peso, & uorrebbono, che la conuersatione si spendesse tutta in ciò, si come quelli, che non sanno più auanti, & che sotto quel poco di polita buccia niuno sugo hanno, & a toccarli sono

uizzi,

uizzi,& mucidi. & perciò amerebbono, che l'usar con le persone non procedesse piu adẽ tro, di quella prima uista,& di questi trouerai tu grãdissimo numero. Alcuni altri sono, che soprabõdano in parole,& in atti cortesi; per supplire al difetto della loro cattiuità, & della uillana,& ristretta natura loro, auisã do se eglino fossero si scarsi,& saluatichi con le parole, come sono cõ le opere, gli huomini non douergli poter sofferire. Et nel uero cosi è, che tu trouerai, che per l'una di q̃ste due cagioni i piu abõdano di cirimonie sup-flue,& nõ per altro, lequali generalmẽte no iano il piu de gli huomini, percioche per loro s'impedisce altrui il uiuere a suo senno, cioè la libertà, laquale ciascuno appetisce innãzi ad ogni altra cosa. Di altrui, ne delle altrui cose nõ si dee dir male, tutto che paia, che acciò si prestino in q̃l pũto uolentieri le orecchie, mediãte la inuidia, che noi per lo piu portiamo al bene, & all'honore l'un del l'altro, ma poi alla fine ogn'uno fugg'il bue, che cozza, & le persone schifano l'amicitia de mal dicẽti, facẽdo ragione, che q̃llo, che essi dicono d'altri a noi, q̃llo dichino di noi ad altri. Et alcuni che si oppõgono ad ogni parola,& quistionano, & cõtrastano, mostrano, che mal conoscano la natura de li huomini, che ciascuno ama la uittoria,& lo esser uinto odia, nõ meno nel fauellare, che nello adoperare, senza che il porsi uolẽtieri contrario d altri, è opera di nimistà, & nõ d'amicitia.

Per

Per laqual cosa colui, che ama di essere amicheuole, & dolce nel cōuersare, nō dee hauer cosi presto il, Nō fu cosi, & lo, Anzi ista; come ui dico io, ne il mettere su de pegni, anzi si dee sforzare di essere arrēdeuole alle openioni de gli altri d'intorno a q̄lle cose, che poco rileuano, percioche la uittoria in si fatti casi torna in dāno, cōciosia che uincēdo la friuola quistione, si perde assai spesso il caro amico, & diuiē si tedioso alle persone si, che non osano di usare con esso noi, per nō essere ogni hora cō esso noi alla schermaglia, & chiamāci per soprannome M. Vinciguerra, o Ser cōtraponi, o Ser Tuttesalle, & talhora il Dottor sottile. Et se pure alcuna uolta auiene, che altri disputi inuitato dalla cōpagnia, si suol fare per dolce modo, & nō si uuol essere si ingordo della dolcezza del uincere, che l'huomo se la trāgugi, ma cōuiene lasciar a ciascuno la parte sua, & torto, o ragione, che l'huomo habbia, si dee cōsentire al parer de piu, o de piu importuni, & loro lasciare il cāpo, si che altri, & nō tu, sia q̄gli, che si dibatta, & che sudi, & trafeli, che sono sconci modi, & scōueneuoli ad huomini costumati, si che se ne acquista odio, & mala uoglieza, & oltre acciò sono spiaceuoli per la scōuenеuolezza loro, laquale per se stessa è noiosa a gli animi bē cōposti, si come noi faremo peraueutura mentione poco appresso, ma il piu della gēte inuaghisce si di se stessa, che ella mette in abbādono il piacere altrui, & p mo

ca il tuo configlio, non sia maggiore arroganza, che non e il uoler pur seguire il suo proprio. Simil peccato a questo commettono coloro, che imprendono a corregere i difetti de gli huomini, & à riprẽdergli, & d'ogni cosa uogliono dar sentẽza finale, & porre à ciascuno la legge in mano. La tal cosa nõ si vuol fare, & Voi diceste la tal parola, & Stoglieteui dal cosi fare, & dal cosi dire, il uino, che uoi beuete, nõ ui è sano, anzi vuole esser uermiglio, & doureste usare del lattouaro, & delle cotali pillole, & mai non finano di riprẽdere, ne di correggere. Et lascia mo stare, che à talhora s'affaticano a purgare l'altrui cãpo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni, & d'ortica, ma egli è tropo grã seccaggine il sentirgli. Et si come pochi, o niuno è, cui soffera l'animo di fare la sua uita col medico, o col confessore, & molto meno col giudice del maleficio, cosi non si truoua chi si arrischi di hauere la costoro domestichezza, perciò che ciascuno ama la libertá, dellaquale essi ci priuano, & parci esse re col maestro. Per laqual cosa non è dilettevol costume lo esser cosi uoglioso di córreggere, & di ammaestrare altrui, & deesi lasciare, che ciò si faccia da maestri, & da padri, da quali pure perciò i figliuoli, & i discepoli si scantonano tanto uolentieri, quãto tu sai, che e fanno. Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica, perche maggior segno di dispregio pare, che si faccia scherné-

do, che ingiuriando, conciosia, che le ingiurie si fanno, ò per ilizza, o per alcuna cupidità, & niuno è, che si adiri con cosa, o per cosa, che egli habbia per niente, o che appetisca quello, che egli sprezza del tutto. Si che dello ingiuriato si fa alcuna stima, & dello scherno niuna, o picciolissima. Et è lo scherno un prendere la uergogna, che noi facciamo altrui, a diletto, senza pro alcuno di noi. Per laqual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno. in che male fanno quelli, che rimprouerano i difetti della persona a coloro, che egli hanno, o con parole, come fece Messer Forese da Rabatta, delle fattezze di maestro Giotto ridendosi, ò con atti, come molti vsano, cõtrafacendo gli scilinguati, ò zoppi, o qualche gobbo. Similmente chi si ride d'alcuno sformato, o mal fatto, o sparuto, o picciolo, di sciocchezza, che altri dica, fra la festa, & rise grandi. Et chi si diletta di fare arrossire altrui, iquali di spettosi modi sono meritamente odiati. Et a q̃sti sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro, che si dilettano di far beffe, & di uccellare ciascuno, non per ischerno, ne per disprezzo, ma per piaceuolezza. Et sappi che niuna differenza è da schernire ò beffare, se non fosse il proponimento, & la intentione, che l'uno ha diuersa dall'altro, conciosia che le beffe si fanno per solazzo, & gli scherni p̃ istratio, come che nel commune fauellare, & nel dettare si prenda assai spesso l'un uocabolo

bolo ꝑ l'altro, ma chi schernisce, sente contẽto della uergogna altrui, & chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma solazzo; la doue della uergogna di colui medesimo perauentura prenderebbe cruccio, & dolore. Et come che io nella mia fanciullezza, poco innanzi procedessi nella grãmatica, pur mi voglio ricordare, che Mitione ilquale amaua cotanto Eschine, che egli stesso hauea di ciò marauiglia, nondimeno prendea talhora solazzo di beffarlo, come quando e disse seco stesso. Io uò fare una beffa a costui. Si che quella medesima cosa à quella medesima persona fatta, secondo la intention di colui, che la fa, potrà esser beffa, & scherno, & percioche il nostro proponimento male può esser palese altrui non è util cosa nella usanza il fare arte cosi dubbiosa, & sospettosa, & piu tosto si uuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo, perche molte uolte interuiene in questo, come nel ruzzare, ò scherzare, che l'uno batte per ciancia, & l'altro riceue la battitura per uillania, & di scherzo fanno zuffa, cosi quegli, che è beffato per solazzo, & per dimestichezza, si reca tal uolta ciò ad onta, & dishonore, & prendene sdegno senza che la beffa è inganno, & a ciascuno duole di errare, & di essere ingãnato. Si che per piu cagioni pare, che chi procaccia di esser bẽ ueduto, & hauuto caro, nõ debba troppo farsi maestro di beffe. Vera cosa è che noi non possiamo in alcuno modo

menare questa fatica uita mortale del tutto senza sollazzo, ne senza riposo, & perche le beffe ci sono cagione di festa, & di riso, & per conseguente di ricreatione, amiamo coloro, che sono piaceuoli, & beffardi, & sollazzeuoli. Per laqual cosa pare, che sia da dire in contrario, cioè che pur si conuenga nella usanza beffa, e alle uolte, & similmente motteggiare. Et senza fallo coloro, che sanno beffare per amicheuol modo & dolce, sono piu amabili, che coloro, che nol sanno, ne possono fare, ma egli è di mestiero hauer risguardo in ciò a molte cose, & cōciosia che la intention del beffatore è di prender solazzo dello errore di colui di cui egli fa alcuna stima, bisogna che l'errore, nelquale colui si fa cadere, sia tale, che niuna uergogna notabile, ne alcun graue danno glie ne segua, altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. Et sono ancora di quelle persone, con lequali, per la asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare, si come Biō dello potè sapere da Messer Philippo Argenti nella loggia de Cauicciuli Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose graui, & meno nelle vituperose opere, pcioche pare, che l'huomo, secōdo il prouerbio del cōmun popolo, si rechi la cattiuità a scherzo, come che a Madōna Philippa da Prato molto giouassino le piaceuoli risposte da lei fatte intorno alla sua dishonestà. Per laqual cosa non credo io, che Lupo de gli Vberti
alleg-

alleggeriffe la fua vergogna, anzi la aggrauò
fcufandofi per motti della cattiuità, & della
uiltà da lui dimoftrata che potendofi tene-
re nel Caftello di Laterina, uedendofi ftecca
re intorno, & chiuderfi, incontinente il die-
de dicendo, che nullo Lupo era ufo di ftar
rinchiufo. Perche doue non ha luogo il ride
re, quiui fi difdice il mottegiare, & il ciancia
re. Et dei oltre acciò fapere, che alcuni
motti fono, che mordono, & alcuni, che non
mordono. De primi uoglio che ti bafti il fa-
uio ammaeftramento, che Lauretta ne diede,
cioè che i motti, come la pecora morde,
deono cofi mordere l'uditore, & non come
il cane, percioche fe come il cane mordeffe,
il motto non farebbe motto, ma uillania, &
le leggi quafi in ciafcuna città uogliono, che
quegli, che dice altrui alcuna graue uillania,
fia grauemente punito, & forfe, che fi conue
niua ordinar fimilmente non leggieri difci-
plina à chi mordeffe per uia di motti, oltra
il conueneuole modo, ma gli huomini co-
ftumati deono far ragione, che la legge, che
difpone fopra le uillanie, fi ftenda etiandio
a motti, & di rado, & leggiermente pugne
re altrui. Et oltre à tutto quefto fi dei tu
fapere, che il motto, come che morda, o non
morda, fe non è leggiadro, & fottile, gli udi-
tori niuno diletto ne prendono, anzi ne fo-
no tediati, o fe pur ridono, fi ridono nó del
motto, ma del motteggiatore. Et percioche
niuna altra cofa fono i motti, che ingãni, &

lo ingannare, si come sottil cosa, & artificio sa, non si può fare, se nō per gli huomini di acuto, & di prōto auedimento, & spetialmē te improuiso, perciò nō cōuengono alle per sone materiali, & di grosso intelletto, ne pure ancora à ciascuno, il cui ingegno sia abbō deuole, & buono, si come peraventura non cōuēnero gran fatto à M. Giouā Boccaccio. ma sono i motti spetiale prōtezza, & leggadria, & tostano mouimento di animo. Per la qual cosa gli huomini discreti, non guardano in ciò alla volontà, ma alla disposition loro, & prouato che essi hanno una, & due uol te le forze del loro ingegno in uano, conoscendosi a ciò poco destri, lasciano star di piu uoler in si fatto essercitio adoperarsi, ac cioche non auenga loro quello, che auenne al Caualiere di Madonna Horretta Et se tu porrai mente alle maniere di molti, tu conosce rai agevolmēte ciò che io ti dico esser uero, cioè che non ista bene il motteggiare a chiunque uuole, ma solamēte a chi può. Et uedrai tale hauere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti di quei uocaboli, che noi chiamiamo Bisticcichi, di niun sentimento, & tale scābiar di sillabe ne uocaboli per friuoli modi, & sciocchi. Et altri dire, ò rispō dere altrimenti, che non si aspettaua, senza alcuna sottigliezza, ò uaghezza. Doue è il Signore? Doue egli ha i piedi. Et gli fece vgner le mani con la grascia di San Giouan Boccadoro. Et doue mi manda egli? Ad Arno.

no. Io mi uoglio radere. Et sarebbe megli rodere. Va chiama il Barbieri. Et perche nō il Barbadomani? Iquali come tu puoi ageuolmente conoscere sono uili modi, & plebei. Cotali furono per lo piu le piaceuolezze, & i motti di Dioneo. Ma della piu bellezza de motti, & della meno, nō sia nostra cura di ragionare al presente, conciosia che altri tanti ce ne habbia, distesi da troppo migliori dettatori, & maestri, che io non sono, & ancora percioche i motti hanno incontinente larga, & certa testimonjāza della loro bellezza, & della loro spiaceuolezza, si che poco potrai errare in ciò solo che tu non sij souerchiamente abbagliato di te stesso, percioche doue è piaceuol motto, iui è tantosto festa, & riso, & una cotale marauiglia. La onde, se le tue piaceuolezze non saranno approuate dalle risa de circonstanti, si ti rimarrai tu di piu motteggiare, percioche il difetto fia pur tuo, & non di chi t'ascolta, cō ciosia cosa, che gli uditori quali sollecitati dalle pronte, ò leggiadre, ò sottili risposte, o proposte, etiandio uolendo non possono tener le risa, ma ridono mal lor grado, da quali, si come da dritti, & legitimi giudici non si dee l'huomo appellare à se medesimo, ne piu riprouarsi. Ne per far rider altrui si vuol dire parole, ne far atti uili, ne sconueneuoli, storcendo il uiso, & contrafacendosi, che niuno dee, per piacere altrui, auilire se medesimo, che è atto non di nobile huomo,

per quello accidente, nouella, o historia, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente, & le parole pronte, & apparecchiate si; che non ti conuenga tratto tratto dire. Quella cosa, & Quel cotale, o Quel come si chiama, o Quel lauorio, ne Aiutatemelo a dire, & Ricordatemi come egli ha nome, percioche questo è appunto il trotto del Cauallier di Madonna Horretta. Et se tu reciterai uno auenimento, nelquale interuenghino molti, nõ dei dire, Colui disse, & Colui rispose, percio che tutti siamo Colui, si che chi ode facilmẽte erra. Conniene adunque, che chi racconta, ponga i nomi, & poi non gli scambi. Et oltre acciò si dee l'huomo guardare di non dir quelle cose, lequali taciute, la nouella sarebbe non meno piaceuole, o perauentura anchora piu piaceuole. Il tale, che fu figliuol del tale, che staua a casa nella uia del Cocomero, nol conosceste uoi? Che hebbe per moglie quella de Gianfigliazzi. Vna cotal magretta, che andaua alla messa in San Lorenzo? Come no? anzi non conosceste altri. Vn bel uecchio diritto, che portaua la zazzera, non ue ne ricordate uoi? percioche, se fosse tutto uno, che il caso fosse auenuto ad vn'altro, come a costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto, anzi di molto tedio a coloro, che ascoltano, & sono uogliolosi, & frettolosi di sentire quello finimento, & tu gli haresti fatto indugiare; si come per auentura fece il nostro Dante.

„ Et li parenti miei furon Lombardi,
„ Et Mantouani per patria ambidui:
percioche niente rileuaua se la madre di lui
fusse stata da Gazuolo, o ancho da Cremona, anzi apparai io già da vn gran Rhetorico forestiero vno assai vtile ammaestramento d'intorno a questo, cioè, che le nouelle si deono comporre, & ordinare prima co sopranomi, & poi raccontare co nomi, percioche quelli sono posti secondo le qualità delle persone, & questi secondo l'appetito de padri, o di coloro, a chi tocca. Per laqual cosa colui, che in pensando, fu Madonna Auaritia, in proferēdo sarà Messer Friminio Gimaldi, se tale sarà la generale openione, che la tua contrada harà di lui, quale a Guglielmo Poisieti fu detto esser di Misser Erminio in Genoua. Et se nella terra, oue tu dimori, non hauesse persona molto conosciuta, che si confacesse al tuo bisogno, si dei tu figurare il caso in altro paese, & il nome importe, come piu ti piace. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, & piu hauer di anzi a gli occhi quello si dice esser auenuto alle persone, che noi conosciamo, se l'auenimento è tale, che si confaccia a loro costumi, che quello, che è interuenuto a gli strani, & non conosciuti da noi, & la ragione e questa, che sapendo noi, che quel tale suol far cosi, crediamo, che egli cosi habbia fatto, & riconosciamolo, come presente, doue à gli strani non auien cosi.

Le parole si nel fauellare disteso, come ne gli altri ragionamenti, vogliono esser chiare, si che ciascuno della brigata le possi ageuolmente intendere. & oltre aciò belle inquanto al suono, & inquanto al significato, percioche se tu harai da dire l'una di queste due, dirai piu tosto il Ventre, che l'Epa, & doue in tuo linguaggio, dirai, piu tosto la Pancia, che il Ventre, o il Corpo, percioche cosi sarai inteso, & non franteso, si come noi Fiorentini diciamo, & di niuna bruttura farai souenire all'uditore. Laqual cosa uolendo l'ottimo Poeta nostro schifare, si come io credo, in questa parola stessa, procacciò di trouare altro vocabolo, non guardando, perche alquanto gli conuenisse scostarsi per prenderlo di altro luogo, & disse.

,, Ricordati, che fece il peccar nostro
,, Prender Dio per scamparne
,, Humana carne al tuo uirginal chiostro.

Et come, che Dante sommo Poeta altresi poca a cosi fatti ammaestramenti ponesse mente, io non sento perciò, che di lui si dica per questa cagione bene alcuno, & certo io non ti consiglierei, che tu lo volessi fare tuo maestro in questa arte dello esser gratioso, conciosia cosa che egli stesso, non fu, anzi in alcuna Chronica truouo cosi scritto di lui: ,, Questo Dante per suo sapere fu alquan- ,, to presuntuoso, & schifo, & sdegnoso, & ,, quasi a guisa di Philosopho, mal gratio- ,, so, non ben sapeua conuersare co Laici. Ma

tornando alla nostra materia, dico che le parole uogliono essere chiare, il che auerrà, se tu saprai sciegliere quelle, che sono originali di tua terra, che non siano perciò antiche tanto, che elle siano diuenute rance, & uiete, & come logori uestimenti, diposte, o tralasciate. Si come Spaldo, & Epa, & Vopo, & Sezzaio, & Primaio. Et oltre acciò se le parole, che tu harai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici, percioche di quelle accozzate insieme si compone quel fauellare, che ha nome Enigma, & in piu chiaro uolgare si chiama Gergo.

„ Io uidi un che da sette passatoi
„ Fu da un canto all'altro trapassato.

Anchora uogliono esser le parole il piu che si può, appropriate a quello, che altri vuol dimostrare, & meno che si può, communi altre cose percioche così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo, & che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito, & perciò piu acconciamente diremo Riconosciuto alle Fatezze, che alla Figura o alla imagine, & meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando e disse.

„ Che li pesi
„ Fan così Cigolar le sue bilancie.

Che se egli hauesse detto Gridare, o Stridere, o Far romore, & piu singolare è il dire il Ribrezzo della quartana, che se noi dicessi-

mo

mo il Freddo, & la carne Souerchio grassa stucca, che se noi dicessimo Satia, & Sciorinare i panni, & non Ispandere, & i Monchesini, & non le Braccia mozze, & all'odio del l'acqua d'un fosso.

„Stan gli ranocchi pur col muso fuori, & non con la Bocca, iquali tutti sono uocaboli di singolare significatione, & similmente il Viuagno della tela piu tosto, che la Estremità. Et so io bene, che s'alcũ forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me, & direbbe, che io t'insegnassi di fauellare in gergo, o vero in cifera, conciosia che questi uocaboli siano per lo piu cosi nostrani, che alcuna altra natione non gli usa, & usati da altri, non gl'intende. Et chi e colui, che sappia ciò che Dante si uolesse dire in quel uerso?

„Gia ueggian per Mezzul perdere o Lulla.

Detto io credo che nessunaltro, che noi Fiorentini, ma nondimeno, secondo che a me e stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l'ha nelle parole, ma se egli errò, piu tosto errò in ciò, ch'egli, si come huomo alquanto ritroso, imprese a dire cosa malageuole ad isprimere con parola, & perauentura poco piaceuole ad udire, che perche egli la isprimesse male. Niun puote adunque ben fauellare con chi non intende il linguaggio, nelquale egli fauella, ne perche il Tedesco non sappia latino, debbiam noi per questo guastar la nostra loquela, in

fauel-

auellando con esso noi, ne contrafarci a guisa di Mastro Brusaldo, si come soglion fare alcuni, che per la loro sciocchezza si sforzano di fauellar del lingnaggio di colui, con cui fauellano, quale egli si sia, & dicono ogni cosa à rouescio, & spesso auiene, che lo Spagniuolo parlerà Italiano con lo Italiano, & lo Italiano fauellerà per pompa, & per leggiadria con esso lui Spagniuolo, & nondimeno assai piu ageuol cosa è il conoscere, che amendue fauellano forestiero; che il tener le risa delle nuoue sciocchezze, che loro escono di bocca. Fauelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualhora ci sara mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità, ma nella commune usanza fauelleremo pure nel nostro etiandio men buono piu tosto, che nell'altrui migliore, percioche piu acconciamente fauellerà un Lombardo nella sua lingua, quale s'è la piu difforme, che egli non parlerà Toscano, o d'altro linguaggio, pure perciò che egli non harà mai per le mani, per molto ch'egli si affatichi, si bene i proprji, & particolari vocaboli, come habbiamo noi Toschani. Et se pure alcuno vorrà hauer risguardo a coloro, co quali fauellerà, & perciò astenersi da uocaboli singolari, de quali io ti ragionaua, & in luogo di quelli usare i generali, & communi, i costui ragionamenti saranno percio di molto minor piaceuolezza. Dee oltre accio ciascun gentilhuomo fuggire

gire

gire di che le parole meno che honeste. Et la honestà de uocaboli consiste o nel suono & nella uoce loro, o nel loro significato, con ciosia cosa che alcuni nomi uenghino a dire cosa honesta, & nondimeno si sente risonare nella uoce istessa alcuna dishonestà, si come rinculare; laqual parola, cio non ostante, si usa tutto di da ciascuno, ma se alcuno o huomo, o femina dicesse per simil modo, & a quel medesimo ragguaglio il farsi innanzi, che si dice il farsi in dietro, allhora apparirebbe la dishonestà di cotal parola, ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il uino di quella uoce, & non la muffa.

,, Le mani alzò con amendue le Fiche: Disse il nostro Dante, ma non ardiscono di così dire le nostre donne, anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono piu tosto le castagne, come che pure alcune poco accorte nominino assai spesso disauedutamente quello, che se altri nominasse loro in proua, elle arrossirebbono, faccendo mentione per uia di bestemmia di quello, onde elle sono femine; & percio quelle, che sono, o uogliono essere bé costumate, procurino di guardarsi non solo dalle dishoneste cose, ma ancora dalle parole; & non tanto da quelle, che sono, ma etiandio da quelle, che possono essere, o ancora parere, o dishoneste, o sconcie, & lorde, come alcuni affermano essere queste piu di Dante,
,, Se non ch'al uiso, & di sotto mi uenta, o dir quelle.

Però

,, Però, ne dite, ond'è presso pertugio, & vn di quelli spiriti disse.

,, Vien dietro a noi, che trouerai la buca.

Et dei sapete, che come che due, ò piu parole uenghino tal uolta a dire una medesima cosa, nondimeno l'vna sarà piu honesta, & l'altra meno, si come è a dire Con lui giacque, & Della sua persona gli sodisfece, percioche questa stessa sentenza detta con altri vocaboli sarebbe dishonesta cosa a udire. Et piu acconciamente dirai il Vago della Luna, che tu non diresti il Drudo, auegna che amendue questi uocaboli importino lo Amante. Et piu conuenceuol parlare pare a dire la Fanciulla, & l'Amica, che la Concubina di Titone, & piu diceuole è a donna, & ancho ad huomo costumato, nominate le Meretrici, femine di mondo, come la Belcolore disse piu nel fauellare vergognosa, che nell'adoperate, che a dire il commune loro nome.

Thaide è la Puttana. Et come il Boccaccio disse la potenza delle Meretrici, & de Ragazzi, che se cosi hauesse nominato dell'arte loro i maschi, come nominò le femine, sarebbe stato sconcio, & vergognoso il suo fauellare. Anzi non solo si dee altri guardare da le parole dishoneste, & dalle lorde, ma etiãdio dalle uili, & spetialmente colà, doue di cose alte, & nobili si fauelli, & per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse.

L'alto

,, L'alto fatto di Dio sarebbe rotto:
,, Se Lethe si passasse, & tal uiuanda
,, Fosse gustata senza alcuno Scotto
,, Di pentimento.
Che per auiso mio non istette bene il basso uocabolo delle tauerne in cosi nobile ragionamento. Ne dee dire alcuno la Lucerna del mondo, in luogo del Sole, percioche cotal uocabolo rappresenta altrui il puzzo del l'olio, & della cucina, ne alcuno considerato huomo direbbe, che San Domenico fu il Drudo della Theologia, & non racconterebbe, che i Santi gloriosi hauessero dette cosi uili parole, come a dire.
,, Et lascia pur Grattar, doue è la Rogna.
Che sono imbrattate della fecia del uolgar popolo, si come ciascuno puo ageuelmente conoscere. Adunque ne distesi ragionamenti si uegliono hauere le sopradette considerationi, & alcune altre, lequali tu potrai piu adagio apprendere da tuoi maestri, & da quella arte, ch'essi sogliono chiamare Rhetorica. Et ne gli altri bisogna che tu ti auezzi ad usare le parole gẽtili, & modeste, & dolci si, che niuno amaro sapore habbiano, & innanzi dirai io non seppi dire, che Voi non m'intendete, & Pensiamo un poco, se cosi è come noi diciamo piu tosto, che dire Voi errate, o E non è vero, o Voi non la sapete, percioche cortese, & amabile usanza è lo scolpare altrui, etiandio in quello, che tu intendi d'incolparlo, anzi si dee far commune l'er-

ror proprio dello amicò, & prẽderne prima una parte per se,& poi biasimarlo,o riprenderlo. Noi errammo la uia,& Noi non ci ricordamo hieri di così fare, come che lo smemorato sia pur colui solo,& non tu, & quello, che Restagnone disse a suoi compagni nõ istette bene.

„ Voi,se le uostre parole non mentono. ꝑche nõ si dee recare in dubbio la fede altrui, anzi se alcuno promise alcuna cosa, & nõ te la attenne,nõ istà bene, che tu dichi, Voi mi mãcaste della uostra fede, saluo se tu nõ fossi costretto da alcuna necessità, ꝑ salvezza del tuo honore, a così dire, ma se egli ti harà ingannato, dirai:Voi non ui ricordaste di così fare,& se egli nõ se ne ricordò, dirai piu tosto Voi non poteste, o Non ui tomò a mente, che Voi ui dimenticaste o Voi non ui curaste di attenermi la promessa, perciochè queste si fatte parole hanno alcuna puntura & alcun ueneno di doglienza,& di uillania, si che coloro, che costumano di spesse uolte dire cotali motti, sono riputati persone aspere, & ruuide, & cosi è fuggito il loro consortio, come si fugge di rimescolarsi tra pruni,& triboli. Et perche io ho conosciute di quelle persone, che hanno una cattiua usanza, & spiaceuole, cioè che così sono uogliosi,& golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, & corrongli dinanzi, a guisa di ueltro, che non assanni, ꝑciò non mi guarderò io di dirti quello, che

potrebbe

potrebbe parer souerchio a ricordare, come cosa troppo manifesta, & cioè. Che tu non dei giamai fauellare, che non habbi prima formato nell'animo quello, che tu non dei dire, che cosi saranno i tuoi ragionamenti parto, & non isconciatura, che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciancie. Et se tu nō ti farai beffe del mio ammaestramēto, non ti auerrà mai di dire ben uenga Messer Agostino a tal, che harà nome Agnolo, o Bernardo, & nō harai a dire, Ricordatemi il nome uostro, & non ti harai a ridere, ne a dire. Io non dissi bene, ne Domin ch'io lo dica, ne a scilinguare, o balbotire lūgo spatio, per rinuenire vna parola, maestro Artigo: no: maestro Arabico. Ouè che lo dissi, maestro Agabito, che sono a chi t'ascolta tratti di corda. La uoce non vuole esser ne roca, ne aspera. Et non si dee stridere, ne per riso, o p altro accidēte cigolare, come le carrucole fanno. Ne mētre che l'huomo sbadiglia, pur fauellare. Ben sai che noi nō ci possiamo fornire, ne dispedita lingua, ne di buona uoce, a nostro sēno Chi è o scilinguato o roco, nō uoglia sempre esser quegli, che cinguetti, ma correggere il difetto della lingua col silētio & cō le orecchie, & ancho si puo cō istudio scemar'il uicio della natura. Nō istà bene alzar la uoce a guisa di banditore, ne anco si de fauellare si piano, che chi ascolta non oda. Et se tu non sarai stato udito

la prima uolta, non die dire la secōda ancho-
ra piu piano, ne ancho dei gridare, accioche
tu non dimostri d'imbizzarire perciò che ti
sia conuenuto replicar quello, che tu haue-
ui detto.

Le parole uogliono essere ordinate secon
do che richiede l'uso del fauellar commune
& non auilupate, & intralciate in quà, & in
lácome molti hanno usanza di fare per leg
gíadria, il fauellar de quali si rassomiglia piu
a notaro, che legga in uolgar lo instruméto,
che egli dettò latino che adhuom, che ragio-
ni in suo linguaggio, come è adire.

„Imagini di ben seguendo falsē, & Del fio-
„ rir queste innanzi tempo tempie.

I quali modi alle uolte conuengono a chi fa
uersi, ma a chi fauella si disdicono sempre.
Et bisogna, che l'huomo non solo si disco-
sti in ragionādo dal uersificare, ma etiandio
dalla pompa dello arringāre, altrimenti sarà
piaceuole, & tedioso ad udire come che per
auentura maggior maestria dimostri il ser-
monare, che il fauellare, ma ciò si dee riserua
re à suo luogo. Che chi uà per uia, non dee
ballare, mà caminare, con tutto che ognia-
no non sappi danzare, & andar sappia ogni-
uno, ma conuiensi alle nozze, & non per le
strade. Tu ti guarderai adunque di fauellar
pomposo.

„Credesi per molti Philosophanti, & tale è
tutto il Filocolo, & gli altri trattati del no-
stro.

ſtro M. Giouan Boccacio fuori che la maggior opera, & anchora piu di quella forſe il Corbaccio. Nõ uoglio perciò che tu ti auezzi a fauellare ſi baſſamente, come la feccia del popolo minuto, & come la Lauandaia, & la Trecca, ma come i gẽtilhuomini, laqual coſa come ſi poſſa fare ti ho in parte moſtrato di ſopra, cioè, ſe tu non fauellarai di materia, ne uile, ne friuola, ne ſozza, ne abomineuole. Et ſe tu ſaprai ſcegliere fra le parole del tuo linguaggio le piu pure, & le piu propie, & quelle, che miglior ſono, & miglior ſignificatione harãno, ſenza alcuna rammemoratione di coſa brutta, ne laida, ne baſſa, & quelle accozzare, non ammaſſandole a caſo, ne con troppo ſcoperto ſtudio mettendole in filza. Et oltre acciò ſe tu procaccerai di compartire diſcretamente le coſe, che tu a dire harai. Et guarderati di cõgiugnere le coſe difformi tra ſe, come.

„ Tullio, & Lino, & Seneca morale, o pure
„ L'uno era Padouano, & l'altro Laico.

Et ſe tu non parlerai ſi lento, come ſuogliato, ne ſi ingordamente, come affamato, ma come temperato huomo dee fare. Et ſe tu proferirai le lettere, & le ſillabe con una conueneuole dolcezza, non a guiſa di maeſtro, che inſegni leggere, & compitare a fanciulli, ne ancho le maſticherai, ne inghiottiraile appiccate, & impiaſtricciate inſieme l'una con l'altra. Se tu harai adunque a memoria queſti, & altri ſi fatti ammaeſtramenti,

uolare il desiderio altrui,che impedirlo. Per laqual cosa se alcuno sarà tutto in affetto di raccõtar'un fatto,nõ ista bene di guastarglielo,ne di dire,che tu lo sai,o se egli anderà p entro la sua historia spargendo alcuna buggiuzza,nõ si vuole rimprouerarglielе,ne cõ le parole,ne cõ gli atti,crollando il capo, o torcẽdo gli occhi,si come molti soglion fare affermando se non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia, ma egli nõ è q̃sta la cagione di ciò, anzi è l'agrume, & lo aloe della loro rustica natura,& aspera che si gli rende uenenosi & amari nel cõsortio de'gl'huomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmẽte il rõpere altrui le parole in bocca è noioso costume,& spiace non altrimenti, che quando l'huomo è mosso a correre,& altri lo ritiene. Ne quãdo altri fauella,si conuiene di fare si che egli sia lasciato, & abbandonato da gli uditori,mostrãdo loro alcuna nouita,& riuolgendo la lor attẽtione altroue, che non ista bene ad alcuno licẽtiar coloro, che altri & nõ egli inuitò. Et vuolsi stare attẽto,quãdo l'huomo fauella, acciochе nõ ti cõuẽga dire tratto tratto, Ehe? ò Come? il qual uezzo soglion'hauere molti. Et nõ è ciò minor scõcio a chi fauella, che l'intoppare che fassi a chi và. Tutti q̃sti modi,& generalmẽte ciò,che può ritenere, & ciò, che si può attrauersare al corso delle parole di colui,che regiona,si vuole fuggire. Et se alcuno sarà pigro nel fauellare, nõ si vuol passar

gli

gli innãzi, ne prestargli le parole, come che tu ne habbi douitia, & egli difetto, che molti lo hãno per male, & specialmente quelli, che si persuadono di essere buoni parlatori, percioche è loro auiso, che tu non gli habbi per q̃llo che essi si tẽgono, & che tu gli uogli souenire nella loro arte medesima come i mercatanti si recano ad onta che altri proferisca loro denati, quasi eglino non ne habbiano, & siano poueri, & bisognosi dell'altri. Et sappi, che ciascuno pare di saper ben dire, come che alcuno per modestia lo nieghi. Et nõ so indouinare dõde cio proceda, che chi meno sà, piu ragioni, dallaqual cosa, cioè dal troppo fauellare, conuiene che gli huomini costumati si guardino, & specialmẽte poco sapendo, non solo perche egli è grã fatto, che alcuno parli molto, sẽza errar molto, ma perche anchora pare, che colui, che fauella, soprastia in un certo modo a coloro, che odono, come maestro a discepoli, & per ciò nõ ista bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conuiene. Et in tale peccato cadono non pure molt'huomini, ma molte nationi fauellatrici, & seccatrici si, che guai a quella orecchia che elle affannano. ma come il souerchio dire reca fastidio, cosi reca il souerchio tacere odio, percioche il tacersi colà, doue gli altri parlano a uicenda, pare un nõ uoler metter su la sua parte dello scotto, & perche il fauellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode,

il tacere per lo contrario pare un volersi di morare sconosciuto. Per la qual cosa come que pololi che hanno usanza di molto bere alle loro feste, & di inebriarsi, soglion cacciar uia coloro, che non beono, cosi sono questi cosi fatti mutoli mal uolentieri ueduti nelle liete, & amicheuoli brigate. Adũque piaceuol costume è il fauellare, & lo star chero ciascuno, quando la uolta uiene à lui. Secondo che raccontavna molto antica Chronica, egli fu gia nelle parti della Morea un buono huomo scultore, ilquale per la sua chira fama, si come io credo fu chiamato per supranome, maestro Chiarissimo. Costui essendo gia di anni pieno, distese certo suo trattato, & in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell'arte sua, si come colui, che ottimamente gli sapea, dimostrando, come misurar si douessero le membra humane, si ciascuno da se, si l'uno per rispetto all'altro, accio che cõuenevolmente fossero infra se rispondenti, il qual suo uolume egli chiamò il Regolo, uolendo significare, che secondo quello si douessero dirizzare, & regolare le statue, che per lo innanzi farebbono per gli altri maestri, come le traui, & le pietre, & le mura si misurano con esso il Regolo, ma cõciosia che il dire, è molto piu ageuol cosa, che il fare, & l'operare; & oltre accio maggior parte de gli huomini, massimamente di noi laici, & idioti, habbia sempre sentimenti, piu presti, che

l'intelletto, & conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari, & gli essempi, che le generali, & i sillogismi, laqual parola dee uoler dire in piu aperto uolgare le ragioni: perciò hauendo il sopradetto ualent'huomo risguardo alla natura de gli artifici male atta a gli ammaestramenti generali, & per mostrare ancho piu chiaramente la sua eccellenza: proueduto si di un fino marmo, con lunga fatica ne formò una statua cosi regolata in ogni suo membro, & in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato diuisauano, & come il libro hauea nominato, così nominò la statua: pur Regolo chiamandola. Ora fosse piacer di Dio, che a me uenisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che il sopra detto nobile Scultore, & maestro seppe fare perfettamẽte: cioè di raccozzare in questo uolume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto: percioche l'altra di fare il secondo Regolo, cioè di tenere & osseruare ne miei costumi le sopradette misure, cõponẽdone quasi visibile essempio, & materiale statua, non posso io guari hoggimai fare: conciosia che nelle cose appartenenti alle maniere, & costumi de gli huomini non basti hauer la sciẽtia, & la regola, ma conuenga oltre a ciò per metterle ad effetto, hauer etiandio l'uso: li quale non si può acquistare in un momento ne in brieue spatio di tempo: ma conuiensi fare in molti, & molti anni,

ni, & a me ne auanzano, come tu uedi, hoggimai pochi: ma non per tanto non dei tu prestare meno di fede a questi ammaestramenti, che bene può l'huomo insegnare ad altri quella uia, per laquale caminando egli stesso errò; anzi perauentura, coloro, che si smarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri, & dubbiosi che chi si tenne pure per la diritta. Et se nel la mia fanciullezza, quando gl'animi sono teneri, & arrendeuoli, coloro, a quali calcua di me, hauessero saputo piegare i miei costumi forse alquanto naturalmente duri, & rozzi, & ammollirgli, & polirgli, io sarei per auentura tale diuenuto, quale io hora procuro di render te, ilquale mi dei essere non meno, che figliuol caro, che quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta, & corretta dal l'usanza, ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro, & a rintuzzar la prima, che ella prenda il souerchio potere, & baldanza, ma le piu persone nol fanno: anzi dietro all'appetito suiate, & senza cõtrasto seguendolo douunque esso le torca, credono di vbi dire alla natura: quasi la ragione non sia ne gli huomini natural cosa: anzi ha ella, si come dõna & maestra, potere di mutar le corrotte usanze, & di souenire, & di sollevare la natura, oue ch'ella inchini, o caggia alcuna uolta: ma noi non la ascoltiamo per lo piu, & cosi per lo piu siamo simili à co

loro, a chi Dio non la diede, cioè alle bestie, nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa nô la loro ragione, che niuna ne hãno per se medesime, ma la nostra, come tu puoi vedere, che i caualli fanno, che molte uolte, anzi sempre sarebbon per natura saluatichi, & il loro maestro gli rende mansueti, & oltre accio quasi dotti, & costumati, percioche, molti ne andrebbono con duro trotto, & egli insegna loro di andare cô soaue passo, & di stare, & di correre, & di girare, & di saltare insegna egli similmente a molti, & essi lo apprendono, come tu sai, che e fanno. Ora se il cauallo, il cane, gli uccelli, & molti altri animali anchora piu fieri di q̃sti si sottomettono alla altrui ragione, & vbidiscôla, & imparão quello, che la loro natura nô sapea, anzi ripugnaua, & diuêgono virtuosi, & prudêti, quanto la loro conditione sostiene, non per natura, ma costume quanto si dee credere, che noi diuerremmo migliori per li ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le desime orecchie? ma i sensi amano, & appetiscô il diletto presente quale egli si sia, & la noia hanno in odio, & indugiãla & percio & schifano ancho la ragione, & par loro amara, conciosia che ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte volte nociuo, ma il bene sempre faticoso, & di amaro sapore al gusto ancora corrotto, percioche mentre noi uiuiamo secondo il senso, si siamo noi

simili al ponerello infermo, cui ogni cibo, quantunque delicato, & soaue, pare agro, o salso, & duolsi della seruête, o del cuoco che niuna colpa hanno di cio, imperoche egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli hà la lingua rinuolta; con la quale si gusta & non quella del cielo, cosi la ragione, che per se è dolce, pare amara à noi per lo nostro sapore, & nô per quello di lei, & percio, si come teneri, & vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, & ricopriamo la nostra vilta col dire, che la natura non ha sprone, ò freno, che la possa ne spingere, ne ritenere, & certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci fauellassero, io credo, che non potrebbono proferire gran fatto piu sconcia, ne piu sconueneuole sentêza di questa. Noi ci sarêmo pur fanciulli, & ne gli anni maturi, & nella vltima vecchiezza, & cosi vaneggeremo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme cô l'età cresce in noi, & cresciuta, ne rêde quasi di bestie huomini. si che ella ha pure sopra i sensi, & sopra l'apperito forza, & potere, & è nostra catiuità, & nô suo difetto, se noi transandiamo nella vita, & ne costumi. Non è adunque vero, che incontro alla natura non habbia freno ne maestro anzi vo ne ha due che l'uno è costume, & l'altro è la ragione; ma come io t'ho detto poco di sopra, ella non puo di scostumato far costumato senza l'usanza; la quale è quasi parto, & portato del

 tempo

tempo. Per laqual cosa si vuole incomincia-
re ad ascoltarla: non solamente perche cosi
ha l'huomo piu lungo spatio di auezzarsi
ad essere quale ella insegna, & a diuenire
suo domestico, & ad esser de suoi: ma an-
chora peroche la tenera età, si come pura,
piu ageuolmente si tigne d'ogni colore, &
ancho perche quelle cose, allequali altri si
auezza prima, sogliono sempre piacer piu.
Et per questa cagione si dice, che Diodato
sommo maestro di proferir le Comedie vol
le essere tuttauia il primo a proferire egli la
sua, come che de gli altri, che doueßero dire
innanzi a lui, non fosse da far molta stima;
ma non volea, che la voce sua trouasse l'o-
recchie altrui auezze ad altro suono, quan
tunque verso di se peggior del suo. Poiche
io nõ posso accordare l'opera cõ le parole p
quelle cagioni, che io ti ho dette, come il
maestro chiarissimo fece, ilquale seppe co-
si fare, come insegnare; assai mi fia l'hauer
detto in qualche parte q̃llo, che si dee fare:
poiche in nessuna parte non vaglio a farlo
io; ma percioche in vedẽdo il buio, si cono-
sce quale è la luce, & in vdendo il silẽtio si
impara che sia il suono, cosi potrai tu, miran
do le mie poco aggradeuoli, & quasi oscure
maniere, scorgere quale sia la luce de piace-
uoli, & laudeuoli costumi; al trattamento
de quali, che tosto hoggimai harà suo fine,
ritornãdo, diciamo, che i modi piaceuoli so-
no q̃lli, che porgõ diletto, o almeno non re-

cano noia ad alcuno pe sentimẽti, ne all'appetito, ne all'imaginatiõ di coloro, co quali noi vsiamo, & di q̃sti habbiamo noi fauellato fino hora. Ma tu dei oltre a ciò sapere, che gli huomini sono molto vaghi della bellezza, & della misura, & della cõueneuolezza, & per lo contrario delle sozze cose, & cõtrafatte, & difformi sono schifi, & q̃sto è spetial nostro priuilegio: che gli altri animali nõ sanno conoscere, che sia ne bellezza, ne misura alcuna, & perciò come cose non comuni cõ le bestie, ma proprie nostre, debbiã noi apprezzarle per se medesime, & hauerle care assai, & coloro vie piu, che maggior sentimento hanno d'huomo: si come quelli, che piu acconci sono a conoscerle. Et come che malageuolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia: non di meno accioche tu pure habbi qualche cõtrasegno dell'esser di lei, voglio che sappi, che doue ha conueneuole misura fra le parti uerso di se, & frà le parti, el tutto; quiui è la bellezza, & quella cosa ueramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si troua. Et per quello, che io altre volte ne intesi da vn dotto, & sciẽtiato huomo vuole essere la bellezza vno quãto si puo il piu, & la bruttezza per lo cõtrario è molti; si come tu uedi, che sono i visi delle belle, & delle leggiadre giouãi: percioche le fattezze di ciascuna di loro paion create pure per uno stesso uiso; il che nelle brutte non adiuiene

percioche hauendo elle gli occhi perauentura molti grossi, & rileuati, e'l naso picciolo, & le guance passute, & la bocca piatta, e'l mento in fuori, & la pelle bruna, pare, che quel viso non sia di vna sola donna, ma sia conposto di visi di molte, & fatto di pezzi. E trouasene di quelle, i mẽbri delle quali sono bellissimi a risguardare ciascuno per se, ma tutti insieme sono spiaceuoli, & sozzi non per altro, se non che sono fattezze di piu belle donne, & non di q̃sta vna, si che pare, che ella le habbia prese in prestanza da questa, & da quell'altra. Et perauentura che quel dipintore, che hebbe ignude dinanzi a se le Fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri, che elle haueano quasi accattato chi vno, & chi vn'altro da vna sola, alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, imaginãdo che tale, & cosi vnita douesse essere la bellezza di Venere. Ne voglio io che tu ti pensi, che cio auenga de visi & delle mẽbra, o de corpi solamente, anzi interuiene & nel fauellare, & nell'operare, ne piu, ne meno. Che se tu vedessi una nobile dõna, & ornata posta a lauar suoi stouigli nel rigagnolo della uia publica, come che per altro non ti calesse di lei, si ti dispiacerebbe ella in cio, che ella non si mostrerebbe pure una, ma piu percioche le esser suo sarebbe, di monda, & di nobile dõna, & lo operare sarebbe di vile, & di lorda femina.

ne

nè percio ti uerrebbe di lei, ne odore, ne sa pore aspro, ne suono, ne colore alcuno spiaceuole; ne altramente sarebbe noia al tuo appetito, ma dispiacerebbeti p se quello sconcio, & scoueneuol modo, & diuiso atto. Con uientiadũque guardare etiãdio da queste disordinate, & scõueneuoli maniere, con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle, delle quali io t'ho fin qui detto, percioche egli è piu malageuole a conoscer quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle, conciosia che piu ageuole cosa si ueggia esser e il sentire, che lo'ntendere, ma nõ dimeno puo bene spesso auenire, che quello, che spiace a sensi, spiaceia etiãdo allo'intelletto ma non per la medesima cagione: come io ti dissi di sopra: mostrandoti che l'huomo si dee vestire all'vsanza, che si uestono gli altri; accioche non mostri di riprendergli, & di corregerli; la qual cosa è di noia all'appetito della piu gente, che ama di esser lodata, ma ella dispiace etiãdio al giuditio de gli huomini intedenti; percioche i pãni, che sono d'un'altro millesimo, non si accordano cõ la persona, che è pur di questo. Et similmente sono spiaceuoli coloro, che si uestono al Rigattiere; che mostra, che il falsetto si uoglia azzuffar co calzari; si male gli stanno gli panni indosso. Si che molte di quelle cose, che si sono dette di sopra, perauentura tutte dirittamente si possono q replicare; cõciosia cosa che in qlle nõ si sia questa mi

ſura ſeruata, della quale noi al preſente fa-
uelliamo; ne recato in vno, & accurdato in
ſieme il tẽpo, e luogo, & l'opera, & la perſo
na; come ſi conueniua di fare: percioche
la mente del gli huomini lo aggradiſce, &
prẽdene piacere, & diletto; ma holle volute
più toſto accozzare, & diuiſare ſotto quella
quaſi inſegna de ſẽſi, & dello apppetito, che
aſſegnarle allo'intelletto; accioche ciaſcuno
le poſſa riconoſcere piu ageuolmente: con
cioſia che il ſentire, & l'appetire ſia coſa age
uole a fare a ciaſcuno, ma intẽdere nõ poſ-
ſa coſi generalmente ogniuno, & maggior-
mente q̃ſto, che noi chiamiamo bellezza,
& leggiadria, o auenẽtezza. Nõ ſi dee adun
que l'huomo cõtentare di fare le coſe buo-
ne; ma dee ſtudiare di farle anco leggiadre.
Et nõ è altro laggiadria, che vna cotale qua
ſi luce, che riſplende dalla cõueneuolezza
delle coſe, che ſono ben cõpoſte, & ben diui
ſate l'vna con l'altra, & tutte inſieme: ſenza
laqual miſura etiãdio il bene non è bello &
la bellezza non è piaceuolezza. Et ſi come
le uiuande quantunque ſane, & ſalutifere,
nõ piacerebbono a gli inuitati ſe elle, o niun
ſapore haueſſero, o lo haueſſero cattiuo; coſi
ſono alcuna uolta i coſtumi delle perſone:
comeche per ſe ſteſſi in niuna coſa nociui,
non dimeno ſciocchi, & amari; ſe altri nõ gli
condiſce di una cotale dolcezza, la quale
ſi chiama, ſi come io credo, gratia, & leggia-
dria. Per laqual coſa ciaſcun uitio per ſe

ſenza altra cagione conuien che diſpiaccia altrui; conciosia, che i vitii ſiano coſe ſconcie, & ſcõueneuoli ſi, che gli animi temperati, & cõpoſti ſentono della loro ſcõueneuolezza diſpiacere, & noia. Perche innanzi ad ogni altra coſa cõuiene a chi ama di eſſere piaceuole in cõuerſando cõ la gente, il fuggire i Vitii, & i piu ſozzi, come luſſuria, auaritia, crudeltà, & gli altri: de quali alcuni ſono uili; come l'eſſere goloſo, & inebriarſi; alcuni laidi; come l'eſſere luſſurioſo, alcuni ſcelerati, come l'eſſere micidiale, ſimilmente gli altri, ciaſcuno in ſe ſteſſo, & per la ſua proprietà è ſchifato dalle perſone, chi piu chi meno, ma tutti generalmente, ſi come diſordinate coſe, rendono l'huomo nell'uſar con gli altri ſpiaceuole, come io ti moſtrai ancho di ſopra, ma perche io non preſi a moſtrarti i peccati, ma gli errori de gli huomini, non dee eſſer mia preſente cura il trattar della natura de' uitii, & delle uirtù, ma ſolamente de gli acconci & de gli ſconci modi, che noi l'uno con l'altro uſiamo, uno de quali ſconci modi fu quello del Cõte Ricciardo, del quale io t'ho di ſopra narrato, come che difforme, & male accordato con gl'altri coſtumi di lui belli, & miſurati, q̃l valoroſo ueſcouo, come buono, & ammaeſtrato Cantore ſuole le falſe uoci, tantoſto hebbe ſentito; Cõuienſi adũque alle coſtumate perſone hauer riſguardo a q̃ſta miſura ch'io t'ho detto, nell'andare, nello ſta-

te,nel ſedere,ne gli atti,nel portamento, & nel ueſtire,& nelle parole, & nel ſilentio,& nel ſpoſare,& nel operare. Per che non ſi de l'huomo ornare a guiſa di femina; accio che l'ornamento non ſia vno,& la perſona un'al tro; come io ueggo fare ad alcuni, hanno i capelli, & la barba inanellata col ferro caldo,e'l viſo, & la gola, & le mani cotanto ſtrebbiate,& cotanto ſtropicciate, che ſi diſdirebbe ad ogni feminetta, anzi ad ogni me re trice, quale ha piu fretta di ſpacciare la ſua mercatantia, & di venderla a prezzo. Nõ ſi uuole ne putire,ne olire; acioche il gẽ tile non renda odore di poltroniero, ne del maſchio uenga odore di femina, o di meretrice. Ne percio ſtimo io, che alla tua età ſi diſdichino alcuni odoruzzi ſemplici d'acq̃ ſtillate. I tuoi pãni cõuien che ſiano ſecondo il coſtume de gli altri di tuo tempo, o di tua conditione,per le cagioni, che io ho dette di ſopra; che noi non habbiamo potere di mutar le uſanze a noſtro ſenno; ma il tempo le crea & cõſumale altreſi il tempo. Puoſſi bene ciaſcuno appropriare l'uſanza comune. Che ſe tu harai perauentura le gã be molto lunghe,& le robe ſi vſino corte,potrai far la tua roba non delle piu, ma delle mẽo corte; Et ſe alcuno le haueſſe o troppo ſottili,o groſſe fuor di modo, o forſe torte; nõ dee farſi le calze di colori molto aceſi ne molto uaghi per nõ inuitare altrui a mirare il ſuo difetto. Niuna tua veſte uuol eſſere

molto

molto molto leggiadra, ne molto molto fregiata accioche non si dica, che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido, ma quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona, & starti bene, accioche non paia, che tu habbi indosso i panni d'vn'altro, & sopra tutto confarsi alla tua conditione: accioche il Cherico non sia vestito da soldato, & il soldato da giocolare. Essendo il Castruccio in Roma con Ludouico, il Bauero in molta gloria & triompho, Duca di Lucca, & di Pistoia, & Conte di Palazzo, & Senator di Roma, & S. & Maestro della Corte del detto Bauero, per leggiadria, & grandigia si fece vna roba di sciamito cremesi & dinanzi al petto vn motto a lettere d'oro: EGLI E COME DIO VVOLE; & nelle spalle, di dietro simil lettere, che diceano. E SARA COME DIO VORRA. Questa roba credo io, che tu stesso conoschi che si sarebbe piu confatta al trõbetto di Castruccio, che ella nõ si cõfece a lui. Et quantunque i Re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttauia lodare il Re Mãfredi in cio, che egli sempre si vestì di drappi verdi. Debbiamo adũque procaciare, che la vesta bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta. Et oltre accio, che ella si cõuenga etiãdio alla contrada, oue noi dimoriamo; cõciosia cosa che si come in altri paesi sono altre misure, & non dimeno il vendere, & il comperare & i

mercatan-

mercatātare ha luogo in ciascuna terra, cosi sono in diuerse contrade diuerse usanze, & pure in ogni paese puo l'huomo usare, & riparar si acconciamente. Le penne, che i Napoletani, & gli Spagnuoli usano di portare in capo & le pompe, & i ricami male hanno luogo tra le robe de gl'huomini graui, & tra gl'habiti cittadini, & molto meno le armi, & le maglie; si che quello, che in Verona perauentura conuerrebbe, si disdirà in Vinegia: percio che q̄lli cosi fregiati, & cosi impennati, & annati nō istanno bene in quella Veneranda Città pacefica, & moderata; anzi paiano quasi ortica, o lappole fra le herbe dolci, & domestiche de gli orti, & percio sono poco riceuuti nelle nobili brigate, si come difformi da loro. Non dee l'huomo nobile correre per via, ne troppo affrettarsi, che cio conuiene a Palafreniere, & non a gentilhuomo senza che l'huomo s'affanna, & suda, & ansa, le quali cose sono disdiceuoli a cosi fatte persone. Ne percio si dee andare si lento, ne si contegnoso, come femina, o come sposa. Et in caminando troppo dimenarsi disconuiene. Ne le mani si uogliono tenere spenzolate, ne scagliare le braccia, ne gittarle, si che paia, che l'huomo semini le biade nel campo. Ne affissare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi hauesse alcuna merauiglia. Sono alcuni, che in andando leuanō il pie tanto alto, come cauallo, che habbia lo spauēto, & pare, che ritirino le gā-

be

be fuori d'uno staio. Altri percote il piede in terra si forte; che poco maggiore è il romore delle carra, Tale gitta l'uno de piedi in fuori. Et tale brandisce la gamba. Chi si china ad ogni passo a tirar su le calze. Et cui scuote le groppe, & pauoneggiasi. le quai cose spiacciano non come molto, ma come poco auenenti. Che se il tuo palafreno porta perauentura la bocca aperta ó mostra la lingua, come che ció alla bontà di lui non rilieua nulla, al prezzo si monterebbe assai, & trouerestine molto meno. non perche egli fusse perciò meno forte, ma perche egli men leggiadro ne sarebbe. Et se la leggiadria s'apprezza ne gli animali, & anco nelle cose, che anima non hãno, ne sentimento, come noi veggiamo, che due cose vgualmente buone, & agiate non hanno percio vguale prezzo, se l'una hauerà conuẽneuoli misure, & l'altra le habbia sconueneuoli, quanto si dee ella maggiormẽte procacciare, & apprezzarne gli huomini? Non istà bene grattarsi, sedendo a tauola. Et vuolsi in quel tẽpo guardar l'huomo piu che e puo di sputare, & se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho piu uolte vdito, che si sono trouate delle nationi cosi sobrie, che non isputauano giamai. Ben possiamo noi tenercene per brieue spatio. Debbiamo etiandio guardarci di prendere il cibo si ingordamente, che percio si generi singhiozzo, o altro spiaceuole atto, come fa chi s'affretta si che
non

conuenga che egli ansi, & soffi con noia di tutta la brigata. Non ista medesimamente bene a fregarsi i denti con la touagliuola, & meno col dito, che sono atti difformi. Ne risciacquarsi la bocca, & sputare il vino sta bene in palese. Ne in leuandosi da tauola portar lo stecco in bocca, a guisa d'uccello, che faccia suo nido, o sopra l'orecchia; come barbiere, è gentil costume. Et chi porta legato al collo lo stuzzica denti, erra senza fallo, che oltra che quello è vno strano arnese a veder trar di seno ad vn gentilhuomo, & ci fa souenire di questi cauadẽti, che noi veggiamo salir per le bãche, egli mostra ancho, che altri sia molto apparecchiato, & proueduto per li seruigi della gola, & non so io ben dire perche questi cotali nõ portino altresi il cucchiaio legato al colo. Non si conuiene ancho lo abbandonarsi sopra la mẽsa. Ne lo empiersi di viuande amẽdue i lati della bocca si, che le guancie ne gonfino. Et nõ si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri, che gli sia grandemente piaciuta la viuanda, o'l vino, che sono costumi da tauernieri, & da Cinciglioni. Inuitar coloro, che sono a tauola, & dire; Voi non mangiate stamane: o Voi non hauete cosa, che vi piaccia, o Assaggiate di questo, o di quest'altro, non mi pare lodeuol costume: tutto che il piu delle persone lo habbia per famigliare, & per domestico: perche quantunque cio facendo mostrino, che loro caglia di colui cui

ess.

essi inuitano: sono etiandio molte uolte ca-
gione, che quegli desini con poca libertà:
percioche gli pare, che si sia posto mente,
& vergognasi, il presentare alcuna cosa del
piattello, che si da dinanzi, non credo che
stia bene: se non fosse; molto maggior di gra
do colui, che presenta, si che il presentato no
riceua honore; percioche tra gli uguali di
conditione pare, che colui, che dona si fac-
cia in un certo modo maggior dell'altro, &
talhora quello, che altri dona, non piace a
colui, a chi è donato: senza che mostra, che
il conuito non sia abondeuole d'intromessi
o non sia bene diuisato, quando all'uno auā
za, & all'altro manca, & potrebbe il Signo-
re della casa prenderlosi ad onta, nondime-
no in ciò si dee fare, come si fa, & non come
è bene di fare, & vuolsi piu tosto errare con
gli altri in questi si fatti costumi, che far be-
ne solo. Ma che io ciò si conuenga, nō dei tu
rifiutar quello, che ti è porto: che pare, che
tu sprezzi, o che tu riprenda colui, che'l ti
porge. Lo inuitare a bere, laquale vsanza si
come non nostra, noi nominiamo cō voca-
bolo forestiero, cioe far Brindisi, è verso di
se biasimeuole, & nelle nostre contrade non
è ancora uenuto in uso, si ch'egli non si dee
fare. Et se altri inuiterà te: potrai ageuolmen
te non accettar lo inuito, & dire, che tu ti ar-
rendi per uinto, ringratiandolo, ò pure assag
giando il uino per cortesia, senza altramente
bere. Et quantunque questo Brindisi secon-
do

do che io ho sentito affermare a piu lette-
rati huomini, sia antica Vsanza stata nelle
parti di Grecia, & come che essi lodino
molto vn buono huomo di quel tempo,
che hebbe nome Socrate: percioche egli durò a bere tutta una notte quanto la fu lun-
ga, a gara con un'altro buono huomo che si
faceua chiamare Aristophane, & la matti-
na vegnente in su l'alba fece una sottil misu
ra per Geometria, che nulla errò: si che ben
mostráua che'l vino non gli hauea fatto no-
ia, e tutto che affermino oltre aciò, che co-
si come lo auischiarsi spesse volte ne perico-
li della morte fa l'huomo franco, & sicuro:
cosi lo auezzarsi a pericoli della scostuma-
tezza rende altrui temperato, & costumato.
& percioche il bere del vino a quel modo p
gara abōdeuolmente, & souerchio è gran bat-
taglia alle forze del beuitore: Vogliono che
ciò si faccia per una cotal pruoua della no-
stra fermezza, & per auezzarci a resistere al-
le forti tentationi, & a vincerle. cio non ostā
te a me pare il contrario, & istimo, che le lo-
ro ragioni sieno assai friuole. Et trouiamo,
che gli huomini letterati per pompa di loro
parlare sanno bene spesso, che il torto pia-
ce, & che la ragione perde. Si che, non dia-
mo loro fede in questo, & ancho potrebbe
essere, che eglino in ciò volessimo scusare, &
ricoprire il peccato della loro terra corrotta
di qsto vitio, cōciosia che il riprenderla pare
forse pericoloso, & temeano, nō per auētura
auenisse

auenisse loro, quello che era auenuto al medesimo Socrate per lo suo souerchio andare biasimando ciascuno, percioche per inuidia gli furono apposti molti articoli d'heresia, & altri villani peccati, onde fu condennato nella persona, come che falsamente, che di vero fu buono, & catholico, secondo la loro falsa Idolatria. ma certo perche egli beesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò, percioche piu ne harebbe beuuto, o tenuto vn tino. Et se niuna noia nõ gli fece, cio fu piu tosto virtù di robusto cielabro, che continenza di costumato huomo. Et che che si dicono le antiche Chroniche sopra cio, io ringratio Dio, che con molte altre pestilenze, che ci sono venute d'oltra monti, nõ è fino a qui peruenuta a noi q̃sta pessima, di prender nõ solamẽte in giuoco, ma etiãdio in pregio lo inebriarsi. Ne crederò io mai, che la temperãza si debba apprẽdere da si fatto maestro, quale è il uino, & l'ebriezza. Il Siniscalco dee non dee inuitare forestieri, ne ritenergli a mangiar col suo Signore. Et niuno aueduto huomo sarà che si põga a tauola per suo inuito. ma sono alle volte i famigliari si presuntuosi, che q̃llo, che tocca al padrone, vogliono fare pure essi. Lequali cosi sono dette da noi in q̃sto luogo piu per incidẽza, che perche l'ordine, che noi pigliamo da principio lo richiegga. Non si dee alcuno spogliare, & spetialmente scalzare in publico; cioè la doue honesta brigata sia, che nõ si cõfa quello

atro con quel luogo. Et potrebbe anco auenire, che quelle parti del corpo, che si rieuo prono, si scoprissero con uergogna di lui, & di chi le vedesse. Ne pettinarsi, ne lauarsi le mani si vuole tra le persone; che sono cose da fare nella camera, & non in palese; saluo (io dico del lauar le mani) quãdo si uuole ire a tauola: percioche allhora si conuien lauarsele in palese; quantunque tu niun bisogno ne hauessi, affin che chi intigne teco nel medesimo piattello, il sappia certo. Non si vuol medesimamẽte cõparir cõ la cuffia del la notte in capo. Ne allacciarsi anco le calze in presenza della gẽte. Sono alcuni, che han no pervezzo di torcer tratto tratto la bocca o gli occhi, o di gonfiar le gotte, & di soffiare, o di fare col uiso simili diuersi atti scõci: costoro conuiene del tutto, che se ne rimanghino; percioche la Dea Pallade, secondamẽ te che gia mi fu detto da certi letterati, si dilettò vn tẽpo di sonare la Cornamusa, & era di ciò solẽne maestra. Auẽne, che sonãdo ella vn giorno a suo diletto sopra vna fonte si specchiò nell'acqua, & auedutasi de nuoui atti, che sonãdo le cõueniua fare col uiso: se ne vergognò, & gittò uia quella Cornamusa. Et nel uero fece bene, percioche non è Stromẽ to da femine, anzi disconuiene parimente a maschi; se non fossero cotai huomini di Vile cõditione, che la fanno a prezzo, & per arte. Et quello che io dico de gli sconci del uiso si ha similmẽte luogo in tutte le membra; Che

non ista bene ne mostrar la lingua, ne trop-
po stuzzicarsi la barba, come molti hanno
per usanza di fare. Ne stropicciar le mani
l'una con l'altra, Ne gittar sospiri, & metter
guai. Ne tremare, o riscuoterfi; ilche medesi-
mamēte sogliano fare alcuni. Ne prostēdersi
si & prostendendosi gridare per dolcezza,
oime oime, come Villano che si desti al pa-
gliaio. Et chi fa strepito cō la bocca ꝑ segno
di marauiglia, & tal hora di disprezo si cōtra
fa cosa laida: si come tu puoi vedere. Et le co-
se cōtrafatte nō sono troppo lūgi dalle vere.
Nō si uogliō fare cotali risa sciocche ne anco
grasse o difformi. Ne rider per usāza, & non
per bisogno. Ne de tuoi medesimi motti uo-
glio che tu ti rida, ch'è vn lodarti da te stesso.
Egli tocca a ridere a chi ode, & nō a chi dice.
Ne uoglio io che tu ti facci a credere, che, ꝑ
cioche ciascuna di q̄ste cose, è un piccolo er-
rore, tutte insieme siano un piccolo errore;
anzi se n'è fatto e cōposto di molti piccoli
un grāde, come io dissi da principio, & quan
to minori sono tāto più e di mestiero, ch'al-
tri v'affisi l'occhio; perche essi nō si scorgon
ageuolmēte, ma sottētrano nell'usanza, ch'al
tri nō se ne auede, & come le spese minute
per lo cōtinuare occultamēte cōsumano lo
hauere: così q̄sti leggieri peccati di nascosto
guastano, col numero, & cō la moltitudine lo
ro la bella, & buona creāza ꝑ che nō è da far
sene beffe. Vuolsi ancho por mēte, cōe l'huō
muoue il corpo: massimamēte i fauellādo, ꝑ
cioche

cioche egli auiene assai spesso, che altro è si attento a q̃llo, che egli ragiona, che poco gli cale d'altro. Et chi dimena il capo. Et chi straluna gli occhi, & l'un ciglio lieua a mezzo la frõte, & l'altro chino fino al mento. Et tal torce la bocca. Et alcuni altri sputano addosso, & nel viso a coloro, co quali ragionano. Trouansi ancho di quelli, che muouono si fattamente le mani, come s'essi li uolessero cacciar le mosche, che sono disformi maniere, & spiaceuoli. Et io udi gia raccontare (che molto ho vsato con persone scientiate, come tu sai) che vn valente huomo, il quale fu nominato Pindaro, solena dire, che tutto quello, che ha in se soaue sapore, & acconcio, fu condito per mano della Leggiardia, & della Auenétezza. Ora che debbo io dire di quelli, che escono dello scrittoio fra la gente con la penna nell'orecchio? Et di chi porta il fazzoletto in bocca? O di chi l'una della gamba mette in su la tauola? Et di chi si sputa in su le dita? & di altre innumerabili sciocchezze? le quali ne si potrebbon tutte raccorre, ne io intendo di mettermi alla pruoua, anzi saranno perauentura molti, che diranno queste medesime, che io ho dette, essere souerchie.

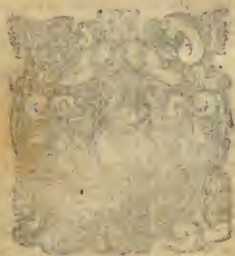
IL FINE.

RIME, ET PROSE DI M. GIOVANNI Della Casa.

RISCONTRATE CON li migliori originali, & ricorrette con grandissima diligenza.

IN VENETIA,

Appresso Fabio, & Agostino Zoppini fratelli. 1584.

2

ALL'ILLVSTRISS. ET HONORATISS. SIGNORE,

IL SIG. MARIO COLONNA.

Gherardo Spini.

ONSIDERANDO io spesse volte, & molto fra me medesimo, nobilissimo Signor mio, qual sia la cagione, che in ogni età sempre sieno stati pochi coloro, i quali meritamente si possano chiamare poeti: essendosi trouati tuttauia infiniti huomini per singolare ingegno, & per molta dottrina eccellenti: à me pare finalmente, che ciò auuenga per cagione di mol-

ti poco auueduti, a i quali ella pare arte leggiera, & da huomini di poca maturità. Tra i quali comprendesi che furono gli antichi Romani, prima che introducessero con lei ancora le altre scienze. Imperoche non leggiamo che appresso di loro sia stato innanzi à Ennio veruno del poetico nome risguardeuole; & esso anche piu tosto stato tenuto a vile, che huomo di pregio. Di questa falsa opinione sono anchora infiniti moderni, & tale si scriue essere fra le altre stata etiandio quella di Adriano Papa con non troppa sua lode. Ma quanto questi sieno in errore puossi vedere ne gli stessi Romani, poi che alla sapientia, alle scienze, & alle arti liberali applicarono gli animi, i quali per l'adietro sole alle meccaniche erano intenti. Et che dico io de' Romani, quando sappiano l'arte poetica essere stata in consideratione, in vso, & in honore appresso di

tutte

tutte le nationi del mondo, le quali hanno dato di se saggio di sapienza? La natione Ebrea, la quale è di tutte quelle, di cui si truouano scritture autentiche, & celebri, la primà di tempo, di dignità, & di testimonio diuino, se ne mostra illustre & studiosa. Perciochè l'eccellentißimo Principe, & Profeta di quella natione, dico Mose, il quale era instrutto in tutte le scienze dell'Egitto, prouò con i suoi heroici versi quanto ne teneua conto, & quanto la giudicaua degnà, & atta ad esprimere i diuini oracoli, & le lodi del sommo, & ottimo Iddio. Anzi dirò piu oltra. Tanto fu appresso de gli Ebrei celebre la poesia, et honorata, che non si truoua, che i Re di tale popolo habbiano lasciati scritti, se non in uersi. Tale che si possa dire la sola poesia essere stile Reale, & sopra tutti gli altri sacro, & profetico. Et che questo sia uero, ne danno testimonianza

le molte canzoni di Dauitte, & le scritture prestantißime di Salomone suo figliuolo sopra tutti gli altri huomini dottißimo, & glorioso con di molti altri ancora, che nella medesima lingua hanno con le loro profetie, & uersi illustrata la poesia. Ma scendiamo a i Greci. In qual lingua fu mai la poesia piú pregiata? Io non uoglio stare ad annouerare i molti & quasi innumerabili eccellenti Poeti, che con gli scritti loro l'hanno da ogni parte fatta chiara, ma solo Homero padre di tutti i poeti diuinißimo ci basti á far fede quanto la poesia vaglia. Bene sappiamo noi con quanto honore la cita Aristotele, & quanta auttorità, & credito presta à ogni suo detto. Non se ne serue egli quasi per termine d'ogni controuersia? Ne contento Aristotele di approuare, & riuerire la poesia, fanne anchora trattato illu-

stre

ſtre, & non meno s'affatica co' ſuoi ſcritti, & regole inſtituire il buon poeta, che ſi faccia in tutti gli altri ſuoi libri il buon filoſofo; quaſi la poeſia eſſer non poſſa ſenza tutte le parti della filoſofia, & chi dice poeta, dica ottimo filoſofo. Et che poteua Platone darle piu di quegli ſublimi titoli che le dà? Imperoche egli eſpreſſamente afferma, che gli huomini ſono ſtati dalla natura creati poeti parimente & muſici: & che la poeſia è un trouato, & dono de gl'Iddij. Et drittamente certo dice tali coſe della poeſia queſto diuino filoſofo, quando veggiamo tanto di quella l'huomo naturalmente dilettarſi, che moſtri hauerla entro in ſe quaſi per naturale principio, & fuori per riſpondenza all'iſteſſa natura ſua. Dipoi ch'ella ſia da Dio, & dono d'Iddio, già è detto, & prouato per li Hebrei, & per li diuini libri loro. Ma pruouaſi anchora per i molti oracoli,

 per

per le profetie delle Sibille, & per esso furore poetico, ilquale quasi diuino afflato, & inspiratione a tempo auuiene a i poeti, diuinamente, & non a loro riquisitione. Venghiamo successiuamente a i Romani. Questi come riceuerono da i Greci le scienze, cosi parimente accettarono con gran fausto, & honore essa poesia; & in essa tale profitto fecero, che non fieno punto inferiori a i Greci loro maestri, & tra gli altri Horatio, quasi poco fusse lo scriuere poeticamente aggiunse ancora con poetico stile le regole della diritta arte del poetare. I nostri Toscani, poi che hanno innumerabili, & ottimi poeti, che altro fanno con l'eccellentemente dare infinite poesie in luce ogni giorno, che mostrar'il ualore, la nobiltà, & la diuinità della poesia? Hor vedete Signor mio Illustrissimo, quanto questi, che dalla poesia quasi da cosa bassa, vile, & indegna di graue huomo s'astengono, sono

in

in errore. Altri ſono che non le danno opera, ma per riſpetto più giuſto, più ragioneuole, & più approbabile. Queſto è, perche conoſcendo l'eccellenza di quella, & le deboli loro forze impotenti à peruenire al termine a quella conueniente, giudicono dirittamente meglio eſſere il non metter mano a tanta materia, che indegnamente trattarla. Perche nel uero chi nella poetica non è aggiunto à qualche ſegnalato, & illuſtre grado, non merita pur d'eſſere chiamato poeta, doue nell'altre arti quei che ſolamente ſono mediocri, vengano tenuti in qualche grado di honore. Ma perche non ſi conceda, che la poeſia conſiſta nella mediocrità, io ſicuramente m'appiglio alla opinione di coloro, i quali non uogliono che ſia poeta colui, il cui poema di qual ſi uoglia materia che tratti non fauelli in modo, che da

quegli che l'odono, o leggono non ſia riputato diuino, ò piu alto almeno, che la ordinaria conditione humana non richiede. Per laqual coſa eſſendo ſtato ſtimato tale à dì noſtri M. Giouanni della Caſa, & non ſolo Poeta Toſcano, ma Latino ancora, & non tanto Poeta quanto Oratore, non è gran merauiglia, ſe l'opere di lui nell'una & nell'altra facultà ſono ſtate ſempre da i dotti maßimamente abbracciate, & hauute care: ilche di pochi altri auuiene. Percioche la maggior parte dell'altre ſcritture muore inſieme con i loro auttori, & ſpeſſe uolte ancora finiſcono in vita de gli ſcrittori. Però douendoſi le rime, & proſe di Monſignor noſtro di nuouo riſtampare, & eſſendoſi trouate di nuouo pur ſue compoſitioni, ben che dal ſuo ſeuero giudicio forſe non approuate, ho voluto, eſſendo elle in mio potere, tutte inſieme, per l'affettione

che

che io so, che uoi, Signore Illustrissimo, gli portate, & per l'affettione, & riuerenza, ch'io tengo a uoi, & per l'amore, che voi hauete sempre mostrato (vostra bontà) di portarmi, à voi solo dedicarle. Et son ben certo d'hauerle benissimo appoggiate, sapendosi come fra tutti i giouani nati d'altißimo luogo, ornati di chiarißimi titoli, illustri per gloria, & splendore de' suoi maggiori, nobili per clientele, amicitia, potentia, & facultà, & nobilißimi per singulare aspettatione, & speranza di virtù d'animo, & d'ingegno voi Signore Illustrißimo sete nel primo, & piu riguardeuole luogo posto. Vi pregherei a farmi fauore d'accettarle volentieri, s'io non fußi sicuro, che questi & simili doni sono sempre carissimi a suoi pari. Rimane solo pregarui, che ui degnate continuare in amarmi, & riputarmi per quel seruitore ch'io vi

sono desiderosissimo della felicità, & grandezza uostra. Con questo fine humilmente ui bacio le mani.

Di Fiorenza à 23. di Gennaio.

M D LXIII.

TAVOLA DELLE RIME DI M. GIO. della Casa.

A

Al

Sotto'l

IL FINE.

DI MONSIGN. DELLA CASA.

POI ch'ogni esperta, ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai piu pronto stile,
Pigra in seguir voi fora, Alma gentile,
Pregio del mondo & mio sommo & sourano.
Ne poria lingua, od intelletto humano
Formar sua lode à voi par, ne simile.
Troppo ampio spatio, il mio dir tardo humile
Dietro al vostro ualor uerrà lontano:
Et piu mi fora honor volgerlo altroue:
Se non che'l desir mio tutto sfauilla,
Angel nouo del ciel qua giu mirando.
O se cura di uoi figlie di Gioue
Pur suol destarmi al primo suon di squilla,
Date al mio stil costei seguir volando.

Si cocente pensier nel cor mi siede:
O de dolci miei falli amara pena,
Ch'io temo non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, & la mia uita arda & deprede.
Come per dubbio calle huom moue il piede
Con falso duce, & quegli a morte il mena,
Tal io l'hora, ch'Amor libera & piena
Soura i miei spirti signoria ui diede;
Il mio di uoi pensier fido, & soaue
Sperando, cieco, ou'ei mi scorse, andai.
Hor mi ritrouo da riposo lunge;
Ch'a me per uoi disleal fatto, & graue,
L'anima trauiata opprime & punge,
Si, ch'io ne pero, & nol sostengo homai.

Affliger

Affliger chi per noi la uita piagne.
Che vien mancando, e'l fine ha di vicino,
E natural fierezza, o mio destino,
Che si da uoi pietà parta & scompagne?
Certo perch'io mi strugga, & di uuol bagne
Gli occhi dogliosi, e'l uiso tristo, & chino,
Et quasi infermo & stanco peregrino,
Manchi per dura via d'aspre montagne,
Nulla di uoi fin qui mi vene aita:
Ne pur per entro il nostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha'l pensier mio,
Aspro costume in bella donna & rio,
Di sdegno armarsi, & romper l'altrui uita
A mezzo il corso, como duro scoglio.

Amor per lo tuo calle a morte vassi:
E'n breue tempo uccide il tuo tormento,
Si come io prouo, & non però consento,
Ne so per altra via mouer i passi:
Anzi, perche'l desio vole, & trapassi
Piu veloce al suo mal, che strale o uento,
Spesso del suo tardar mi lagno & pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi;
Tal che, se non m'inganno, un picciol uarco
E lunge il fin de la mia vita amara:
Et nel tuo regno il pie posi pur dianzi,
Poco da viuer piu credo m'auanzi,
Ne di donarlo a te tutto son parco:
Tal costume Signor teco s'impara.

Gli

Gli occhi sereni e'l dolce sguardo honesto,
Ou'amor le sue gioie insieme aduna,
Ver me conuersi in uista amara & bruna,
Fanno'l mio stato tenebroso, & mesto:
Che qualhor torno al mio conforto, & presto
Son, lasso, di nutrir l'alma digiuna,
Trouo chi mi contrasta, e'l uarco impruna
Con troppo acerbe spine, ond'io m'arresto.
Cosi deluso il cor piu uolte, & punto
Da l'aspro orgoglio, piagne; & già non haue
Schermo miglior, che lachrime & sospiri;
Sostegno alla mia uita afflitta & graue;
Scampo al mio duolo, & segno a miei desiri,
Chi t'ha si tosto di mercè disgiunto?

Nel duro assalto, oue feroce & franco
Guerrer, cosi com'io, perduto haurebbe:
A uoi mi rendei uinto: & non m'increbbe
Priuo di libertà pur uiuer ancho:
Hor tal è nato giel soura il mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
Et men aspra: ch'un dì pace non hebbe
L'alma con esso, ne reposo unquanco:
Oue il sonno talhor tregua m'adduce
Le notti, & pure a suoi martir m'inuola,
Questi del petto lasso ultimo parte:
Poi come in sul mattin l'alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte;
Ma sempre nel mio cor primo sen uola.

Io

Io mi uiuea d'amara gioia, & bene
Dannoso assai, ma desiato & caro;
Ne sapea già, che'l mio Signor auaro
A' buon seguaci suoi fede non tene;
Hor l'angeliche note, & le serene
Luci, che col bel lume ardente, & chiaro,
Lieto piu, ch'altri in festa mi menaro
Si lungo spatio, fra tormenti, & pene;
E'l dolce riso, ou'era il mio refugio,
Quando l'alma sentia piu graue doglia;
Repente ad altri Amor dona & dispensa,
Lasso: et fuggir deuria di questa spoglia
Lo spirto oppresso da la pena intensa;
Ma per maggior mio mal, procura indugio.

Cura, che di timor ti nutri et cresci;
Et piu temendo maggior forza acquisti;
Et mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto'l regno d'Amor turbi et contristi,
Poi, che breu'hora entr'al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito. a i lagrimosi et tristi
Campi d'inferno, iui a te stessa increści:
Iui senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti: iui ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena:
Vatene: a che piu fera, che non suoli,
Se'l tuo uenen m'è corso in ogni uena;
Con noue larue, a me ritorni, & uoli?

Danno (ne di tentarlo ho già baldanza)
Fuggir mi fora il uostro ardente raggio,
Bench'io n'auampi o donna, & non uãtaggio;
Si cara & di tal pregio è mia speranza.
Et se talhor contra l'antica vsanza
Mi fermo & seguir uoi forza non haggio;
Fo, come chi pensando in suo uiaggio
Vigor acquista, e'n ritardar s'auanza.
Per poter poi, quando si riõ tal uolta
Con tai due sproni il mio Signor mi punge,
Correr veloce, & con ben salda lena,
Quanto la uostra luce alma m'è tolta,
Tanto'l diletto mio m'è posto lunge:
Perch'io precorro Amor, ch'a uoi mi mena.

Dolci son le quadrella, ond'Amor punge:
Dolce braccio le auenta, & dolce, & pieno
Di piacer, di salute, e'l suo ueneno:
Et dolce gioco, ond'ei lega & congiunge:
Quant'io donna da lui vissi non lunge:
Quanto portai suo dolce foco in seno,
Tanto fu'l uiuer mio lieto & sereno:
Et fia, finche la uita al suo fin giunge:
Come doglia fin qui fu meco & pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse,
Et sol fu dolce amando il uiuer mio:
Cosi fia sempre; & loda harenne & uanto,
Che scriuerassi al mio sepolchro forse,
Questi seruo d'Amor uisse & morio.

Sagge

Sagge, ſoaui, angeliche parole:
Dolce rigor, corteſe orgoglio & pio,
Chiara fronte, & begli occhi ardenti ond'io
Ne le tenebre mie ſpecchio hebbi & ſole:
Et tu creſpo oro fin, la doue ſole
Speſſo al laccio cader colto il cor mio:
Et uoi candide man, che'l colpo rio
Mi deſte, cui ſanar l'alma non uole:
Voi d'Amor gloria ſete unica, e'nſieme
Cibo & ſoſtegno mio: col qual ho corſo
Securo aſſai tutta l'età piu freſca.
Ne fia giamai quando'l cor laſſo freme
Nel ſuo digiun, ch'i mi procuri altr'eſca;
Ne ſtanco altro, che uoi, cerchi ſoccorſo.

Il tuo candido fil toſto le amare
Per me, SORANZO mio, Parche troncaro;
Et troncandolo in tutto mi laſſaro:
Che noia, quant'io miro, & duol m'appare.
Ben ſai, ch'al uiuer mio, cui breui & rare
Preſcriſſe hore ſerene il ciel auaro,
Non hebbi altro, che te lume, o riparo:
Hor non è chi'l ſoſtenga, o chi'l riſchiare.
Bella fera & gentil mi punſe il ſeno;
Et poi fuggio da me ratta lontano,
Vago laſſando il cor del ſuo ueneno:
Et mentre ella per me s'attende in uano;
Laſſo, ti parti tu, non ancor pieno
I primi ſpatij pur del corſo humano.

Fuor

Fuor di man di Tiranno a giusto Regno
SORANZO mio fuggito, in pace hor sei:
Deh come volentier teco uerrei
Fuggendo anch'io Signor crudele e'ndegno.
Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno
Vsato di portar gli affanni miei,
Hor uiuer orbo i graui giorni & rei,
Che sol m'auanza homai pianto & disdegno.
Tolsemi antico bene inuidia noua,
Et s'io ne piansi, & morte hebbi dappresso,
Tu'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue:
Et hor m'hai tu di doppio affanno oppresso,
Partendo, che l'un duol l'altro rinoua,
Ne basto i solo a soffrirli ambidue.

Cangiai con gran mio duol contrada & parte,
Com'egro suol, che'n sua magion non sana:
Ma già perch'io mi parta, erma & lontana
Riua cercando, amor da me non parte:
Ma come sia del mio corpo ombra, o parte,
Da me nemica un varco s'allontana:
Ne perch'io fugga & mi dilunghi, e sana
La doglia mia, ne pur men graue in parte:
Signor fuggito piu turbato aggiugne:
Et chi dal giogo suo seruo securo
Prima partio, di ferro hebbe'l cor cinto
Veracemente, & quegli ancho fu duro,
Che visse un dì da la sua donna lunge,
Et di si graue duol non cadde uinto.

Quella che del mio mal cura non prende.
Come colpa non sia de suoi begli occhi
Quant' io languisco, o come altro de scocchi.
L'acuto stral, che la mia uita offende.
Non gradisce il mio cor, & nol mi rende
Perch'ei sempre di lachrime trabocchi.
Ne uol ch'i pera. & perche gia mi tocchi;
Morte col braccio, ancor non mi diffende.
Et io son presso, & è'l carcer aperto:
Et giungo a mia salute, et fuggo indietro:
Et gioir forse bramo, et duol ho certo.
Di spada di diamante, un fragil uetro
Schermo mi face, et di mio stato incerto,
Ne morte Amor da te, ne uita impetro.

Tempo ben fora homai stolto mio core,
Da mitigar questi sospiri ardenti,
E'ncontra a tal nemico, et si pungenti
Arme, da procurar schermo migliore;
Gia uago non son io del mio dolore,
Ma non commosser mai contrari uenti
Onde di mar, come le nostre menti,
Con le tempeste sue conturba Amore:
Dunque doueui tu spirto si fero,
Per cui nulla ti ual uela o gouerno,
Riceuer nel mio prio tranquillo stato?
Allhor ne l'età fresca, human pensero,
Senz'amor fia, che senza nubi il uerno,
Securo andrà, contra Orione armato.

Io, che l'età solea uiuer nel fango,
Hoggi, mutato il cor da quel, ch'i soglio,
D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E'l mio lungo fallir correggo, & piango:
Di seguir falso duce mi rimango:
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio:
Ne rotta naue mai partì da scoglio.
Sì pentita del mar, com'io rimango:
E poi, ch'a mortal rischio è gita inuano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia uita, in porto homai l'accolgo;
Reggami per pietà tua santa mano
Padre del cielo, poi ch'a te mi uolgo,
Tanto t'adorerò, quant'io t'offesi.

S'io uissi cieco, & graue fallo indegno
Fin qui cōmissi, hor, ch'io mi specchio, & sento
Che tanto ho di ragion uarcato il segno
In procurando pur danno, & tormento;
Piangone tristo, & gli occhi a fermo segno.
Riuolgo, & apro il seno a miglior uento,
Di me mi doglio, e'ncontro Amor mi sdegno,
Per cui'l mio lume in tutto è quasi spento:
O fera uoglia, che ne rodi, & pasci,
Et suggi il cor, quasi affamato uerme,
Ch'amara cresci, & pur dolce cominci,
Di che falso piacer circondi & fasci
Le tue menzogne, e'l nostro uero inerme
Come souente, lasso, inganni & uinci.

Sperando, Amor, da te salute in vano
Molti anni tristi, & poche hore serene,
Vissi di falsa gioia & nuda spene,
Contrario nudrimento al cor non sano;
Per ricourarmi, & fuor de la tua mano
Viuer lieto il mio tempo, & fuor di pene:
Hor, che tanta dal ciel luce mi vene,
Quant'io posso da te fuggo lontano.
Et fo com'angellin, campato il visco,
Che fugge ratto a i piu nascosti rami,
Et sbigotisce del passato risco:
Ben sent'io te, che 'ndietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch'i lodo, & riuerisco,
Homai vuol, che lui solo, & me stesso ami.

Ben fosti voi per l'armi e'l foco elette
Luci leggiadre, ond'anzi tempo i mora,
Si tosto il cor piagaste, e'n si breu'hora
Fur le virtute mie d'arder constrette:
Terrene stelle al ciel care & dilette.
Che de lo splendor suo v'orna, & honora,
Breue spatio per voi uiuer mi fora
In pianto e'n seruitù sett'anni, & sette:
Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch'i vo cantando, lasso, in dolce suono,
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro;
Ma cheunque lo stato è, dou'io sono.
Doglia, o seruaggio, o morte, assai m'è caro,
Da si begli occhi, & pretioso dono.

Già

Già nel mio duol non pote Amor quetarmi,
Perche dolcezza altronde in me destille;
Che da begli occhi, ond'escon le fauille,
Che sole hanno vigor cenere farmi.
Da lor fui pria trafitto, & con queste armi,
Chiuda le piaghe mie colei, ch'aprille,
O l'inaspri, & m'uccida, & pia tranquille
Mio corso, o'l turbi, & pur d'orgoglio s'armi,
Peroche da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro lume del ciel, pende,
Per altra haue ei quadrella ottuse e tarde;
Anzi, quanto m'è'l raggio suo negato;
Tanto'l mio stame lei, che'l torce, & stende,
Prego raccorci, o fermi il fuso, & tarde:

Ne quale ingegno è'n voi colto, & ferace
COSMO, ne scorto in nobil arte il uero;
Ne retto con virtù tranquillo impero,
Ne loda, ne ualor sommo & verace:
Ne altro mai, cheunque piu ne piace,
Empito si di dolcezza human pensiero;
Com'al regno d'Amor turbato & fero
Di bella donna amata hor pietà hor pace,
Ciò con tutto mio cor uo cercand'io
Da lei, ch'è sour'ogni altra amata & bella,
Ma fin qui, lasso me, guerrera & cruda;
Null'altro è, di ch'io pensi, ella m'aprio
Con dolci piaghe acerbe il fianco, ed ella
Vien, che m'uccida, o pur le sani, & chiuda.

Sotto'l gran fascio de' miei primi danni
Amor, di cui piangendo anchor son roco,
E per se'l cor oppresso, & non v'han loco
Lacrime & sospir noui, o freschi affanni:
E tu pur mi richiami, & ricordanni
A l'aspre lutte del tuo crudo gioco,
La v'io ricaggia, & par ch'a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi e'nganni;
Ma s'io sommetto a nouo incarco l'alma
Debile & vinta, & poi l'affligga il pondo;
Che fia mia scusa? o chi n'haurà pietade?
Pur così stanco, & sotto doppia salma
Di seguir te per le tue dure strade,
M'inuoglia il desir mio, ne a'io l'ascondo.

Nessun lieto giamai, ne'n sua ventura
Pago, ne pien, com'io di speme visse;
I poichi dì, ch'a la mia uita oscura
Puri, & sereni il ciel parco prescrisse:
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo, & accerbo spatio Amore scrisse;
Et poscia, in questa selce bella & dura
Le leggi del tuo corso haurai, mi disse.
Et questa man d'auorio tersa & bianca,
Et queste braccia, & queste bionde chiome
Fian per innanzi a te ferza & tormento.
Ond'io parte di duol struggermi sento,
Et parte leggo i due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest'alma stanca.

Solea

Solea per boschi il dì fontana o speco
Cercar cantando, & le mie dolci pene
Tessendo in rime; & le notti serene
Vegghiar, quand'erã Phebo & Amor meco;
Ne temea di poggiar Bernardo teco
Nel sacro monte, ou'hoggi huom rado uene:
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene
L'uso del vulgo trasse ancho me seco:
E'n pianto mi ripose, e'n vita acerba:
Oue non fonti, oue non lauro, o l'ombra,
Ma falso d'honor segno in pregio è posto:
Hor con la mente non d'inuidia sgombra
Te giunto miro a giogo erto & riposto,
Oue non segnò pria uestigio l'herba.

Mentre fra valli paludose, & ime
Ritengon mê larue turbate & mostri,
Che tra le gẽme lasso, & l'auro, & gli ostri
Copron venen, che'l cor mi roda & lime;
Ou'orma di uirtù raro s'imprime,
Per sentier noui, a nullo ancho dimostri,
Qual chi seco d'honor contenda & giostri,
Ten vai tu sciolto a le spedite cime;
Onde m'assal vergogna & duol, qualhora
Membrando vo, com'a non degna rete
Col uuolgo caddi, & conuerrà ch'io mora
Felice te, che spento hai la tua sete.
Meco non Phebo, ma dolor dimora,
Chi sola po lauar l'onda di Lethe.

Gioia, & mercede, & non ira & tormento,
Principio son de le mie risse noue:
Et con pietate Amor guerra mi moue,
Che com'è piu tranquillo, i piu'l pauento.
Ma si speranza in me ragione ha spento,
Et si tolte mi son l'armi, ond'io proue
Difesa far, ch'io bramo in me rinoue,
L'acerbo imperio suo, non pur consento.
Mansueto odio spero, & pregion pia,
Da Signor crudo & fero, a cui pur dianzi
Con tal desio cercai ribello farmi.
O penser folle: & te: l'enetia mia
Ne'n colpo, ch'a nemico aspro dinanzi,
Et d'ardire & di schermo mi disarmi.

Certo ben son quei due begli occhi degni,
Onde non schifi il cor piaga profunda,
Et quella treccia inanellata & bionda,
Oue al laccio cader l'alma non sdegni.
Altri due lustri, & piu, nel mio cor regni,
Et mi conduca a la prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda,
Co i piu pericolosi suoi ritegni,
Poi che si dolce è'l colpo, ond'i languisco,
Si leggiadra la rete, ond'i son preso,
S'il nouo cercar mio diporto, & festa,
Benedetta colei, che m'haue offeso,
E'l mare, & l'onda, in cui nacque il mio risco
Securo, & la tranquilla mia tempesta.

Soccorri

Soccorri Amor al mio nouo periglio,
Che'n riposo e'n piacer, trauaglio & guai
E'n somma cortesia, morte trouai,
Ne uagliono al mio scampo armi, o consiglio,
D'un lieto sguardo, & d'un sereno ciglio,
Cui par nel regno tua luce non hai,
A te mi doglio, ch'iui entro ti stai,
Et d'un bel uiso candido & uermiglio.
Et de leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali à quei, che contrastar ignudi
Vider le selue fortunate d'Ida.
Da questi con pietate accerbi & crudi
Nemici poi ch'ancor non mi scompagno
Da le tue schiere, tu, che poi, m'affida.

Le chiome d'or, ch'Amor solea mostrarmi
Per merauiglia, fiammeggiar souente
D'intorno al foco mio puro, concente,
Et ben haurà uigor cenere farmi,
Son tronche, ahi lasso, o fera mano, & armi,
Crude, et o leui mie catene et lente;
Deh come il Signor mio soffra et consente
Del suo lacciuol piu forte altri il disarmi?
Qual chiuso in horto suol purpureo fiore
Cui l'aura dolce e'l sol tepido, e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'herba fresca.
Tale, et piu vago ancora il crin uid'io,
Che solo esser deuea laccio al mio core:
Non già ch'io, rotto lui, del carcer esca.

Le bionde chiome, ou'anco intrica & prende
Amor quest'alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide, & sempre uer me fella
Et scarsa man quel si dolce oro offende:
Ne di tanto splendor priua, m'incende
Con men cocente, o men chiara facella
L'alma mia luce, & fa si come stella,
Che con l'ardēte crin fiāmeggia, & splende.
Ne quello estinto, men riluce poi:
Ne men cō i propri rai nuda le notti,
Per lo sereno ciel arde & sfauilla.
Non è franco il mio cor, lasso, interrotti
I saldi & infiammati lacci suoi:
Ne de l'incendio mio spento è fauilla.

Arsi, & non pur la uerde stagion fresca
Di quest'anno mio breue, Amor, ti diedi:
Ma del maturo tempo anco gran parte:
Libertà cheggio, & tu m'assali & fiedi,
Com'huom, c'ō anzi il suo dì del carcer esca,
Ne prego ualmi, o fuga, o forza, od arte:
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selua in alpe, o scoglio in onda
Chiuso sia, che m'asconda?
Et da quelle armi, ch'io pauento, & tremo,
De la mia uita affidi almen l'estremo?
Ben debb'io pauentar quelle crude armi,
Che mille uolte il cor m'hanno reciso,
Ne contra lor fin qui trouato ho schermo

Altro

Altro, che tosto pallido & conquiso
Con roca uoce humil uinto chiamarmi;
Hor che la chioma ho uaria, e'l fianco infermo,
Cercando un seluaggio loco & ermo,
Ou'io ricouri, fuor della tua mano;
Che'l piu seguirti è uano,
Ne fra la turba tua pronta & leggera,
Zoppo cursore homai uittoria spera.
Ma, lasso me, per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i ministri tuoi trouato il calle,
Ch'i riconosco di tua face il lampo,
E'l suon de l'arco, ch'a piagar mi uene,
Ne l'onda ualmi, o'l giel di questa ualle,
Nel segno è duro, ne l'arcier mai falle:
Ma perch'età cangiando, ogni ualore
Cosi smarrito ha'l core,
Com'herba sua uirtù per tempo perde,
Secca è la speme, e'l desir solo è uerde:
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando, & lacrimando uolli:
E talhor ritrouai ruuida benda
Voglie & pensier coprir si dolci, & molli,
Che la tema e'l dolor uolsi in diletto:
Hor chi sarà, che mie ragion difenda?
O miei sospiri intempestiui intenda?
Roca è la uoce, & quell'ardire è spento.
Et aggiacciarsi sento,
Et pigro farsi ogni mio senso interno,
Com'angue suole in fredda piaggia il uerno.
Rendimi il uigor mio, che gli anni auari
Tosto m'han tolto & quella antica forza,

Che mi fea pronto, et questi capei tingi
Nel color primo, che di fuor la scorza,
Come uinto è quel dentro, non dichiari,
Et atto a guerra far mi formi, et fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi.
Ch'io no'l recuso, e'l non poter m'è duolo,
Hor nel tuo forte stuolo,
Che face più guerrier debile, et ueglio?
Libero farmi il tuo fora, e'l mio meglio.

Le nubi e'l gielo et queste neui sole
De la mia uita, Amor, da me non hai,
Et questa al foco tuo contraria bruma:
Ne graue esser ti dee, che fra le homai
Lungi da te con l'ali sciolte i uole
Peroche augello ancor d'inferma piuma
A quella tua, che in un pasce et consuma,
Esca, fui preso, et ben dee uiuer franco
Antico seruo stanco
Suo tempo estremo almen la, doue sia
Cortese et mansueta signoria.

Ma perche Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia uaghezza
Breue Canzone, et a Madonna auante
Porta i sospiri di canuto amante.

Ben ueggo, io TITIANO, in forme noue
L'idolo mio i begli occhi apre et gira,
In uostre uiue charte, et parla et spira
Veracemente, e i dolci membri moue:
Et piacemi, che'l cor doppio ritroue
Il suo conforto, oue talhor si spira;
Et mentre che l'un uolto et l'altro mira,
Brama il uero trouar, ne sa ben doue:
Ma io come potrò l'interna parte
Formar giamai di questa altera imago,
Oscuro fabro à si chiara opra eletto?
Tu Phebo (poi ch' Amor men rende uago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subietto
Fia somma gloria à la tua nobil arte.

Son queste Amor le uaghe treccie bionde,
Tra fresche rose & puro latte sparte,
Ch'i prēder bramo, & far uendetta in parte,
De le piaghe, ch'io porto aspre, & profonde?
E questo quel bel ciglio, in cui s'asconde
Chi le mie uoglie, com'ei uuol comparte?
Son questi gli occhi, onde'l tuo stral si parte?
Ne con tal forza uscir potrebbe altronde.
Deh chi'l bel uolto in breue charta ha chiuso
Cui lo mio stil ritrarre indarno proua:
Ne in ciò me sol ma l'arte insieme accuso.
Stiamo à ueder la merauiglia noua:
Che'n Adria il mar produce, & l'antico uso
Di partorir celesti Dee rinoua.

L'altero nido, ou'io si lieto albergo
Fuor d'ira, & di discordia accerba, & ria;
Che la mia dolce terra, alma, natia,
Et Roma, dal penser parto et disperge;
Mentr'io colore alle mie carte aspergo
Caduco, & temò estinto in breue sia;
Et con lo stil, ch'ai buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo & ergo:
Meco di uoi si gloria, et è ben degno:
Poi che si chiare, et honorate palme
La uoce nostra a le sue lodi acerebbe:
Sola per cui tanto d' Apollo calme;
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Hoggi altramente d'ogni preggio indegno.

La bella Greca, onde'l pastor Ideo
In chiaro foco & uaamirabil arse;
Per cui l'Europa armossi, et guerra feo,
Et alto imperio antico a terra sparse;
Et le bellezze incenerite & arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
Ei begli occhi et le chiome a l'aura sparse
Di lei, che stanca in riua di Peneo
Nouo arboscello a i uerdi boschi accrebbe;
Et qual altra, fra quante il mondo honora,
In maggior preggio di bellezza crebbe:
Da uoi, giudice lui, uinta sarebbe,
Che le tre dive (o se beato allhora)
Tra suoi be' colli, ignude a mirar hebbe.

Or

Or piagni in negra ueſta orba et dolente
Venetia, poi che tolto ha morte auara
Dal bel teſoro, onde ricca eri, & chiara,
Si pretioſa gemma, et ſi lucente:
Ne la tua magna, illuſtre, inclita gente,
Che ſola Italia tutta orna et riſchiara,
Era alma a Dio diletta, a Phebo cara,
D'honor amica, e'n bene oprar ardente:
Queſta, Angel nouo fatta, al ciel ſen uola,
Suo proprio albergo; e'mpouerita et ſcema
Del ſuo pregio ſouran la terra laſſa,
Bene ha Quirino, ond'ella plori et gema,
La patria uoſtra, hor tenebroſa & ſola,
Et del nobil ſuo BEMBO ignuda et caſſa.

Vago augelletto da le uerdi piume,
Che peregrino il parlar noſtro apprendi;
Le note attentamente aſcolta e'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per coſtume.
Et parte dal ſoaue & caldo lume
De' ſuoi begli occhi l'ali tue difendi.
Che'l foco lor, ſe, com'io feci, accendi,
Nõ ombra, o pioggia, et non fontana, o fiume,
Ne uerno allentar po d'alpeſtri monti:
Ed ella, ghiaccio hauendo i penſier ſuoi,
Pur de l'incendio altrui par, che ſi goda:
Ma tu da lei leggiadri accenti et pronti
Diſcepol nouo, impara, et dirai poi,
QVIRINA in gentil cor pietate è lode.

Quel

Quel uago prigioniero peregrino
Ch'al suon di uostra angelica parola
Sua lontananza & suo carcer consola
E'n ciò men del mio fero haue destino,
Permesso tutto, e'l bel monte uicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola,
Da si dolce maestra, e'n tale scuola
Parlar ode et impara alto et diuino.
Ben lo prego io, ch'attentamente apprenda
Con quai note pietà si suegli, et come
Vera eloquenza un cor gelato accenda,
Si dirà poi, che tra si bionde chiome
E'n si begli occhi Amor giamai non scenda,
Questo è notte et uerrenò al uostro nome.

Come uago augelletto fuggir sole
Poi che scorto ha'l lacciuol tra i uerdi rami
Cosi te fugge il cor, ne prender uole
Esca si dolce, fra si pungenti hami.
Come augellin, ch'a suo cibo sen uole,
Cosi par, ch'egli a me ritornar brami,
Si'l colpo, ond'io'l ferì, diletta et dole;
Et sol perche'l mio mal gioia si chiami.
Ma la nemica mia perche non piaga
Lo stral tuo dolce: et ben fora costei
Di si forte arco, et di chi'l tende, honore.
Pensier seluaggi, adamantino core,
Non adesca piacer ne punge piaga,
Ne uisco intrica o rete occhi si rei.

Ben

Ben mi scorgea quel di crudele stella,
E di dolor ministra et di martiri
Quando fur prima uolti i miei sospiri.
A pregar alma si seluaggia, et fella,
O tempestosa, o torbida procella,
Che'n mar si crudo la mia uita giri,
Donna amar, ch' Amor odia, e suoi desiri
Che sdegno et feritate, honore appella.
Qual dura quercia in selua antica, o d'elce
Frondosa in alto monte, ad amar fora,
O l'onda, che Caribdi assorbe et mesce,
Tal prouo io lei, che piu s'impetra ogni hora,
Quanto io piu piango, come alpestra selce,
Che per uento et per pioggia asprezza cresce.

Già non potrete uoi per fuggir lunge
Ne per celarui in monte aspro et seluaggio
Tormi de bei uostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza nol disgiunge.
Nel mio cor, donna, luce altra non giunge,
Che'l uostro sguardo, et sole altro non hagio,
Et s'egli è pur lontan: longo uiaggio
E breue corso, oue Amor sferza et punge.
Portato da destrier, che fren non haue
Pur ciascun giorno ancor si come io soglio
Se ueder mi sapeste, a uoi ne uegno,
Et con la uista lachrimosa et graue,
Fo mesti i boschi et pij del mio cordoglio:
Solo in uoi di pietà non scorgo io segno.

Viuo mio scoglio, et selce alpestra et dura,
Le cui chiare fauille il cor m'hanno arso,
Freddo marmo, d'amor, di pietà scarso,
Vago quanto piu po formar natura,
Aspra Colonna, il cui bel sasso indura,
L'onda del pianto da questi occhi sparso,
Oue repente hora è fuggito et sparso
Tuo lume altero? et chi me'l toglie et fura?
O uerdi poggi, o selue ombrose et folte,
Le uaghe luci de begli occhi rei,
Che'l duol soaue fanno, e'l pianger lieto,
A uoi concesse, lasso, a me son tolte,
Et puro fele hor pasce i pensier miei,
E'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti et per le selue oscure et sole
Fuggendo gir come nimico sole
Me, che lei, come donna honoro et colo,
Al penser mio, che questo obietto hà solo,
Et ch'indi uiue, et cibo altro non uole,
Celar non po de' suoi begli occhi il Sole,
Ne per fuggir, ne per leuarsi a uolo:
Ben pote ella sparire a me dinanzi,
Come augellin, che'l duro arciero ha scorto,
Ratto uer gli alti boschi à uolar prende,
Ma l'ali del penser chi fia ch'auanzi?
Cui lungo calle et aspro e piano et corto,
Cosi caldo desio l'affretta et stende.

Amor, I piango et ben fu rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemi, et scoglio
Sordo, cui ne sospir, ne pianto moue:
Et come afflitto, & stanco peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo troue,
Pur costei prego, & pur con lei mi doglio;
Ne perche sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Si come nebbia suole, che'n alto s'erga,
Men dolermi con lei, ne pianger voglio:
Et cosi tinge & verga
Ben mille carte homai l'aspro mio duolo,
Peroche'l cor quest'un conforto ha solo,
Ne troua incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lachrime & sospiri.
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talhora
Corrier di notte trauiato et lasso,
Tal io per entro il tuo dubbioso et fosco
Et duro calle, Amor, corro, et trapasso
Fin la'ue'l dolce mio riposo fora:
Iui pregando fo lunga dimora:
Ne perch'io pianga et gridi.
Le selue empiendo d'amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse anchora
Del mio ricetto uidi;
Ne per lachrime antiche, o dolor nouo,
Posa, o soccorso, o refrigerio trouo,
Cosi fe'l mio destin la stella mia,
Sorda pietate in lei ch'udir douria.
O fortunato chi sen gio sotterra.
Et col suo pianto fea benigna Morte;

Si temprar seppe i lachrimosi versi,
Se non che gran desio trascorre, et erra:
A me non val, chi i piaga è l mio duol versi
Quanto m'è dato, in dolci note et scorte:
Ne del martiro, che mi duol si forte,
In quei begli occhi rei:
Anchor venne pietade: et ben torrei
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch'io scorgessi il ciel sereno e'l die:
Poi che non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar atti men feri,
Fa tu Signor almen, ch'i non lo speri:
Ch'io pur m'inganno e'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor gia mai non taccio,
Dico le rime mie pieta desta hanno
Et forse (o desir cieco oue m'adduci?)
Lachriman hor soura'l mio lungo affanno,
Et nia è lor quan'io mi struggo et sfaccio,
Cosi corro a Madonna, et neue et ghiaccio
Le trouo il cor e'nuano
Di quel nudrirmi, ond'io son si lontano;
Col pensier cerco, anzi piu doglia abbraccio
Qual pouerel non sano,
Cui l'aspra sete uccide et ber gli è tolto,
Hor chiaro fonte in viuo sasso accolto,
Et hora in fredda valle ombroso rio
Membrando arroge al suo mortal desio
Lasso e ben femmi et asse tato e'nfermo
Febre amorosa et un pensier nudrilla,
Che gioia imaginando, hebbe martiro,
Cosi m'offende lo mio stesso schermo,

Non

Non pur mi val che s'io pianga et sospiro,
Incominciando al primo suon di squille,
Gia non si scema in tanto ardor fauilla,
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo et piu s'infiamma quale
Facella, che commossa arde et sfauilla:
Fero destin fatale:
Quando fia mai che la mia fonte viua,
Perch'io pur lei nel cor formi et descriua,
Et per lei mi consumi et pianga et preghi?
Le sue dolci acque vn giorno a me nõ nieghi
Forse, (Et ben romper suol fortuna rea
Buono studio talhor) ne la dolce vnda,
Ch'i bramo tanto almen per breue spatio
Dato mi fia ch'vn di m'attuffi et bea
Fin ch'io ne senta il cor non dico satio,
Però che nulla riua è sì profonda.
Qualhora il verno piu di pioggie abonda
Ma sol bagnato un poco;
O fortunato il dì beato il loco,
Ben potrei dire, aduersità seconda
Mi diede Amore et foco
M'accese il cor di refrigerio pieno:
S'vn giorno sol, non auampando io meno,
La graue arsura mia, la set e immensa,
Larga pietà consperge et ricompensa.
Che parlo io chi m'inganna? a tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, et mercè lunge:
Ma tu signor, che non piu salda rete
Homai distendi et qual piu adentro punge
Quadrello, auuenti a questa alpestra fera?

Si

Si,ch'ella caggia sanguinosa,et pera.
Et quel seluaggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore,
Et biasmando l'altrui cruda et guerrera
Voglia,il suo proprio errore
Et la sua crudeltà colpi,et condanni;
Et sia uendetta de' miei graui affanni,
Veder ne lacci di salute in forse
L'acerba fera,che mi punse & morse.
Già non mi cal,s'in tanta preda parte,
Canzon,non harò poi,
Et so che raro i dolci premi suoi
Con giusta lance Amor libra et comparte,
Pur ch'ella,che di noi
Si lungo stratio feo,con le sue piaghe
[illegible]
Ma lasso a la percossa,ond'io uaneggio,
Vendetta indarno et medicina cheggio.

Come fuggir per selua ombrosa et folta
Noua ceruetta sole;
Se mouer l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'herbe onda corrente,
Cosi la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talhor de le parole,
Ch'io d'amor mouo, et ben mi pesa, et dole,
Ma non ho poi uigor, lasso dolente.
Da seguir lei, che leue
Prende suo corso per seluaggia uia,
Et dico meco hor breue
Certo lo spatio di mia uita fia.
Ella sen fugge, et ne begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir, lasciando a' uenti,
Quant'io l'ho a dir de' miei pensier dolenti;
Ne già uiuer potrei, se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde questa alma in tanta pena è torta.
Quasi giudice pio mi riconforta;
Non che però'l mio graue duol s'allenti;
Ma spero, et ragion fora;
Pietà trouar in quei begli occhi rei,
Ond'io le narro allhora
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
Ne taccio, oue talhor questi occhi uaghi
Sen uan sotto un bel uelo;
S'auien che l'aura lo sollevi et moua;
Et come il dolce sen mirar mi gioua.
Non che l'ingorda uista iui s'appaghi;
Et qual gioia il cor proua

Le bionde chiome, ou' anco intrica & prende
Amor quest'alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide, & sempre uer me fella
Et scarsa man quel si dolce oro offende:
Ne di tanto splendor priua, m'incende
Con men cocente, o men chiara facella
L'alma mia luce, & fa si come stella,
Che con l'ardēte crin fiāmeggia, & splende:
Ne quello estinto, men riluce poi:
Ne men co i propri rai nuda le notti,
Per lo sereno ciel arde & sfauilla.
Non è franco il mio cor, lasso, interrotti
I saldi & infiammati lacci suoi:
Ne de l'incendio mio spento è fauilla.

Arsi, & non pur la uerde stagion fresca
Di quest'anno mio breue, Amor, ti diedi:
Ma del maturo tempo anco gran parte:
Libertà cheggio, & tu m'assali & fiedi,
Com'huom, ch'anzi il suo dì del carcer esca,
Ne prego ualmi, o fuga, o forza, od arte:
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selua in alpe, o scoglio in onda
Chiuso sia, che m'asconda
Et da quelle armi, ch'io pauento, & tremo,
De la mia uita affidi almen l'estremo?
Ben debb'io pauentar quelle crude armi,
Che mille uolte il cor m'hanno reciso,
Ne contra lor fin qui trouato ho schermo

Altro

Altro, che tosto pallido & conquiso
Con roca uoce humil uinto chiamarmi;
Hor che la chioma ho uaria, e'l fianco infermo,
Cercando uo seluaggio loco & ermo.
Ou'io ricouri, fuor della tua mano;
Che'l piu seguirti è vano,
Ne fra la turba tua pronta & leggera,
Zoppo cursore homai uittoria spera:
Ma, lasso me, per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i ministri tuoi trouato il calle,
Ch'i riconosco di tua face il lampo,
E'l suon de l'arco, ch'a piagar mi uene,
Ne l'onda ualmi, o'l giel di questa ualle,
Nel segno è duro, ne l'arcier mai falle:
Ma perch'età cangiando, ogni valore
Cosi smarrito ha'l core;
Com'herba sua uirtù per tempo perde;
Secca è la speme, e'l desir solo è uerde:
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando, & lacrimando uolli:
E talhor ritrouai ruuida benda
Voglie & pensier coprir si dolci, & molli,
Che la tema e'l dolor uolsi in diletto:
Hor chi sarà, che mie ragion difenda?
O miei sospiri intempestiui intenda?
Roca è la uoce, & quell'ardire è spento.
Et aggiacciarsi sento,
Et pigro farsi ogni mio senso interno,
Com'angue suole in fredda piaggia il uerno.
Rendimi il uigor mio, che gli anni auari
Tosto m'han tolto & quella antica forza,

Che mi fea pronto, et questi capei tingi
Nel color primo, che di fuor la scorza,
Come uinto è quel dentro, non dichiari,
Et atto, a guerra far mi forma, et fingi,
E poi tra le tue schiere mi sospingi
Ch'io no'l recuso, e'l non poter m'è duolo,
Hor nel tuo forte stuolo,
Che face più guerrier debile, et ueglio?
Libero farm' il tuo fora, e'l mio meglio.
Le nubi e'l gielo et queste neui sole
De la mia vita, Amor, da me non hai,
Et questa al foco tuo contraria bruma:
Ne graue esser ti dee, che fra le homai
Lungi da te con l'ali sciolte i uole
Peroche augello, ancor d'inferma piuma
A quella tua, che in un pasce et consuma,
Esca, fui preso, et ben dee uiuer franco
Antico seruo stanco
Suo tempo estremo almen la, doue sia,
Cortese et mansueta signoria.
Ma perche Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia uaghezza
Breue Canzone, et a Madonna auante
Porta i sospiri di canuto amante.

Ben ueggo, io TITIANO, in forme noue
L'idolo mio i begli occhi apre et gira,
In uostre uiue charte, et parla et spira
Veracemente, e i dolci membri moue:
Et piacemi, che'l cor doppio ritroue
Il suo conforto, oue talhor sospira;
Et mentre che l'un uolto et l'altro mira,
Brama il uero trouar ne sa ben doue:
Ma io come potrò l'interna parte
Formar giamai di questa altera imago,
Oscuro fabro à si chiara opra eletto?
Tu Phebo (poi ch' Amor men rende uago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subietto
Fia somma gloria a la tua nobil arte.

Son queste Amor le uaghe treccie bionde,
Tra fresche rose & puro latte sparte,
Ch'i prëder bramo, & far uendetta in parte,
De le piaghe ch'io porto aspre, & profonde?
E questo quel bel ciglio, in cui s'asconde
Chi le mie uoglie, com' ei uuol comparte?
Son questi gli occhi, onde'l tuo stral si parte?
Ne con tal forza uscir potrebbe altronde.
Deh chi'l bel uolto in breue charta ha chiuso
Cui lo mio stil ritrarre indarno proua:
Ne in cio me sol ma l'arte insieme accuso.
Stiamo à ueder la merauiglia noua:
Che'n Adria il mar produce, & l'antico uso
Di partorir celesti Dee rinoua.

L'altero nido, ou'io si lieto albergo
Fuor d'ira & di discordia accerba & ria;
Che la mia dolce terra, alma, natia,
Et Roma, dal penfier parto et disfpergo;
Mentr'io colore alle mie carte asfpergo
Caduco, & temo estinto in breue fia;
Et con lo stil, ch'ai buon tempi fioria,
Poco da terra mi solleuo & ergo;
Meco di uoi si gloria, et è ben degno:
Poi che si chiare, et honorate palme
La uoce uostra a le sue lodi accrebbe;
Sola per cui tanto d'Apollo calme;
Sacro Cigno sublime, che farebbe
Hoggi altramente d'ogni preggio indegno.

La bella Greca, onde'l pastor Ideo
In chiaro fuoco & memorabil arse;
Per cui l'Europa armossi, et guerra feo,
Et alto imperio antico a terra sparse;
Et le bellezze incenerite & arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
E i begli occhi et le chiome a l'aura sparse
Di lei, che stanca in riua di Peneo
Nouo arboscello a i uerdi boschi accrebbe;
Et qual altra, fra quante il mondo honora,
In maggior preggio di bellezza crebbe;
Da noi, giudice lui, uinta farebbe;
Che le tre diue (o se beato allhora)
Tra suoi be' colli, ignude a mirar hebbe.

Or

Or piagni in negra uesta, orba et dolente
Venetia, poi che tolto ha morte auara
Dal bel tesoro, onde ricca eri, & chiara,
Si pretiosa gemma, et si lucente:
Ne la tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna et rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Phebo cara,
D'honor amica, e'n bene oprar ardente:
Questa, Angel nouo fatta, al ciel sen uola,
Suo proprio albergo, e'mpouerita et scema
Del suo pregio souran la terra lassa,
Bene ha Quirino, ond'ella plori et gema,
La patria nostra, hor tenebrosa & sola,
Et del nobil suo BEMBO ignuda et cassa.

Vago augelletto da le uerdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi;
Le note attentamente ascolta e'ntendi,
Che Madonna destarti ha per costume.
Et parte dal soaue, & caldo lume
De' suoi begli occhi l'ali tue difendi,
Che'l foco lor, sì, com'io feci, accendi.
Nõ ombra, o pioggia, et non fontana, o fiume,
Ne uerno allentar po, d'alpestri monti:
Ed ella, ghiaccio hauendo i pensier suoi,
Pur de l'incendio altrui par, che si goda:
Ma tu da lei leggiadri accenti et pronti
Discepol nouo, impara, et dirai poi,
QVIRINA in gentil cor pietate è lode.

Quel uago prigionero peregrino
Ch'al suon di nostra angelica parola
Sua lontananza & suo carcer consola
E'n ciò men del mio fero haue destino,
Permesso tutto, e'l bel monte uicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola,
Da si dolce maestra, e'n tale scuola
Parlar ode et impara alto et diuino.
Ben lo prego io, ch'attentamente apprenda
Con quai note pietà si suegli, et come
Vera eloquenza un cor gelato accenda,
Si dirà poi, che tra si bionde chiome
E'n si begli occhi Amor giamai non scenda,
Questo è notte et ueneno al nostro nome.

Come uago augelletto fuggir suole
Poi che scorto ha'l lacciuol tra i uerdi rami
Cosi te fugge il cor, ne prender uole
Esca si dolce, fra si pungenti hami.
Come augellin, ch'a suo cibo sen uole;
Cosi par, ch'egli a me ritornar brami,
Si'l colpo, ond'io'l ferì, diletta et dole;
Et sol perche'l mio mal gioia si chiami.
Ma la nemica mia perche non piaga
Lo stral tuo dolce: et ben fora costei
Di si forte arco, et di chi'l tende, honore.
Pensier seluaggi, adamantino core,
Non adesca piacer ne punge piaga,
Ne uisco intrica o rete occhi si rei.

Ben

Ben mi scorgea quel di crudele stella,
E di dolor ministra et di martiri:
Quando fur prima uolti i miei sospiri.
A pregar alma si seluaggia, et fella,
O tempestosa, o torbida procella,
Che'n mar si crudo la mia uita giri,
Donna amar, ch' Amor odia, e suoi desiri
Che sdegno et feritate, honore appella.
Qual dura quercia in selua antica, o d'elce
Frondosa in alto monte, ad amar fora,
O l'onda, che Caribdi assorbe et mesce,
Tal prouo io lei, che piu s'impetra ogni hora,
Quanto io piu piango, come alpestra selce;
Che per uento et per pioggia asprezza cresce.

Già non potrete uoi per fuggir lunge
Nè per celarui in monte aspro et seluaggio
Tormi de bei uostri occhi il dolce raggio.
Che da me lontananza nol disgiunge.
Nel mio cor, donna, luce altra non giunge,
Che'l uostro sguardo, et sole altro non haggio,
Et s'egli è pur lontan: longo uiaggio
E breue corso, oue Amor sferza et punge.
Portato da destrier, che fren non haue.
Pur ciascun giorno ancor si come io soglio
Se ueder mi sapeste, a uoi ne uegno,
Et con la uista lachrimosa et graue,
Fo mesti i boschi et pij del mio cordoglio:
Solo in uoi di pietà non scorgo io segno.

Viuo

Viuo mio scoglio, et selce alpestra et dura,
Le cui chiare fauille il cor m'hanno arso,
Freddo marmo, d'amor, di pietà scarso,
Vago quanto piu po formar natura,
Aspra Colonna, il cui bel sasso indura,
L'onda del pianto da questi occhi sparso,
Oue repente hora è fuggito et sparso
Tuo lume altero? et chi me'l toglie et fura?
O uerdi poggi, o selue ombrose et folte,
Le uaghe luci de begli occhi rei,
Che'l duol soaue fanno, e'l pianger lieto,
A uoi concesse, lasso, a me son tolte,
Et puro fele hor pasce i pensier miei,
E'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti et per le selue oscure et sole
Fuggendo gir come nimico sole
Me, che lei, come donna honoro et colo,
Al penser mio, che questo obietto hà solo,
Et ch'indi uiue, et cibo altro non uole,
Celar non po de' suoi begli occhi il Sole,
Ne per fuggir, ne per leuarsi a uolo:
Ben pote ella sparire a me dinanzi,
Come augellin, che'l duro arciero ha scorto,
Ratto uer gli alti boschi à uolar prende,
Ma l'ali del penser chi fia ch'auanzi?
Cui lungo calle et aspro e piano et corto,
Cosi caldo desio l'affretta et stende.

Amor

Amor, I piango et ben fu rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemi, et scoglio
Sordo, cui ne sospir, ne pianto moue:
Et come afflitto, & stanco peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo troue,
Pur costei prego, & pur con lei mi doglio;
Ne perche sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Si come nebbia suole, che'n alto s'erga,
Men dolermi con lei, ne pianger voglio:
Et cosi tinge & uerga
Ben mille carte homai l'aspro mio duolo,
Peroche'l cor quest'un conforto ha solo,
Ne troua incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lachrime & sospiri.
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talhora
Corrier di notte trauiato et lasso,
Tal io per entro il tuo dubbioso et fosco
Et duro calle, Amor, corro, et trapasso
Fin la'ue'l dolce mio riposo fora:
Iui pregando fo lunga dimora:
Ne perch'io pianga et gridi.
Le selue empiendo d'amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse anchora
Del mio ricetto uidi;
Ne per lachrime antiche, o dolor nouo,
Posa, o soccorso, o refrigerio trouo,
Cosi fe'l mio destin la stella mia,
Sorda pietate in lei ch'udir douria.
O fortunato chi sen gio sotterra.
Et col suo pianto fea benigna Morte,

Si temprar seppe i lachrimosi versi,
Se non che gran desio trascorre, et erra:
A me non val, chi i piãga é l mio duol versi
Quanto m'è dato, in dolci note et scorte:
Ne del martiro, che mi duol si forte,
In quei begli occhi rei:
Anchor venne pietade: et ben torrei
Senza mirar la cruda m a consorte,
Girmen per via con lei,
Finch'io scorgessi il ciel sereno e'l die:
Poi che non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar atti men feri,
Fa tu Signor almeno, ch'i non lo speri:
Ch'io pur m'inganno e'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor gia mai non taccio,
Dico le rime mie pieta desta hanno
Et forse (o desir cieco oue m'adduci?)
Lachriman hor soura'l mio lungo affanno,
Et mia è lor quãtio mi struggo et sfaccio,
Cosi corro a Madonna, et neue et ghiaccio
Le trouo il cor d'auano
Di quel nudrirmi, ond'io son si lontano;
Col pensier cerco, anzi piu doglia abbraccio
Qual pouerel non sano,
Cui l'aspra sete uccide et ber gli è tolto,
Hor chiaro fonte in viuo sasso accolto,
Et hora in fredda valle ombroso rio.
Membrando arroge al suo mortal desio
Lasso e ben femmi et asse tato e'nfermo
Febre amorosa et un pensier undrillo,
Che gioia imaginando, hebbe martiro,
Cosi m'offende lo mio stesso schermo,

Non

Non pur mi val che s'io piango et sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Gia non s'estingue in tanto humor favilla,
Anzi, lasso, il mio male
Cresce piangendo et piu s'infiamma quale
Facella, che commossa arde et sfavilla:
Fero destin fatale:
Quando fia mai che la mia fonte viva,
Perch'io pur lei nel cor formi et descriva.
Et per lei mi consumi et pianga et preghi?
Le sue dolci acque un giorno a me nõ nieghi
Forse, (Et ben romper suol fortuna rea
Buono studio talhor) ne la dolce onda,
Ch'i bramo tanto almen per breve spatio
Dato mi fia ch'un di m'attuffi et bea,
Perch'io ne sgombri il cor non dico satio,
Però che nulla riva è si profonda.
Qualhora il verno piu di pioggie abonda:
Ma sol bagnato un poco;
O fortunato il dì beato il loco,
Ben potrei dire, aduersità seconda
Mi diede Amore et foco
M'accese il cor di refrigerio pieno:
S'un giorno sol, non auampando io meno,
La graue arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge et ricompensa.
Che parlo io chi m'inganna? a tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, et mercè lunge:
Ma tu signor, che non piu salda rete
Homai distendi et qual piu adentro punge
Quadrello, auuenti a questa alpestra fera?

Come fuggir per selua ombrosa et folta
Noua ceruetta sole;
Se mouer l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'herbe onda corrente,
Cosi la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talhor de le parole,
Ch'io d'amor mouo, et ben mi pesa, et dole,
Ma non ho poi uigor, lasso dolente.
Da seguir lei, che leue
Prende suo corso per seluaggia uia,
Et dico meco hor breue
Certo lo spatio di mia uita fia.
Ella sen fugge, et ne begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir, lasciando a' uenti,
Quant'io l'ho a dir de' miei pensier dolenti;
Ne già uiuer potrei, se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde questa alma in tanta pena è torta.
Quasi giudice pio mi riconforta;
Non che però 'l mio graue duol s'allenti;
Ma spero, et ragion fora;
Pietà trouar in quei begli occhi rei,
Ond'io le narro allhora
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
Ne taccio, oue talhor questi occhi uaghi
Sen uan sotto un bel uelo;
S'auien che l'aura lo sollieui et moua;
Et come il dolce sen mirar mi gioua.
Non che l'ingorda uista iui s'appaghi;
Et qual gioia il cor proua

Doue

Doue il bel pie si scapra ancho non celo
Cosi gli inganni miei conto et riuelo:
Ne questo in tanta lite ancho mi gioua:
Deh chi fia mai, che scioglia
Ver la giudice mia si dolci prieghi,
Ch'al men non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?

Donne, voi che l'amaro, e'l dolce tempo
Di lei gia per lungo uso
Saper deuete e i benigni atti e i feri:
Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
Iquai cangiando vo di tempo in tempo:
Ne so s'io tema, o speri,
Già mille uolte in mia ragion deluso:
Si m'ha'l suo duro variar confuso:
E'l dolce riso, et quei begli occhi alteri
Voti tallhor d'orgoglio,
Ch'altrui prometton pace et guerra fanno
Ne gia di lei mi doglio,
Che'n vita tiemmi con benigno inganno.

Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,
Donna et serena et piana
Procella il corso mio dubbioso face,
Onde talhora il cor riposa et tace.
Talhor ne'gli occhi, et ne la fronte viemmi,
Pien di duol si verace,
Ch'ogni mia proua in acquetarlo e vana,
Allhor m'adiro, et con la mente insana
Membrando vo che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso et se'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi.

Misera,

Ne i fera, o sasso, et lachrimando dico:
Hor vedess'io cangiato in dura selce,
Come d'alcuna e scritto
Quel freddo petto e'l viso, ei capei d'oro,
Non vago fior tra l'herbe, o uerde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa: e'l mio di loro
Penser dolce nouella al core afflitto,
Contra quel, che nel ciel forse e prescritto,
Recar potesse: ahi mio nobil thesoro.
Troppo innanzi trascorre
La lingua et quel, ch'i non detto ragiona
Colpa d'Amor, che porre
Le douria freno et ei la scioglie et sprona.
Canzon, tra speme, et doglia
Amor mia vita insorsa: et ben m'aueggio,
Che l'altrui mobil voglia
Colpando, io stesso poi vario et uaneggio.

Errai gran tempo, et del camino incerto,
Misero peregrin molti anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso,
Ne posa seppi ritrouar giamai
Per piano calle, o per alpestro et erto,
Terra cercando et mar lungi et dapresso;
Tal che'n ira, e'n dispregio hebbi me stesso,
Et tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch'i non potea trouar scorta, o consiglio;
Ahi cieco mondo, hor ueggio i frutti tuoi,
Come in tutto dal fior nascon diuersi;
Pietosa historia a dir quel, ch'io sofferse,
In cosi lungo esiglio
Peregrinando fora;
Non gia ch'io scorga il dolce albergo anchora;
Ma'l mio santo Signor con nouo raggio
La uia mi mostra, e mia colpa è, s'io caggio.

Noua mi nacque in prima al cor uaghezza,
Si dolce al gusto in su l'età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue;
Et non si cerca o libertate, o uita,
O s'altro piu di queste huom saggio prezza,
Con si fatto desio, com'io le tue
Dolcezze Amor cercaua, et hor di due
Begli occhi un guardo, hor d'una bianca mano
Seguia le neui, et se due treccie d'oro
Sotto un bel uelo fiammeggiar lontano;
O se tal hor di giouenetta donna
Candido pie scoprio leggiadra gonna,
(Hor ne sospiro et ploro)
Corsi com'augel sole.
Cha d'alto scenda, et a suo cibo uole,

Tal

, Tal fur, lasso le vie de pensier miei
Ne primi tempi, & camin torto fei.
Et per far anche il mio pentir piu amaro;
Spesso piangendo altrui termine chiesi
De le mie care & volontarie pene:
E'n dolci modi lachrimare appresi;
E'n cor piegando di pietate auaro.
Vegghiar le notti gelide & serene,
Et talhor fu, ch'io'l torsi, & ben conuene
Hor penitentia & duol l'anima laue
De color atri, & del terrestre limo,
Ond'ella è per mia colpa infusa & graue;
Che se'l ciel me la diè candida & leue;
Terrena & fosca a lui salir non deue.
Ne poss'io dritto estimo,
Ne le sue prime forme
Tornar giamai, che pria non segui l'orme
Pietà superna nel camin verace,
Et la tragga di guerra, & ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi, & scorga,
Che di nulla degnò si nobil farmi;
Poi per se'l cor pure sinistra volge,
Ne'l altrui po, ne'l mio consiglio aitarmi,
Si tutto quel, che luce a l'alma porga,
Il desir cieco in tenebre riuolge,
Come scotendo pure al fin si suolge
Stanca talhor fera dai lacci, & fugge:
Tal io da lui, ch'ai suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge;
Tardo partimmi, & lasso, a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l'alma s'accolse,

Et di desir nouo arse,
Credendo assai da terra alto leuarse,
Ond'io vidi Helicona, ei sacri poggi
Salij doue rado orma, e segnata hoggi,
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talhor se'n via
Ratto per selue & per alpestri monti,
Tal men giuo io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge,
Et fur tra noi cantando illustri & conti.
Erano i piè men del desir mio pronti,
Ond'io del sonno & del riposo l'hore
Dolcissce mando, parte aggiunsi al die
De le mie notti, ancho in quest'altro errore,
Per appressar quella honorata schiera,
Ma poco alto salir concesso m'era,
Sublimi elette vie,
Onde'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo nouo camino,
Deh come seguir voi mie piè fur vaghi,
Ne par ch'altroue anchor l'alma s'appaghi.
Ma volse il penser mio folle credenza
A seguir poi falsa d'honore insegna,
Et bramar farmi a i buon di fuor simile,
Come non sia valor, s'altri nol segna
Di gemme & d'ostro, o come virtù senza
Alcun fregio, per se sia manca & vile,
Quanto piansi io dolce mio stato humile,
I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni
Volsi in notti atre & rie, poi ch'i m'accorsi,
Che gloria promettendo angoscia & scorni
Da il mondo, & vidi, quai pensieri & opre

Di

Di letitia talhor veste & ricopre,
Ecco le vie ch'io corsi.
Distorte, hor vinto & stanco,
Poi che varia ho la chioma infermo il fianco
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi,
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta, & ancho alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce,
Che sai, se quel pensiero infermo, & lento,
Ch'io mouer dentro a l'alma afflitta sento,
Anchor potrà la folta
Nebbia cacciare? ond'io
In tenebre finito ho il corso mio.
E per secura via, se'l ciel l'affida,
Si com'io spero, esser mia luce & guida?

Come ſplende valor, per c'huom nol faſci
Di giemme, o d'oſtro: & come ignuda piace,
Et negletta virtù pura & verace:
Trifon morendo eſempio al mondo laſci:
Et col ciel ti rallegri, e'n lui rinaſci:
Come a parte miglior translato face
Lieto arboſcel talhora: e'n vera pace
Ti godi: & di ſaper certo ti paſci;
Ne di me, credo, o del tuo fido & ſaggio
QVIRINO, unqua però ti preſe oblio:
Ch'ambo i veſtigi tuoi cerchiam piangendo:
Ei dritto, & ſcarco, & pronto in ſuo viaggio:
Io pigro anchor: pur col tuo ſpecchio amendo
Gli error, che torto han fatto il viuer mio.

Poco il mondo giamai t'infuſe, o tinſe,
TRIFON, ne l'atro ſuo limo terreno:
Et poco inuer gli abiſſi, onde egli è pieno,
I puri & ſanti tuoi penſier ſoſpinſe:
Et hor di lui ſi ſcoſſe in tutto, & ſcinſe
Tua candida alma: & leue fatta a pieno,
Salio, ſon certo, ou'è piu il ciel ſereno:
Et quanto lice piu, ver Dio ſi ſtrinſe.
Ma io raſſembro pur ſublime augello
In ima valle preſo: & queſte piume
Caduche homai, pur anchor viſco inuoglia,
Laſſo: ne ragion po contra il coſtume:
Ma tu del cielo habitator nouello
Prega il Signor, che per pietà le ſcioglia?

Curi le paci ſue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido inſano,
Et chi ſdruſcita nauicella in vano
Vede talhor mouer gouerno, & ſarte,
Ami, MARMITTA, il porto: iniqua parte
Elegge ben, chi il ciel chiaro & ſourano
Laſſa, & gli abiſſi prende: ahi cieco humano
Deſir, che mal da terra ſi diparte.
Quando in queſto caduco manto & frale,
Cui toſto Atropo ſquarcia, & nol ricuce
Giamai, altro che notte hebbe huom mortale?
Procuriam dunque homai celeſte luce:
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual ſi puro in voi ſplende & riluce.

Si lieta haueſs'io l'alma, & d'ogni parte
Il cor, Marmitta mio, tranquillo, & piano
Come l'aſpra ſua doglia al corpo inſano,
Poi ch'Adria m'hebbe, e'men noioſa in parte.
Laſſo, queſta di noi terrena parte
Fia dal tempo diſtrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e'l tuo ſcelto, e'ndiſparte,
Pur come foglia, che col vento ſale,
Cader uedranſi: O foſca, o ſenza luce
Viſta mortal, cui ſi del mondo cale:
Come non t'ergi al ciel? che ſol produce
Eterni frutti: ahi uile augel, ſu l'ale
Pronto, ch'a terra por ſi riconduce.

Feroce ſpirto un tempo hebbi, & guerrero,
Et per ornar la ſcorza anch'io di fore,
Molto conteſi, hor langue il corpo, e'l core
Pauenta, ond'io ripoſo & pace chero:
Copr ami homai vermiglia veſta, o nero
Manto, poco mi fia gioia, o dolore,
Ch'a ſera è'l mio dì corſo, & ben l'errore
Scorgo hor del vulgo, che mal ſcerne il vero
La ſpoglia il mondo mira: Or non s'arreſta
Speſſo nel fango augel di bianche piume?
Gloria non di virtù figlia, che vale?
Per lei Franceſco hebb'io guerra moleſta
Et hor placido, inerme entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, & nulla altro mi cale.

Varchi, Hippocrene il nobil Cigno alberga
Che'n Adria miſe le ſue eterne piume,
A la cui fama, al cui chiaro volume,
Non fia che'l tempo mai tenebre aſperga,
Ma io paluſtre augel, che poco s'erga
Su l'ale, ſembro, o luce inferma, & lume,
Ch'a leue aura vacille, & ſi conſume,
Ne po lauro inneſtar caduca verga
D'ignobil ſelua. Dunque i verſi, ond'io
Dolci di me ma falſe udì nouelle,
Amor dettouui, & non giudicio, & poi
La mia caſetta humil chiuſa è d'oblio,
Quanto dianzi perdeo VENETIA, & noi
Apollo in voi reſtauri, & rinouelle.

O ſonno

O sonno, o de la queta, humida, ombrosa
Notte placido figlio; o de mortali
Egri conforto, oblio dolce de mali
Si graui, ond'è la vita aspra & noiosa,
Soccorri al core homai, che langue, & posa
Non haue & queste membra stanche & frali
Solleua: a me ten vola o sonno, & l'ali
Tue brune soura me distendi, & posa.
Ou'è'l silentio, che'l dì fugge e'l lume?
E i lieui sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che'n uan te chiamo, & queste oscure
Et gelide ombre inuan lusingo: o piume
D'asprezza colme, o notti accerbe & dure.

Mendico & nudo piango, & de miei danni
Men uo la somma, tardi homai, contando
Tra questeombrose querce, & obliando
Quel, che gia Roma m'insegnò molti anni.
Ne di gloria, onde par tanto s'affanni
Human studio, a me piu cale, & quando
Fallace il mondo ueggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò piu non m'inganni.
Quella leggiadra Colonnese, et saggia,
Et bella, et chiara, che co i raggi suoi
La luce de i Latin spenta raccende,
Nobil poeta canti, e'n guardia l'haggia,
Che l'humil cetra mia rocca, che uoi
Vdir chiedete, gia dimessa pende.

Si temprar seppe i lachrimosi versi,
Se non che gran desio trascorre, et erra:
A me non val, chi i piãga e'l mio duol versi
Quanto m'è dato, in dolci note et scorte:
Ne del martiro, che mi duol si forte,
In quei begli occhi rei:
Anchor venne pietade: et ben torrei
Senza mirar la cruda m a consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch'io scorgessi il ciel sereno e'l die:
Poi che non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar atti men feri,
Fa tu Signor almeo, ch'i non l'speri:
Ch'io pur m'inganno e'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor gia mai non taccio,
Dico le rime mie pieta desta hanno
Et forse (o desir cieco oue m'adduci?)
Lachriman hor soura'l mio lungo affanno,
Et noia è lor quãt'io mi struggo et sfaccio,
Cosi corre a Madonna, et neue et ghiaccio
Le trouo il cor d'inuano
Di quel nudrir mi, ond'io son si lontano;
Col pensier cerco, anzi piu doglia abbraccia
Qual pouerel non sano,
Cui l'aspra sete uccide et ber gli è tolto,
Hor chiaro fonte in viuo sasso accolto,
Et hora in fredda valle ombroso rio.
Membrando arroge al suo mortal desio
Lasso e ben semmi et asse tato e'nfermo
Febre amorosa et un pensier undrilla,
Che gioia imaginando, hebbe martiro,
Cosi m'offende lo mio stesso schermo,

Non

Non più mi val che s'io piango et sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già [illegible]
Anzi [illegible]
Cresce piangendo et più s'infiamma quale
Facella, che commossa arde et sfavilla:
Fero destin fatale:
Quando fia mai che la mia fonte viva,
Perch'io pur lei nel cor formi et descriva,
Et per lei mi consumi et pianga et preghi,
Le sue dolci acque un giorno a me nō nieghi
Forse (Et ben romper suol fortuna rea
Buono studio talhor) ne la dolce onda,
Ch'i bramo tanto almen per breve spatio
Dato mi fia ch'un dì m'attuffi et bea
[illegible] non [illegible] fatto,
Però che nulla riva è sì profonda
Qualhora il verno più di pioggie abonda
Ma sol bagnato un poco;
O fortunato il dì beato il loco,
Ben potrei dire, aduersità seconda
Mi diede Amore et foco
M'accese il cor di refrigerio pieno:
S'un giorno sol, non auampando io meno,
La graue arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge et ricompensa.
Che parlo io chi m'inganna? a tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, et mercè lunge:
Ma tu signor, che non più salda rete
Homai distendi et qual più adentro punge
Quadrello, auuenti a questa alpestra fera?

Come fuggir per selua ombrosa et folta
Noua ceruetta sole;
Se mouer l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'herbe onda corrente,
Così la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talhor de le parole,
Ch'io d'amor mouo, et ben mi pesa, et dole,
Ma non ho poi uigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leue
Prende suo corso per seluaggia uia,
Et dico meco hor breue
Certo lo spatio di mia uita fia.
Ella sen fugge, et ne begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir, lasciando a' uenti,
Quant'io l'ho a dir de' miei pensier dolenti;
Ne già uiuer potrei, se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde questa alma in tanta pena è torta.
Quasi giudice pio mi riconforta;
Non che però 'l mio graue duol s'allenti;
Ma spero, et ragion fora;
Pietà trouar in quei begli occhi rei,
Ond'io le narro allhora
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
Ne taccio, oue talhor questi occhi uaghi
Sen uan sotto un bel uelo;
S'auien che l'aura lo sollcui et moua;
Et come il dolce sen mirar mi gioua.
Non che l'ingorda uista iui s'appaghi;
Et qual gioia il cor proua

Done

Doue il bel piè si scopra ancho non celo
Cosi gli inganni miei conto et riuelo:
Ne questo in tanta luce ancho mi gioua:
Deh chi sia mai, che sciolga
Per la giudice mia si dolci prieghi,
Ch'al men non mi si tolga
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?

Donne, voi che l'amaro, e'l dolce tempo
Di lei gia per lungo uso
Saper deuete e i benigni atti e i feri:
Chiedete posa a i lassi miei pensieri;
I quai cangiando vo di tempo in tempo:
Ne so s'io tema, o speri,
Già mille uolte in mia ragion deluso:
Si m'ha'l suo duro variar confuso:
E'l dolce riso, et quei begli occhi alteri
Voti tallhor d'orgoglio,
Ch'altrui prometton pace et guerra fanno;
Ne gia di lei mi doglio,
Che'n vita tiemmi con benigno inganno.

Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,
Donne: et serena et piana
Procella il corso mio dubbioso face;
Onde talhora il cor riposa et tace.
Talhor ne gli occhi, et ne la fronte viemmi,
Pien di duol si verace,
Ch'ogni mia proua in acquetarlo e vana,
Allhor m'adiro, et con la mente insana
Membrando uo che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso et se'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi.

Misera,

Ni fera, o sasso, et lachrimando dico:
Hor vedess'io cangiato in dura selce,
Come d'alcuna è scritto
Quel freddo petto e'l viso, ei capei d'oro;
Non vago fior tra l'herbe, o uerde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa: e'l mio di loro
Penser dolce nouella al core afflitto,
Contra quel, che nel ciel forse è prescritto,
Recar potesse: ahi mio nobil thesoro.
Troppo innanzi trascorre
La lingua et quel, ch'i non detto ragiona
Colpa d'Amor, che porre
Le douria freno et ei la scioglie et sprona.
Canzon, tra speme, et doglia
Amor mia vita inforsa: et ben m'aueggio,
Che l'altrui mobil voglia
Colpando, io stesso poi vario et uaneggio.

Tal fur, lasso le vie de pensier miei
Ne primi tempi, & camin torto fei.
Et per far anche il mio pentir piu amaro,
Spesso piangendo altrui termine chiesi
De le mie care & volontarie pene:
E'n dolci modi lachrimare appresi;
E'n cor piegando di pietate auaro
Vegghiar le notti gelide & serene,
Et talhor fu, ch'io'l torsi, & ben conuene
Hor penitentia & duol l'anima laue
De color atri, & del terrestre limo,
Ond'ella è per mia colpa infusa & graue;
Che se'l ciel me la diè candida & leue;
Terrena & fosca a lui salir non deue.
Ne poss'io dritto estimo,
Ne le sue prime forme
Tornar giamai, che pria non segui l'orme
Pietà superna nel camin verace,
Et la tragga di guerra, & ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi, & scorga,
Che di nulla degnò si nobil farmi;
Poi per se'l cor pure sinistra volge,
Ne'l altrui po, ne'l mio consiglio aitarmi,
Si tutto quel, che luce a l'alma porga,
Il desir cieco in tenebre riuolge,
Come scotendo pure al fin si suolge
Stanca talhor fera dai lacci, & fugge:
Tal io da lui, ch'ai suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge;
Tardo partimmi, & lasso, a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l'alma s'accolse,

Et di desir nouo arse,
Credendo assai da terra alto leuarse,
Ond'io vidi Helicona, ei sacri poggi
Salij doue rado orma, e segnata hoggi,
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talhor se'n via
Ratto per selue & per alpestri monti,
Tal men giuo io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge,
Et fur tra noi cantando illustri & conti.
Erano i piè men del desir mio pronti,
Ond'io del sonno & del riposo l'hore
Dolciscemando, parte aggiunsi al die
De le mie notti, ancho in quest'altro errore,
Per appressar quella honorata schiera,
Ma poco alto salir concesso m'era,
Sublimi elette vie,
Onde'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo nouo camino,
Deh come seguir voi mie piè fur vaghi,
Ne par ch'altroue anchor l'alma s'appaghi.
Ma volse il penser mio folle credenza
A seguir poi falsa d'honore insegna,
Et bramar farmi a i buon di fuor simile,
Come non sia valor, s'altri nol segna
Di gemme & d'ostro, o come virtù senza
Alcun fregio, per se sia manca & vile,
Quanto piansi io dolce mio stato humile,
I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre & rie, poi ch'im'accorsi,
Che gloria promettendo angoscia & scorni
Da il mondo, & vidi, quai pensieri & opre

Di letitià talhor veste & ricopre,
Ecco le vie ch'io corsi.
Distorte, hor vinto & stanco,
Poi che varia ho la chioma infermo il fianco
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi,
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta, & ancho alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce,
Che fai, se quel pensiero infermo, & lento,
Ch'io mouer dentro a l'alma afflitta sento,
Anchor potrà la folta
Nebbia cacciare? ond'io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per secura via, se'l ciel l'affida,
Si com'io spero, esser mia luce & guida?

Come splende valor, per c'huom nol fasci
Di giemme, o d'ostro: & come ignuda piace,
Et negletta virtù pura & verace:
Trifon morendo esempio al mondo lasci:
Et col ciel ti rallegri, e'n lui rinasci:
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talhora: e'n vera pace
Ti godi: & di saper certo ti pasci;
Ne di me, credo, o del tuo fido & saggio
QVIRINO, unqua però ti prese oblio:
Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo:
Ei dritto, & scarco, & pronto in suo viaggio:
Io pigro anchor: pur col tuo specchio amendo
Gli error, che torto han fatto il viver mio.

Poco il mondo giamai t'infuse, o tinse,
TRIFON, ne l'atro suo limo terreno:
Et poco inver gli abissi, onde egli è pieno,
I puri & santi tuoi pensier sospinse:
Et hor di lui si scosse in tutto, & scinse
Tua candida alma: & leue fatta a pieno,
Salio, son certo, ou'è piu il ciel sereno:
Et quanto lice piu, ver Dio si strinse.
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso: & queste piume
Caduche homai, pur anchor visco inuoglia,
Lasso: ne ragion po contra il costume:
Ma tu del cielo habitator nouello
Prega il Signor, che per pietà le scioglia?

Curi le paci sue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insano,
Et chi sdruscita nauicella in vano
Vede talhor mouer gouerno, & sarte,
Ami, MARMITTA, il porto: insqua parte
Elegge ben, chi il ciel chiaro & sourano
Lassa, & gli abissi prende: ahi cieco humano
Desir, che mal da terra si diparte.
Quando in questo caduco manto & frale,
Cui tosto Atropo squarcia, & nol ricuce
Giamai, altro che notte hebbe huom mortale?
Procuriam dunque homai celeste luce:
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual si puro in voi splende & riluce.

Si lieta haueß'io l'alma, & d'ogni parte
Il cor, Marmitta mio, tranquillo, & piano
Come l'aspra sua doglia al corpo insano,
Poi ch'Adria m'hebbe, e'men noiosa in parte.
Lasso, questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e'l tuo scelto, e'ndisparte,
Pur come soglia, che col vento sale,
Cader uedransi: O fosca, o senza luce
Vista mortal, cui si del mondo cale:
Come non t'ergi al ciel? che sol produce
Eterni frutti: ahi uile augel, su l'ale
Pronto, ch'a terra por si riconduce.

Feroce ſpirto vn tempo hebbi, & guerrero,
Et per ornar la ſcorza anch'io di fore,
Molto conteſi, hor langue il corpo, e'l core
Pauenta, ond'io ripoſo & pace chero:
Coprami homai vermiglia veſta, o nero
Manto, poco mi fia gioia, o dolore,
Ch'a ſera è'l mio dì corſo, & ben l'errore
Scorgo hor del vulgo, che mal ſcerne il vero
La ſpoglia il mondo mira: Or non s'arreſta
Speſſo nel fango augel di bianche piume?
Gloria non di virtù figlia, che vale?
Per lei Franceſco hebb'io guerra moleſta
Et hor placido, inerme entro vn bel fiume
Sacro ho mio nido, & nulla altro mi cale.

Varchi, Hippocrene il nobil Cigno alberga
Che'n Adria miſe le ſue eterne piume,
A la cui fama, al cui chiaro volume,
Non fia che'l tempo mai tenebre aſperga,
Ma io paluſtre augel, che poco s'erga
Sul'ale, ſembro, o luce inferma, & lume,
Ch'a leue aura vacille, & ſi conſume,
Ne po lauro inneſtar caduca verga
D'ignobil ſelua. Dunque i verſi, ond'io
Dolci di me ma falſe vdì nouelle,
Amor dettouui, & non giudicio, & poi
La mia caſetta humil chiuſa è d'oblio,
Quanto dianzi perdeo VENETIA, & noi
Apollo in voi reſtauri, & rinouelle.

O sonno, o de la queta, humida, ombrosa
Notte placido figlio; o de mortali
Egri conforto, oblio dolce de mali
Si graui, ond'è la vita aspra & noiosa,
Soccorri al core homai, che langue, & posa
Non haue & queste membra stanche & frali
Solleua: a me ten vola o sonno, & l'ali
Tue brune soura me distendi, & posa.
Ou'è 'l silentio, che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lieui sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che 'n uan te chiamo, & queste oscure
Et gelide ombre inuan lusingo: o piume
D'asprezza colme, o notti accerbe & dure.

Mendico & nudo piango, & de miei danni
Men uo la somma, tardi homai, contando
Tra queste ombrose querce, & obliando
Quel, che gia Roma m'insegnò molti anni.
Ne di gloria, onde par tanto s'affanni
Human studio, a me piu cale, & quando
Fallace il mondo ueggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò piu non m'inganni.
Quella leggiadra Colonnese, et saggia,
Et bella, et chiara, che co i raggi suoi
La luce de i Latin spenta raccende,
Nobil poeta canti, e 'n guardia l'haggia,
Che l'humil cetra mia rocca, che uoi
V dir chiedete, gia dimessa pende.

Hor pompa & ostro, & hor fontana & elce
Cercando, a uespro addutta ho la mia luce
Senza alcun pro, pur come loglio, o felce
Suenturata, che frutto non produce:
Et bene il cor del uaneggiar mio duce,
Vie piu sfauilla, che percossa selce:
Si torbido lo spirto riconduce,
A chi si puro in guardia & chiaro dolce,
Misero, & degno è ben, ch'ei frema & arda;
Poi che'n sua pretiosa & nobil merce
Non ben guidata, danno, & duol raccolglie:
Ne per Borea giamai, di queste querce,
Come tremo io, tremar l'horride foglie,
Si temo, ch'ogni amenda homai sia tarda.

Doglia, che uaga donna al cor n'apporte,
Piagandol co begli occhi, amare strida,
Et lungo pianto, & non di Creta, & d'Ida
Dittamo Signor mio, uien che conforte:
Fuggite Amor: quegli è uer lui piu forte,
Che men s'arrischia, ou'egli a guerra sfida:
Colà ue dolce parli, o dolce rida
Bella donna, iui presso è pianto, & morte
Peroche gli occhi alletta, e'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo moua:
Ahi uenen nouo, che piacendo ancide:
Nulla in sue charte huom saggio antica, o noua
Medicina haue, che d'Amor n'affide,
Ver cui sol lontananza & oblio gioua.

Signor

Signor mio caro, il mondo auaro & stolto
In procurar pur nobiltade & oro
Fatto è mendico & uile, e'l bel tesoro
Di gentilezza unito, ha sparso & sciolto,
Gia fu ualore, & chiaro sangue accolto
Insieme, & cortesia, hor è tra loro
Discordia tal, ch'io ne sospiro, & ploro:
Secol mirando in tanto errore auolto,
Et perche in te dal sangue non discorda
Virtute, a te Christoforo mi uolgo,
Che soccorra al maggior uopo mio.
Et si porterai tu Christo oltra il rio
Di charitate, colà doue il uolgo
Cieco portarlo piu non si ricorda.

Correggio, che per prò mai, ne per danno
Discordar da te stesso non consenti,
Contra il costume de le inique genti,
Che le fortune auuerse amar non sanno,
Mentre quel, ch'i seguia, fuggir m'affanno:
Et fuggol, ma con passi corti, & lenti,
Le due Latine luci chiare ardenti,
Alessandro, & Ranucio tuoi che fanno?
E uero, che'l cielo orni & priuilegi
Tuo dolce marmo si, che Smirna, & fama
Perde, & Corintho, e i lor maestri egregi?
Per questa, & per quei due, di quel ch'io bramo
Obliar, mi souien: per tai suoi pregi,
Roma, che si mi nacque, honore & amo.

S'egli auuerrà, che quel, ch'io scriuo, o detto
Con tanto studio, et gia scritto il distorno
Assai souente, et come io so, l'adorno
Pensoso in mio seluaggio ermo ricetto,
Da le genti talhor cantato, o letto,
Dopo la morte mia, uiua alcun giorno,
Bene udirà del nostro mar l'un corno
Et l'altro, Rota, il gentil uostro affetto,
Che'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
Et quel, che tutto a uoi solo conuiene,
Per honorarne me, diuide, et spezza:
Mio douer gia gran tempo a le Tirrhene
Onde mi chiama, et hor di uoi uaghezza
Mi sprona: ahi poss homai chi mi ritiene.

Di la, doue per ostro, et pompa, et oro,
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, et solo, et di quella esca,
Ch'i bramai tanto, satio, a queste querce
Ricorro, uago homai di miglior cibo,
Per hauer posa almen questi ultimi anni
Ricca gente et beata ne primi anni
Del mondo, hor ferro fatto, che senz'oro
Men di noi marca in suo seluaggio cibo
Si uisse, et senza Marte armato in guerra,
Quando tra l'elci et le frondose querce
Anchor non si prendea l'hamo entro a l'esca,
Io,

Io, come uile augel scende a poca esca
Dal cielo in ima ualle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo hor fonti et querce
Mi son quel, che ostro fummi, et uasel d'oro
Cosi l'anima purgo, et cangio guerra
Con pace, et con digiun souerchio cibo.

Fallace mondo, che d'amaro cibo:
Si dolce mensa ingombri. Or di quella esca
Foss'io digiun ch'anchor mi graua, e'n guerra
Tenne l'alma co i sensi ha gia tanti anni,
Che piu pregiate, che le gemme, et l'oro,
Renderei l'ombre anchor de le mie querce.

O riui, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,
Onde il mondo nouello hebbe suo cibo,
In quei tranquilli secoli del'oro,
Deh come ha il folle poi cangiando l'esca
Cangiato il gusto, et come son questi anni
Da quei diuersi in pouertate, e'n guerra,

Gia uincitor di gloriosa guerra
Prendea suo pregio da l'ombrose querce,
Ma d'hora in hor piu duri uolgon gli anni
Ond'io ritorno a quello antico cibo,
Che pur di fere è fatto, et d'augelli esca,
Per arrichire anchor di quel primo oro.

Gia in pretioso cibo, o'n gonna d'oro.
Non crebbe anzi tra querce, e'n pouera esca
Virtù, che cõ questi anni ha sdegno et guerra.

Gia lessi, & hor conosco in me, si come
Glauco nel mar si pose huom puro & chiaro,
Et come sue sembianze si mischiaro
Di spume & conche, & fersi alga sue ch'e ne
Però che'n questo Egeo, che uita ha nome,
Pure anch'io scesi e'n queste de l'amaro
Mondo tempeste, ed elle mi grauaro
I sensi & alma, ahi di che indegne some
Lasso, & souiemmi d'Esaco, che l'ali
D'amoroso pallor segnate anchora
Digiuno per lo cielo apre & distende,
Et poi satollo indarno a uolar prende:
S'il core anch'io, che per se leue fora,
Grauato ho di terrene esche mortali.

O dolce selua solitaria, amica
De miei pensieri sbigottiti et stanchi,
Mentre Borea ne' di torbidi et manchi
D'horrido giel l'aere, et la terra implica,
Et la tua verde chioma ombrosa antica,
Come la mia, par d'ogn'intorno imbianchi,
Hor, che'n uece di fior uermigli et bianchi,
Ha neue et ghiaccio ogni tua piaggia aprica,
A questa breue et nubilosa luce
Vo ripensando che m'auanza, et ghiaccio
Gli spirti anch'io sento et le membra farsi:
Ma piu di te dentro, et d'interno agghiaccio,
Che piu crudo Euro a me mio uerno aduce
Piu lunga notte, et di piu freddi et scarsi.

Questa

Questa uita mortal, che'n una, o'n due
Breui et notturne hore trapassa oscura,
Et fredda inuolto hauea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue,
Hor, a mirar le gratie tante tue
Prendo, che frutti, et fior, gielo, et arsura,
Et si dolce del ciel legge et misura,
Eterno Dio tuo magisterio fue,
Anzi il dolce aer puro, et questa luce
Chiara, che'l mondo a gli occhi nostri scopre,
Traheslî tu d'abissi oscuri et misti,
Et tutto quel, che'n terra o'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso et tu l'apristi,
E'l giorno, e'l sol de le tue man sono opre.

Sonetto di M. Bernardo Capello, a M. Gio. della Casa.

CASA gentil, che con si colte rime
Scriuete i casti et dolci affetti nostri,
Ch'elle già ben di quante à tempi nostri
Si leggon, uanno al cielo altere et prime,
Accio che'l mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch'a me per uoi si scopra, et mostri,
Com'io possa acquistar si puri inchiostri,
Strada si piana, e mente si sublime,
Se questo don non mi negate anchora
Tentare ardito il monte mi uedrete,
Nel qual uoi Febo degnamente honora,
Febo, et le Muse, a quai punto non sete
Men caro del gran Thosco, che talhora
Mentre il cercate parregiar, uincete.

Al quale M.Gio.risponde con quello, che incomincia.

Mentre fra ualli palludose et ime.

Risposta del detto Capello al Sonetto che incomincia.

Solea per boschi il dì fontana o speco,

O chi m'adduce al dolce natio speco,
Ou'io, deposte le mie amare pene,
Et uolte l'altre mie notti in serene.
Possa talhor le Muse albergar meco,
Si m'appresserei forse al giogo u teco,
Altro nessun che'l maggior Tosco uene,
Col Bembo, alqual nulla è, che'l corso affrene
Si ch'egli a par a par non poggi seco.
Hor che lunge mi tien rea sorte acerba,
Da quelle Diue, et dal mio nido, e'n ombra,
Ch'adduge il seme di mia gioia posto,
Con l'alma non d'Amor, ne d'ira sgombra
Te inchino, albergo a Febo alto, et riposto,
Et segno in humil pian col uulgo l'herba.

Sonetto del detto Capello, a M. Gio. della Casa.

CASA, che'n uersi, od in sermone sciolto
Nel antico idioma, et nel moderno
Quei pareggiate, onde col grido eterno
D'alta l'ode a tutt'altri il pregio è tolto,
Poscia ch'io son ne nostri scritti accolto
A che temer ira di tempo o scherno?
Gia quinci scemo lui di forze io scerno,
Et me sempre honorato essere ascolto.
Viuronmi dunque nel perpetuo suono
Del uostro colto, et ben gradito stile,
L'alme uaghe d'honor d'inuidia empiendo.
Hor tante a uoi, quanti ha fioretti Aprile,
Et stelle in cielo e'l mar arene, io rendo
Gratie Signor di così largo dono.

Sonetto di M. Pietro Bembo, a M. Gio. della Casa.

CASA in cui le uirtuti han chiaro albergo,
Et pura fede, et uera cortesia,
Et lo stil che d'Arpin si dolce uscia,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S'io mouo per lodarui, et carte uergo,
Presontuoso il mio pensier non sia:
Che mentre e uiane a uoi per tanta uia,
Nel uostro gran ualor, m'affino et tergo:
Et forse anchora un'amoroso ingegno
Cio leggendo dirà, piu felici alme
Di queste il tempo lor corto non hebbe
Due città senza pari et belle et alme
Le diero al mondo, et Roma tenne et crebbe:
Qual po coppia sperar destin piu degno?

Al

Al quale M. Gio. risponde con quello ch'incomincia.

L'altero nido, ou'io si lieto albergo,

Sonetto di M. Iaco. Marmitta a M. Gio. della Casa.

Se l'honesto desio, che'n in quella parte
Ch'el mar d'Adria pon freno, a noi lontano,
Signor ui trasse, il ciel non faccia uano
Che'n uoi cotante gratie ha infuse et sparte,
Ma senza oprar d'humano ingegno, od arte
Sgombro di quell'humor maligno et strano
Homai ui renda, et l'honorata mano
Libera lasci a uergar dotte carte:
Piacciaui prego dimostrarmi quale
Sia il dritto, et bel sentier, che l'huom cōduce
Al poggio, ou'ei si fa chiaro, e immortale,
Ch'altra per me non trouo scorta, o duce,
E'l tempo uola come d'arco strale,
Che ne l'eterno oblio lasso, m'adduce.

Alquale M. Gio. risponde con quelli che comincia.

Curi le paci sue chi uede Marte.
Si lieta haues'io l'alma et d'ogni parte.

Replica

Replica del Marmitta.

I mi neggio hor da terra alzato in parte,
Oue il mio antico error, m'è chiaro et piano
Et quanto basso, anzi pur cieco, e'nsano
Sia il desir mio conosco a parte a parte;
Onde l'alma da se lo scaccia, et parte,
E'n comincia a ritrarsi a mano a mano
Su verso'l cielo, ond'io son si lontano,
Et dal errante uolgo irne in disparte,
Ch'ella scorgendo che si poco sale
Humana gloria, a l'alta, eterna luce
Si uolge, et di nulla altro homai le cale.
Questo bel frutto in lei, CASA, produce
Il uostro alto consiglio, et con queste ale
Al uero, et sommo ben si riconduce,

Sonetto di M. Benedetto Varchi a M. Gio. della Casa.

CASA gentile, oue altamente alberga
Ogni uirtute, ogni real costume,
CASA, onde uien, che questa etate allume,
Et le tenebre nostre apra et disperga,
A l'Austro dona fiori, in rena uerga,
Suoi pensier scriue in ben rapido fiume,
Chi d'agguagliarsi a uoi stolto presume,
In cui par ch'ogni buon si specchi, et erga.
Quanto alhor, che'l gran Bembo a noi morio,
Perdero in lui le tre lingue piu belle,
Tutto ritorna, et gia fiorisce in uoi,
Per uoi l'altero nido uostro et mio.
Che gli rendete i pregi antichi suoi
Risonar s'ode in fin sopra le stelle.

Al quale M. Gio. risponde con quello, che incomincia.

VARCHI, Hippocrene il nobil cigno alberga.

Sonetto del S. Bernardino Rota, a M. Gio. della Casa.

Parte dal suo natio pouero tetto
Da pure voglie accompagnato intorno
Contadin rozzo, & giugne a bel soggiorno
Da chiari Regi in gran diporto eletto:
Iui tal marauiglia haue & diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi e'l pie non moue, e noia e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto,
Tale auuen al pensier se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, & ne vene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza.
CASA, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso, & Hippocrene.

Al quale M. Gio. risponde con quello, che incomincia.

S'egli auuerrà, che quel ch'io scriuo, o detto.

SEGVONO appresso alcune Rime del medesimo Autore, le quali ancora che da lui, viuendo, non fussero approuate per degno parto del suo seuero, & purgato giudicio, sono però, come frutto di si graue huomo, da essere accettate, & hauute care. Et però non ci è parso di priuare della letione loro, quei candidi intelletti, che portano affettione, & riuerenza a Monſ. della Casa.

NE l'Alba mai, poi che'l suo stratio rio
Progne ritorna a selue, a pianger vosco:
Quando il ciel fosse in sul mattin men fosco
Di braccio al vago suo si bionda vscio,
Ne'n riua di corrente & largo rio,
Chiome spiegò d'April tenero bosco
Si belle: come il Sol ch'io sol conosco
Sparger tra noi le sue talhor uidi io,
Et hor le tronca empio destino acerbo,
E'mpouerisce Amor del suo tesoro,
A noi si cara vista inuidia & toglie,
Deh chi'l mio nodo rompe, & me non scioglie?
Haueß'io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol che nel cor serbo.

Strug-

Struggi la terra tua dolce natia
O di nera virtù spogliata schiera,
E'n soggiogar te stessa honore spera,
Si come seruitute in pregio sia;
Et di si mansueta & gentil pria,
Barbara fatta sour'ogn'altra, & fera,
Cura che'l latin nome abbassi & pera,
E'n tesoro cercar uirtute oblia.
E'ncontro a chi t'affida, armata fendi
Co'l tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra.
Segui chi piu ragion torce & conturba.
Hor il tuo sangue a prezzo, hor l'altrui uendi
Crudele, Or non è questo a Dio far guerra?

Forse però che respirar ne lice
Dopo tāt'anni hor questo & hor quell'angue
Cosi ne punge, o pur del nostro sangue
Non è uermiglia ancora ogni pendice.
Terra piu ch'altra pria ricca & felice,
Fatt'è per dura mano ignuda e sangue:
Deh perche in voi uirtute & ualor langue,
Et rinuerde auaritia ogni radice?
Ch'ancor potrebbe asciutto'l sangue sparso,
Et sereni i begli occhi hor di duol colmi,
Frenar le genti Italia a l'antico vso,
Ned'io l'Hibero, o piu Cesare accuso,
Ch'l lor aspro vicin, ma piango, & duolmi
Rotto uedere il mio bel nido, et arso.

Deh haueſs'io coſi ſpedito ſtile
Come ho pronto Madonna ogni deſio:
Che'l uoſtro dolce affetto honeſto et pio
Conto fora per me com'è gentile:
Et ſi deuria, poi che d'amaro et uile,
Dolce rendete et caro il uiuer mio,
Voi ſola, ma che piu, laſſo, poſs'io
S'agir tant'alto, è il mio dir pigro humile?
Per me pregaſte uoi l'Angel mio ſanto,
Che ſe graue peccato ho in me conceto,
Raggio di ſua pietà mi ſuegli, et luſtre,
Et ella il feo, ne piu benigno effetto
Vide huom giamai: ne ſtato haue in ſe tanto
Alcun, quant'io ui debbo anima illuſtre.

Se ben pungendo ogni hor uipere ardenti,
Et uenenoſe ſerpi al cor mi ſtanno,
Et ſcopro da bei lumi il chiaro inganno
Con queſti miei a la ſua luce intenti,
Non fiè però giamai ch'io mi ſgomenti,
Di ſoffrir queſto incarco et queſto affanno,
Che ſoaue martir uile il danno,
Gli occhi ſian ſempre di languir contenti.
Laſſo che di tal laccio Amor mi ſtrinſe,
Ch'a snodarlo conuien che ſi diſcioglia
Lo ſtame, con cui'l ciel queſt'alma auuinſe,
Et benche un timor rio ſempre m'indoglia.
Vn timor che la ſpeme un tempo uinſe,
Conuien ch'io ſegua l'oſtinata uoglia.

Altri

Altri ohime del mio sol si fa sereno
Del mio sol, ond'io niuo, altri si gode
La luce, e'l uero, Io sol tenebre, et frode
N'ho sempre, et arso il core et molle il seno
Et di tema, et di duol misto ueleno
La debil uita mia distruge, et rode
Ne spero, ond'ella si risaldi, et snode
O speranza, o pietate, o morte almeno
Iniquo amor, dunque un leal tuo seruo
Ardendo, amando, fia di morir degno
E i freddi altrui sospir saran graditi.
Ma se per mio destino empio, e proteruo
Quel che de gl'altri misero sostegno,
Perch'almen di speranza non m'aiti?

Dopo si lungo error, doppo le tante
Si graui offese, ond'ogn'hor hai sofferto
L'antico fallo, et l'empio demerto,
Con la pietà de le tue luci sante,
Mira Padre celeste homai con quante
Lacrime a te diuoto mi conuerto,
E spira al uiuer mio breue, et incerto,
Gratia, ch'al buon camin uolga le piante.
Mostra gl'affanni, il sangue, e i sudor sparsi
(Hor uolgon gl'anni, et l'aspro tuo dolore)
A miei pensieri, ad altro oggeto auuezzi.
Raffredda signor mio quel foco, ond'arsi
Col mondo, et consumai la uita, et l'hore:
Tu che contritto cor, giamai non sprezzi.

Posso

Posso ripor l'adunca falce homai,
La negra insegna, et de le spoglie altera
Trionfar di piu eterna, et di piu uera
Gloria che s'acquistassi in terra mai.
Cagion non fu giamai di tanti guai
Cesare in region barbara et fera,
Com'io son stata al mondo innanzi sera,
Oscurando del suo bel sole i rai.
Non mancaua a mutar la gioia, e'l riso
Di quelli in maggior lachrime, et dolore
Altro, che torli il fior di castitade.
Ne si poteua ornare il Paradiso
Di piu ricco Tesor, ne di maggiore,
Vittoria in questa, e'n la futura etade.

Io non posso seguir dietro al tuo uolo
Pensier che si leggiero, et si spedito,
Battendo l'ali, uai uerso il gradito
Mio chiaro sole, che come te non uolo;
Ma passo passo, Amor pregando solo,
Che mi sostenga, me medesimo aito
Con la speranza del ueder finito
Tosto il mio esilio, e in questo io mi consolo.
Il tuo non può stancar ueloce corso
Monte, fiume, ne mare, e gl'occhi hai sempre
Non men presti al ueder, ch'al uolar l'ale.
Ma tu'l sai, ch'otto lustri homai son corsi
Della mia uita in dolorose tempre,
Fa troppo il graue, questo incarco frale.

Questi

Questi palazzi, et queste loggie hor colte
D'ostro, di marmo, et di figure elette,
Fur poche, et basse case insieme accolte,
Diserti lidi, et pouere isolette.
Ma genti ardite d'ogni uitio sciolte
Premean il mar con picciole barchette,
Che qui non per domar prouincie molte,
Ma fuggir seruitù s'eran ristrette.
Non era ambition ne petti loro
Ma'l mentire abborrian piu che la morte,
Ne ui regnaua ingorda fame d'oro.
Se'l ciel u'ha dato piu beata sorte,
Non sien quelle uirtù, che tanto honoro,
Da le nuoue ricchezze oppresse, et morte.

IL FINE.